Anno III. GENOVA — Sabato 5 Agosto 1865. NUM. 23

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Lezioni d'oltre l'atlantico — Risposta al Signor Clemente Corte — Camicia Rossa — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Dono patriottico a G. Mazzini — Soccorso alla libera stampa — Azionisti del Dovere.

LEZIONI D'OLTRE L'ATLANTICO

VII.
LA COMMISSIONE SANITARIA.

I funesti effetti della insalubrità degli Ospedali militari, gli esempi della Crimea, la mortalità derivata da questa stessa cagione ne' primi mesi della guerra Americana, destarono per tempo tutta la sollecitudine della Società Sanitaria. Generalmente, nelle guerre si pensa troppo più allo sviluppo de' mezzi di distruzione, che alle provvidenze riparatrici della vita. Il popolo degli Stati Uniti mostrò una straordinaria potenza nella invenzione e nell' uso de' primi, ma diede prova, in pari tempo, di straordinaria umanità nell' applicazione delle seconde.

Pei grandi maestri dell' arte di sterminarsi, il ferito è una cifra inutile. Chi non è più atto a combattere è un ingombro, e si dimentica volentieri. Oltre a ciò, se la generosità, o, per dir meglio, la moralità di un' intera nazione non soccorre con grandi sacrifici di danaro al bisogno, i mezzi ordinari d' un governo non bastano all' uopo. Quale spettacolo non s' offre al pensiero ricordando la parte oscura delle famose battaglie, che procacciarono a pochi capitani lo splendore di un nome tanto più ammirato dall' umana stoltezza, quanto più congiunto ad una infinità di umane miserie! Vincitori e vinti lasciano sparsa la campagna di varie e tutte orribili forme di morte. Ne' pallidi e torti aspetti de' cadaveri è impresso ancora il furor della lotta, o la disperazione di una squallida agonia; e fra que' corpi esanimi migliaia di feriti mandano grida di dolore, ed esalano, semivivi, una indescrivibile angoscia di sospiri. Nessuno ha pensato a provvedere trasporti e ricoveri adatti per quegl' infelici. Nelle città, ne' villaggi vicini, si trova con difficoltà qualche vecchia chiesa, o qualche androne, dove si caccia alla rinfusa, in terreno umido, in ambiente povero d' aria e di luce, fra pareti grommate di muffi — una folla di gente monca, mezzo dissanguata: arsa dalla febbre e dalla sete. Le tarde amputazioni, il luogo malsano, il cattivo vitto, l' abbandono, la tristezza, troncano una moltitudine di vite, le quali con un poco di cura si sarebbero potute salvare. In tali casi, la colpa non è de' governi soltanto, ma anche de' popoli, che guardano, spettatori passivi, alle crudeltà de' belligeranti; e se ciò avvenga in guerra nazionale, nel territorio nativo de' combattenti, allora tutta la vergogna ridonda a carico de' loro compatrioti; allora il paese stesso uccide, per negligenza ed avarizia, i propri figliuoli. Gli americani sentirono profondamente questa terribile responsabilità, e procurarono sciogliere il debito verso le vittime della guerra con virtù pari alla grandezza della patria loro.

« Gli ospedali americani erano enormemente popolati. La Sezione medica ebbe sovente in cura più di 100,000 uomini ad un tempo, tra malati e feriti. Il successo o la rovina della causa nazionale dipendevano quindi dal buono o dal cattivo disimpegno di tale ufficio. Da principio servirono d' ospedale vecchi alberghi, chiese, scuole, qualunque edificio potesse aversi. Gl' Ispettori della Commissione insistettero perchè si lasciassero stare que' locali sì poco acconci all' uopo, e se ne fabbricassero di più adatti e conformi alle regole della scienza. Il governo seguì il consiglio; e nell' autunno del 1862 furono fatti costruire gran numero di spaziosi ospedali a padiglione. È incredibile l' energia posta nel lavoro. In brevissimo tempo si condussero a termine edifici, i quali contenevano ne' loro diversi compartimenti da 70,000 e più letti. »

Nè fu dimenticata cosa che potesse giovare ai malati. Uno de' loro primi bisogni, per toccar d' un esempio, era quello di un buon vestiario da ospedale. Que' poveri sofferenti erano ivi portati negli abiti, coi quali avevano marciato, combattuto, dormito per settimane. Il governo non ne aveva di migliori da offrir loro. Ma, « le donne americane s' erano date pensiero di tutto »; e la Commissione Sanitaria, sempre presente dovunque l' opera sua fosse richiesta, aveva, mercè loro, di che vestire acconciamente i feriti e gl' infermi. La dieta de' malati era regolata con gran diligenza; invigilata la qualità del vitto; provveduti vegetabili in copia; e perchè non avessero a perder freschezza, per la distanza de' luoghi da' quali venivano, erano fatti portare in carri a conserve fasciati internamente di zinco, e ben forniti di ghiaccio.

V' ha a questo proposito, un incidente nell' azione della Società Sanitaria, il quale per quanto umile parer possa, serve, meglio d' ogni altro esempio, a mettere innanzi agli occhi la serietà e la sollecitudine affettuosa con cui questo gran lavoro di carità patria verso l' esercito, era penetrato in ogni classe e in ogni angolo del paese. Fra i mali, che minacciavano le truppe, lo scorbuto era uno de' più pericolosi in America, e tale che, non prevenendolo in tempo con opportune precauzioni, avrebbe potuto privare la nazione di una vasta parte delle sue forze militari. È noto che la mancanza di cibo vegetale, — mancanza sovente irreparabile ne' movimenti degli eserciti per regioni incolte, remote e deserte, — rende più perniciosa quella malattia. La Commissione Sanitaria, prevedendo il pericolo, si diede a combatterlo a tutta prova. Ma per quanto si adoperasse a ciò, le riusciva sulle prime impossibile di ottenere vegetabili in quantità sufficiente ed abbastanza ben conservati, per supplire ai bisogni d' ogni corpo d' esercito. Essa indirizzò quindi le più calde esortazioni al paese per immediato aiuto in quella necessità. Il motto. — « Vegetabili, umanità, patriotismo » — adottato dalla Commissione, fu ripetuto di terra in terra; fu mostrato al popolo come ogni barile di patate valesse

per l'esercito un soldato di più; si fece sentire a quanti possedevano un pezzo di terra, che il piantarvi erbe da mangiare era un beneficio alla salute dell'esercito; e in breve l'appello della Commissione portò frutto maggiore di quel ch'essa non s'aspettasse. « Enormi doni di vegetabili furono largiti alla medesima, con pronta risposta alle sue domande. Oltre a ciò, la Commissione stessa sgombrò sovente i mercati occidentali d'ogni cosa ivi portata a vendere, dagli orti circostanti; e da ultimo fece coltivare in ogni parte dell'Unione orti suoi proprii, ad uso dell'esercito ». Per queste cure lo scorbuto fu cacciato dal campo.

Sotto questa maravigliosa organizzazione delle provvigioni per l'esercito degli Stati Uniti, è tutta una storia anonima degli affetti più generosi d'un popolo: storia tanto più santa, quanto più ignota ed oscura nei suoi elementi personali. In ogni abitazione, dalla più ricca alla più umile, dai palazzi di New-York alla capanna del più lontano lavoratore della civiltà nelle selvaggie foreste dell'estremo Occidente, ogni famiglia di quel gran popolo volgeva il pensiero ai soldati della patria, e col pensiero l'opera della carità fraterna, rappresentata dai doni assiduamente inviati ai magazzeni della Commissione. Carità di patria, carità di nazione, non associata, nella maggior parte de' casi, ad alcun interesse di soddisfazioni private, perchè nessuno poteva esser certo che i propri sacrifici fossero per giovare particolarmente al parente o all'amico; e perchè que' doni, accumulati ne' depositi della Commissione, diventavano patrimonio collettivo dei difensori dell'Unione, dei soldati dell'Umanità, senza riguardo a legami di famiglia, di città, o di villaggio. « Se questa storia », ben dice il redattore delle memorie sul lavoro della Società Sanitaria, « potesse farsi (e non si potrà mai) qual ricordo, quale testimonianza non ci darebbe dell'umana natura! Ricorriamo col pensiero alle abitazioni de' mille villaggi, da' quali vennero le casse, che riempiono uno de' magazzeni della Commissione. Le famiglie che le spedirono, non videro mai un soldato ferito, non furono mosse da stimolo di compassione immediata. I loro sforzi individuali non saranno mai saputi fuori delle mura del piccolo villaggio; oltrechè sembrano un nulla in confronto del tutt'insieme. La gente ricca delle città può dar danaro senza risentirne incomodo: i veri sacrifici sono quelli delle mogli e delle figliuole degli agricoltori poveri. Il materiale de' donativi comprasi colla scarsa moneta ricavata dal lavoro quotidiano; il tempo che si spende nel prepararli è rubato al riposo della notte; poi, quando la cassa è pronta, la si manda ad estranei, senza sapere dove andrà, nè chi sarà per riceverla. Questa è fede, qui è la virtù dell'umana natura, che si scioglie, innalzandosi, dall'egoismo individuale! . . . . » Ed esemplificando alcuni casi, prosegue: « Entriamo in quella casa, nella quale è tutta intenta al lavoro una piccola Società di soccorso. Essa appartiene ad un umile villaggio del Connecticut, ed è tutta proprietà e nettezza, come sogliono le case d'ogni villaggio nella Nuova Inghilterra, sebbene gli abitanti siano molto poveri. Mentre stiamo osservando una coltre fatta con brani di vesti vecchie, perchè in que' luoghi v'è grande scarsezza di panni e costan caro, la padrona di casa, una vedova, ci dice con semplicità, gettando uno sguardo alla fenestra: Vedete, le nostre belle cortine se ne sono ite ». Quelle cortine erano il più prezioso ornamento di quella pulita casiciuola, e l'orgoglio della brava massaia. Ed oseremo noi, — noi che facciam pompa delle opere nostre sulla scena del mondo, raccogliendo soddisfazione e fama dei risultati delle medesime — oseremo noi far menzione del nostro lavoro, innanzi alla santa abnegazione di queste povere popolane? »

Le cure della Commissione Sanitaria non cessavano col soldato ferito od infermo; ma seguivano il convalescente che usciva dall'ospedale, e l'invalido; proteggevano il milite, che terminato l'ingaggio, o sciolto per altre cagioni del servizio, rimaneva senza mezzi ad immensa distanza dal tetto nativo, sotto le tentazioni del bisogno e dell'ozio.

Sin dall'estate del 1862, la sorte degl'invalidi preoccupò gl'Ispettori della Commissione. Uno de' Soci, capacissimo in tal materia, si recò a proprie spese in Europa per istudiarvi i sistemi quivi esistenti; e la Commissione, valendosi de' suggerimenti dell'esperienza altrui, ma adattando i suoi studi e le sue proposte alle capacità speciali della società americana, cooperò a promuovere l'istituzione di case sanitarie pe' convalescenti e per gl'invalidi, ne' diversi Stati, le quali, secondo il principio che le dirigeva, dovevano essere un rifugio onorevole ai generosi avanzi della guerra, « nutrire le memorie della lotta nazionale, e tener sempre presente agli occhi del popolo il prezzo delle sue libertà » (1).

E pe' soldati fuori servizio « in tutti i grandi centri militari era stabilita una Stazione di sussidio, nella quale gli uomini erano ospitati e soccorsi. La Stazione diventava per essi — « la porta del ritorno a casa ».

Io non posso, senza oltrepassare di troppo i limiti che m'ero prefisso, entrare in altri particolari. Era mio intento accennare, più che narrare, il grande e nobile lavoro della Commissione Sanitaria degli Stati Uniti, additando fatti e documenti, che potranno servirci d'esempio, quando sorga fra noi occasione e volontà di imitare una tant'opera. Conchiuderò con un cenno de' pietosi uffici della Commissione pei defunti e per le loro famiglie; e in generale, per somministrare a questi mezzi certi e rapidi d'informazione intorno alla sorte de' loro cari: non ultima delle considerazioni da aversi pei dolori e per le sventure, che nascono dalla guerra.

Sotto il titolo di Ufficio di registro, o ricordo, de' defunti, e de' pazienti negli Ospedali, (*Hospital Directory, and Death and Burial Records*) fu iniziata, nell'autunno del 1862, per mezzo di larghe sovvenzioni mandate a tal fine dalla California, ed estesa poi a tutti i centri militari, una istituzione, la cui benefica influenza sarà facilmente sentita, coll'intelletto del cuore, da quanti provarono che sia il non aver nuove de' figliuoli, de' fratelli, degli amici, dal campo, e il non sapere dove rivolgersi per mandar loro, o riceverne, una parola d'affetto. Gli uffici a ciò ordinati in America, tenevano libri d'informazioni precise, complete, quotidianamente rivedute, de' feriti, de' malati, de' morti; con nota de' luoghi, delle date, delle circostanze tutte, che rendono sacre ai parenti le sofferenze, le ultime ore, gli estremi desiderj e pensieri de' loro cari.

Le seguenti cifre, tratte da una relazione della Commissione, pubblicata nel 1863, mostrano l'estensione di questa parte del lavoro della medesima in quel tempo.

Il numero de' nomi ricordato ne' Registri degli Ospedali, dal giugno all'ottobre ammontava:

Nell'Ufficio di	Washington a	64,633
»	New-York	18,771
»	Philadelphia	12,213
»	Louisville	96,433
	Totale.	192,052

Tutt'insieme però dal principio della istituzione nel 1862 sino alla data del documento citato, il numero de' nomi notati ne' Registri, era di 513,437.

Le domande per informazione, e le risposte date dal Giugno al 1.° Ottobre 1863, sono rappresentate dal seguente quadro:

Ufficio di	Washington	Domande	N.° 6,712	Risposte	N.°	4,524
»	New-York	Id.	» 656	Id.	»	474
»	Philadelphia	Id.	» 547	Id.	»	348
»	Louisville	Id.	» 5,842	Id.	»	4,016
	Totale	Id.	» 13,767	Id.	»	9,362

(1) The United States Sanitary Commission: a Sketch etc. Boston 1863. — p. 46.

Il Sopraintendente dell' ufficio di Louisville scriveva: « Non passa giorno che la spesa di un nuovo viaggio inutile non sia risparmiata a qualcheduno, il quale impara dai nostri ricordi che la persona cercata non è dove si credeva, ma è morta, o ritornata al campo, o trasportata in qualche altro Ospedale più vicino a casa, presso il quale il richiedente era forse passato venendo da noi ».

Negli Uffici di Registro avvenivano sovente scene commoventissime. Il Signor Bowne principale impiegato in quello stesso ufficio, conchiudeva un suo Rapporto con queste parole: « Nelle 9,362 risposte alle ricerche de' parenti, si nasconde una storia di gioje e di dolori, che non sarà mai letta da occhio umano. E la gratitudine che quelle risposte destano in chi le riceve è testimoniata dalle loro lettere. Vi sono madri che ci scrivono della loro « eterna riconoscenza » pel semplice annunzio che i loro figliuoli sono in progresso di guarigione; altre, che « invocano la benedizione di Dio sui lavori della Commissione »; e sorelle, le quali « nutriranno la più calda gratitudine, sinchè duri la vita e la memoria ». E con quale intensità di desiderio, con quale affetto, sono espresse le inchieste: — « Per l'amore che portate a vostra madre, ditemi, oh ditemi dov' è il mio figliuolo » — « Datemi sol qualche nuova della sua condizione » — « È forse morto, e come morì? » — « Vive egli ancora, e come posso io andarlo a trovare? »

« Dalle molte scene ch' io vidi nell' Ufficio, non farò che menzionarne alcune, senza tentar di descriverle. Una madre non aveva udito nuove del figlio dall' ultima battaglia in poi; essa spera che sia salvo, ma vuol essere assicurata. Pur troppo è forza dirle, che il suo figliuolo cadde sull' « Altare dell' Unione ». Un' agonia di lagrime le scoppia dagli occhi, che sembra non più voler finire. Altra madre, meno eccitabile della prima, non si stanca mai di ripetere « quanto buon figliuolo egli era » quello che anch' essa aveva perduto. Capita un povero padre — uomo di mezza età ed ancor pieno di forza, — e, ricevuta simile notizia, cade con voce inarticolata di dolore in una sedia. Un altro, con pallido volto, con parola tremante, impara che suo figlio è in altro ospedale a poca distanza. A tale notizia stringe nelle sue due mani la mano di chi lo informa, poi colle guance bagnate di lagrime, senza profferir più parola, esce dalla stanza. Ma, giunto all' ospedale, trova che il suo figliuolo era morto da pochi momenti. « È una dura prova, amico mio, ma non siete solo nella sventura », dice uno de' presenti, a quel infelice reso muto dal dolore. « Lo so, mio Signore », risponde egli, scuotendosi, « ma era il *solo* figliuolo ch' io aveva ».

« Così vanno succedendosi i casi della varia scena. Tal richiedente lascia la camera grato, esultante, felice; tal altro grato egualmente, ma sotto il peso di una sciagura, che gli farà trarre sconsolati e lenti i giorni che gli avanzano, perchè « la luce della sua dimora è spenta ». A mano a mano che se ne vanno l'uno dopo l'altro, una nuova cifra si aggiunge alla lista delle domande e delle risposte, e si riprende il lavoro, apparentemente monotono dell' Ufficio di Registro. »

I cenni da me raccolti in questi articoli, sulla Commissione Sanitaria, possono appena dare un' idea generale de' suoi uffici, e del generoso concorso, onde l' intera nazione ajutò la benefica impresa. Occorrerebbe all' importante soggetto una narrazione particolareggiata in tutte le sue parti; il che non m' è dato di far qui, nè forse si potrebbe in alcun modo, perchè molti materiali, e specialmente gli ultimi risultati delle esperienze e delle fatiche della Commissione, non sono ancor fatti di pubblica ragione, come non esiste, nè è da sperare che appaja per ora, una storia piena e comprensiva della guerra. Ma anche guardando di volo alle notizie pubblicate sino ad oggi; voi sentite toccarvi l'animo da un soffio di cose grandi, nuove, create da un gran popolo nella potenza della sua libertà. E chi, pensando ciò che la guerra costò agli Stati Uniti, con che enormi prestiti, con che tasse, con che larghezza di nazionali contribuzioni fu, dal principio al fine, sostenuta, consideri poi, che tali sacrificj non trattennero quel popolo dal farne di nuovi per adempiere a un dovere d' umanità, per sopperire ad una istituzione di beneficenza volontaria; dovrà riconoscere che, per quanto i mezzi degli americani siano superiori a quelli delle nazioni d' Europa, la loro virtù e il loro patriottismo sono ancora più grandi de' loro mezzi; e di gran lunga maggiori d' ogni capacità di virtù pubbliche sin qui mostrata negli Stati monarchici del nostro Continente.

Io terminerò, in altro articolo, queste mie note, aggiungendo alle cose dette alcune ulteriori considerazioni su questo importante fatto morale della Storia contemporanea.

(*Continua*) A. Saffi.

Per debito di giustizia accogliamo nelle nostre colonne il seguente scritto del nostro amico Lo Savio in risposta ad alcune scapigliate parole del Signor Corte sulla economia politica dei *Mazziniani*. Noi avremmo desiderato che il nostro valente Economista non si fosse punto curato delle eccentricità del Corte per non più ritornare sopra una disgustosa vertenza. Un uomo infatti che, come il Corte, asserisce pomposamente *non esservi altri veri fuori dei matematici*, sopprimendo in tal guisa, con un tratto di penna, l'umana coscienza, cui natura impresse la nozione del giusto e dell' ingiusto, lascia chiaramente vedere di non conoscere l'abbicci delle scienze morali, politiche ed economiche e non merita una seria confutazione. Ma giacchè il nostro amico insiste vivamente per l' inserzione del suo articolo, noi non possiamo negargli il diritto di difesa e pubblichiamo:

RISPOSTA AL SIGNOR CLEMENTE CORTE.

In un articolo del signor Clemente Corte intitolato: *La Rivoluzione*, e pubblicato nel *Diritto* del 10 luglio N. 187, si legge: « Noi abbiamo già precedentemente accennato che se eravamo « pronti ad associarsi col partito repubblicano in tutti i suoi sforzi « rivoluzionari a favore dell' indipendenza nazionale, eravamo « però avversi alle vie che esso mostra di voler tenere nel suo « adoperarsi a favore della libertà e delle riforme sociali. Le teorie « dei mazziniani in fatto di governo sono tali da spaventare real- « mente — non gli uomini che hanno ricchezze — ma coloro « che amano la libertà (?!) e la giustizia (??!!). Le loro idee in « fatto di capitale e di lavoro ricordano le più strane e pericolose « dottrine di quel Barnum dell' utopia che fu il Proudhon.

« Quella congestione di paradossi di cui era affetta la scuola « repubblicana di Francia minaccia di diventare epidemica in Italia « tra i repubblicani. Noi abbiamo letto non è guari, su di un loro « periodico, una lezione di economia politica nella quale si con- « sigliava al futuro governo modello di farsi banchiere, e di fis- « sare lo sconto nella immutabile somma del mezzo per cento!

« Questa smania di predicare l' assurdo e di promettere l' im- « possibile produce pessimi risultati. Corrompe anzichè istruire il « popolo; spaventa le classi agiate; dà al governo l' opportunità « ed il pretesto di adottare misure reazionarie. L' antico proverbio: « *Amicus Plato sed magis amica veritas*, dovrebbe ispirare tutti « coloro che vogliono istruire ed educare, e non la sete della po- « polarità acquistata a danno del giusto e del vero ».

Chi legge assiduamente il *Dovere* comprende benissimo che tutta questa tirata, piena di luoghi comuni e delle solite vacue decla-

mazioni politiche, è diretta al nostro giornale, ed in particolare ai miei articoli, indirizzati agli operai: nei quali parlo di riforme sociali, che solo il governo del popolo può recare ad effetto, e che è vano sperare da qualsiasi monarchia assoluta o costituzionale. Il Signor Corte ama tirare colpi di pistola nella strada per richiamare sopra di sè l'attenzione del mondo borghese ed elettorale che passa di sotto alle sue finestre; e noi lo avremmo lasciato in pace in questo suo innocentissimo divertimento, se la considerazione che una scuola dottrinaria di cosidetti *democratici-monarchici* mettendo la confusione delle idee, e la perturbazione morale nella mente e nella coscienza del popolo, non ci facesse reputare necessaria una risposta; e rispondiamo al Signor Corte partitamente su ciascuno di quei tre suoi paragrafi più sopra riportati.

1.o Le nostre dottrine in fatto di lavoro e di capitale sono, dice il Signor Corte, *spaventevoli, strane, pericolose, paradossali, liberticide, ingiuste, assurde, impossibili, corrompitrici* . . . . (Orazio e Leopardi gli avrebbero invidiato certamente tanta ricchezza di aggettivi!) perchè ricordano quelle di Proudhon. Che modo stupendo di argomentare, di discutere, di confutare una dottrina! È lo stesso che dire, parmi, che quelle teorie sono pericolose, strane ecc. ecc., perchè sono pericolose, strane ecc. ecc. — Lasciamo da parte il Proudhon, il quale, malgrado alcuni suoi errori, (e qual uomo non erra?) è una individualità scientifica posta a tale altezza che le *innocenti* declamazioni del Signor Corte non possono per nulla nuocergli. E poi, io accetto da Proudhon ciò che alla mia ragione sembra vero e giusto, come accetterei sinceramente e senza alcuna difficoltà di teorie del Signor Corte se vere e giuste mi sembrassero. Ma tutto ciò in verità non mi riguarda, ed entriamo invece in argomento. Da due anni e mezzo, in articoli indirizzati agli operai, io tratto, come meglio mi posso, la questione sociale, fine ultimo e supremo di ogni rivoluzione ai tempi nostri così in Italia come nel resto dell'Europa in particolare. Ho cercato, secondo che le forze mi concedevano, di definire le idee di lavoro e di capitale; ho constatato i rapporti di *antagonismo* in cui queste due idee vivono presentemente; ho dimostrato con le cifre statistiche alla mano, che l'oppressione esercitata dal capitale sul lavoro ha origine nel *privilegio* di cui quello si circonda; mi sono adoperato a determinare i rapporti di *reciprocanza*, in cui debbono vivere nell'avvenire quelle due forze fondamentali della produzione, il lavoro ed il capitale; ed infine, per ristabilire l'equilibrio, ho studiato di additarne i mezzi; e di questi ne ho fatto due serie, l'una riferibile a quei mezzi, la cui iniziativa può essere presa dagli operai individualmente costituendo *Società per la produzione*, *Società di credito* e *Società di reciproco scambio di prodotti*, come può vedersi negli articoli pubblicati in questo giornale sotto i titoli: *Bisogna che tutti vivano.* — *Dovete organizzarvi.* — *L'operaio ed il proprietario.* — *Il disquilibrio sociale.* — *Le Società operaie.* — *Le Società operaie e la Feudalità industriale.* — *La classe media e la inferiore.* — *La Reciprocità;* — e l'altra serie riferibile a quei mezzi, la cui iniziativa dev'essere presa dalla Società collettivamente, organizzando i servigi pubblici secondo il principio della *mutualità*, come può vedersi negli articoli che trattano della *Teoria della pubblica finanza*. E tutto ciò io credo di averlo fatto con quella pacatezza e temperanza di forma, che si conviene alla dignità e serietà della scienza, ed alla grandezza della causa che propugnava il benessere cioè della classe più interessante della società, la classe operaia; e non già eccitando le passioni popolari; la qual cosa avrei potuto fare benissimo, se io avessi *sete* di quella fatua popolarità, che altri si contendono, e che io non ricerco, perchè parlo ed opero secondo che la ragione e la coscienza mi detta. Che anzi, se un po' di bene quelle mie teorie hanno prodotto, egli è stato per vero questo, che, per confessione degli operai stessi, molti pregiudizi ostili al capitale si sono distrutti, per virtù di esse, nell'animo delle classi laboriose, e che, se non in tutto, in grandissima parte certamente va cessando quel cupo e sordo rancore che gli operai nutrivano contro i capitalisti. Il Socialismo, se lo tenga bene a memoria il Sig. Corte, non è il Comunismo, col quale egli pare voglia confonderlo; il socialismo non fa guerra ai ricchi, ma ai principii; i socialisti non vogliono impadronirsi della rendita, o confiscare la proprietà, che in questo modo non si farebbe che spostare la miseria da una classe all'altra, onde per esser logici domani essi dovrebbero difendere quelli stessi che oggi combattono; ma i socialisti vogliono organizzare la solidarietà degli operai tra loro, vogliono creare la loro mutua guarentigia, vogliono organizzare il lavoro costituendo ogni maniera di associazioni, imperocchè l'Associazione basata sul principio della *mutualità*, e l'organizzazione del lavoro sono una sola e medesima cosa. I socialisti vogliono il ristabilimento dell'equilibrio sociale senza spogliazione di chicchesia. Gli spogliatori non sono i socialisti, i quali vogliono proclamata ed attuata la legge del lavoro veramente produttivo ed utile per tutti, ma spogliatori sono quelli che violando la legge del lavoro, dal quale deriva la sua legittimità il capitale, vivono di privilegii, di monopolii e di usure. Il Codice penale punisce di carcere i vagabondi, e costoro sono forse disgraziati che hanno picchiato invano alle porte degli opifici per ottenere lavoro, imperocchè oggi non basta averne voglia per poter lavorare, non basta che l'operaio lasci al capitalista il 10, il 20 e il 50 per cento del suo salario legittimo; egli non ottiene lavoro. Il lavoro oggi non è un diritto, ma è una *graziosa* concessione del capitalista. Al contrario il Codice non ha alcuna pena, anzi con le *Pie* case guarentisce dalle importunità della miseria coloro che vivono tutte le ore del giorno e gran parte di quelle della notte su gli usci dei Caffè in un ozio sublime ed onorato! Chi sono costoro? Non son forse vagabondi?

Or bene, alle teorie da me svolte con quelle proporzioni che m'erano consentite dall'indole di articoli di giornale, quali altre teorie ha opposto il Signor Corte? Nessuna. Il Signor Corte che dice di amare la discussione, che abborre i *pontificati* e le *dittature morali*, in questo caso poi fa come Pio IX, scrive il suo *Sillabo politico-sociale*, e mette all'*Indice* le dottrine dei repubblicani. E a nome di qual Dio fa tutto ciò? A nome del Dio della *Libertà di discussione*. Volete derisione maggiore! Noi mettiamo *definizioni*, e il Signor Corte ci dice che esse sono *paradossi spaventevoli*; noi adoperiamo ragionamenti, ed il Signor Corte ci dice che sono *assurdi*; noi proponiamo e svolgiamo concetti di riforme sociali, ed il Signor Corte dichiara che sono *stranezze impossibili*; noi dimostriamo con ragioni o con fatti le turpi conseguenze del libertinaggio mercantile parassita, ed il Signor Corte se la cava con tre parole dicendo che *uccidiamo la libertà*; noi ricerchiamo e addittiamo i mezzi per ristabilire l'equilibrio sociale, ed il Signor Corte ci dice che offendiamo la giustizia; noi ci adoperiamo a rilevare il sentimento morale, buttato giù nel fango da una scuola di ermafroditi politici, ed il Signor Corte dice che *corrompiamo* il popolo. Su questo proposito della corruzione del popolo per parte nostra ne discorreremo più innanzi al paragrafo terzo.

(*Continua*)

NICOLO' LO SAVIO.

CAMICIA ROSSA

(*Continuazione V. N. 22*)

BROOK HOUSE.

Garibaldi è giunto a Southampton il 3 aprile di sera; io volevo vederlo prima che si avesse l'agio di ravvolgerlo nel turbine che gli si apparecchiava, d'influenzarlo, di affaticarlo, di opprimerlo.

Ciò desiderava anzi tutto perchè io l' amava e non l' avevo veduto da dieci anni.

Già fino dal 1834 egli era per me un personaggio preso di botto in un volume di Plutarco o di Cornelio Nepos: — di poi egli ha sorpassato d' assai quegli eroi; di poi egli è divenuto il *uncrowned hing* dei popoli, il loro santo, la loro leggenda, dalla Spagna fino alla Eucrania, dalla Scozia fino alla Serbia; di poi egli ha vinto un' armata, un regno con un pugno di volontari e dato libertà a due paesi; dopo ch' egli ebbe ciò fatto lo si congedò come si fa di un postiglione dopo la corsa. — Di poi egli fu vinto..... e nello stesso modo ch' egli nulla aveva guadagnato colla vittoria egli nulla ha perduto nella disfatta — al contrario essa non ha fatto che raddoppiare il prestigio. Il sangue della sua ferita — *fatta da suoi*, lo ha annodato più intensamente ai popoli; egli era il loro eroe ed è ora il loro santo, il loro martire, un' aureola è scesa a illuminare i suoi allori. Io volevo giudicare s' egli era tuttora il valoroso e buon capitano del *Common Wealth*, ch' io aveva veduto nel 1834 nei « Indian Dochs ». Egli sognava a quel tempo a un' emigrazione mobile sull' Oceano, presta a sbarcare dovunque i popoli potessero averne bisogno, e mi trattò, venendo da Boston, con un certo vino di Nizza chiamato *bellet*.

Inoltre io desiderava di vederlo per parlargli delle assurdità fatte da una parte dei suoi adoratori di Londra, i quali si avventuravano da un lato ad apparecchiarli archi trionfali e dall' altro si attentavano a voler annodare Mazzini alla gogna. Ero certo ch' egli ignorava i particolari della caccia che si dava a Stansfeld e il danno fatto dai liberali poveri di spirito sostenitori dei Tori che in tale questione avevano un tutt' altro scopo — segnatamente quello di rovesciare un ministro senza significato e screziato a diversi colori a favore di un ministro senza denti e avvolto in vecchi cenci blasonati.

Io partii dunque il 4 aprile.

Giunsi a Southampton pochi momenti dopo la partenza di Garibaldi per l' isole di Wight, ove egli si recava per soggiornare alcuni giorni in casa di Seel, membro del parlamento, a Brook house. Si vedevano tuttora nelle vie i rimasugli della festa. Bandiere, ornamenti vari e gruppi numerosi di gente, fra cui molti stranieri.

Senza fermarmi, col primo battello partii alla volta di Cowes.

Sul battello come negli alberghi non si parlava che di Garibaldi, del ricevimento a lui fatto, della sua camicia rossa; si narrava come scendendo egli dal battello avesse salutato i marinai disposti in fila sul suo passaggio, quindi dopo un passo, rivolgendosi improvvisamente egli avesse dato una stretta di mano a ognuno. Per questo sol fatto egli si era guadagnato il core del buon *Sailor* inglese.

Giunsi a Cowes verso le nove ore di sera — era quella la prima sera tiepida del 1864; il mare sonnachioso cullavasi lentamente e si scorgeva sorgere e scomparire la fosforescenza mentre si respirava l' aria imbibita di odio e d'altre esalazioni marine, soavi come l' odore del fieno. In lontano si udiva la musica di un casino; ogni cosa avea un aspetto festoso.....

Tuttavia quando all' indomani a sei ore del mattino schiusi la mia finestra ben m' accorsi ch' io ero in Inghilterra; il mare, la terra, il cielo, la prospettiva, tutto era sparito mentre non si scorgeva che una massa cenerognola leggermente rigata da una minuta pioggia inesorabile che pareva dirci con tutta la caparbietà britannica: « sperate forse ch' io risterò fra poco? se è così, escite dall' errore — io non cesserò di cadere ». Partii sotto quella doccia a sette ore del mattino, in un calesse semi scoperto alla volta di Brook house.

Non volendo entrare in lunghi parlamenti coi servi, i quali in Inghilterra non si distinguono per molta sagacità, quantunque avarissimi di cortesie, inviai il mio biglietto di visita e una lettera di Saffi al segretario di Garibaldi, G. Guerzoni. Questi venne tosto, mi condusse nella sua camera, andò ad avvertire Garibaldi. Poco stante udii un incedere inuguale e il rumore di un bastone: egli non voleva aspettarmi e giungeva in persona chiedendo: « dov'è? dov'è? » Aprissi un uscio che metteva sopra un largo corritoio e mi trovai di fronte a Garibaldi. Egli era lì guardandomi con serenità e dicendomi: « oh come son contento di vedervi, così pieno di forza e di salute! — voi lavorerete ancora! » Egli mi abbracciò. « Dove volete che andiamo? Questa è la camera di Guerzoni e là in fondo c' è la mia » e sedette sopra una sediolina.

A mia volta lo esaminai. Egli portava il costume che tutti conoscono per mezzo delle incisioni e delle statuette, dei ritratti insomma sparsi da per tutto. Vale a dire ch' egli portava la sua camicia rossa di lana, e sopra quella un mantello di taglio originale che si abbottona lungo il petto; al collo egli portava un fazzoletto di seta annodato alla foggia dei marinari. — Questo vestimento gli stava benissimo; il suo aspetto in questi dieci anni avea subito pochissima modificazione. I suoi ritratti, le sue fotografie non rendono che assai mediocremente i suoi lineamenti, lo si rappresenta troppo vecchio, troppo nero; l'espressione della sua fisonomia non c' è per nulla. Tuttavia il segreto intero, non solo de' suoi lineamenti, ma ben anche della sua forza vi sta impressa. Intendiamo di quella forza attraente ch' ella ha costantemente esercitato sopra tutto che lo circondava: sopra un pugno di pescatori di Nizza, sull' equipaggio di un bastimento, sopra un drappello di guerrillas in Montevideo, sopra un' armata di volontari in Italia, sulle masse del popolo, sopra interi continenti. Ogni linea del suo volto, che non è regolare, ma ricorda il tipo slavo (1) anzichè l' italiano, è compenetrato di una bontà così schietta, simpatica, toccante, presta a ogni sagrifizio; ella emana tanta benignità che riesce impossibile di non amare quest' uomo quando non sia per premeditazione, e non si riceva stipendio da un governo qualunque. E lo stesso diciamo pel suo sguardo, pel suo sorriso, pel suono della sua voce. Tuttavia la bontà non assorbe tutta l' espressione della sua fisonomia, nè definisce per intero il suo carattere. Anzi si sente che sotto quella bontà vi è una indistruggibile potenza morale, una devozione senza limiti, e si scorge nell' abbandono medesimo un certo triste ritorno rispetto a se medesimo. Fu quella la prima volta ch' io osservai in lui quella tinta di tristezza.

Per momenti la conversazione è sospesa; pensieri trapassano sulla sua fronte come nubi sulla superficie del mare. È timore per la missione che gli è devoluta, della consacrazione popolare, del compito ch' egli deve disimpegnare e ch' egli non ha più il diritto di declinare? — È forse un dubbio, una riminiscenza di tanti tradimenti, di tante cadute, oppure una tentazione di amor proprio, di gloria, di potenza? No — La sua personalità si è fusa nel lavoro ch' egli compie e in essa ella si è assorbita. Io credo fermamente che simili commovimenti esterni, uguali presentimenti di patimento dovevano essersi mostrati sul volto di Giovanna d'Arco e di Giovanni di Leyde.

Tutti e tre erano del popolo e non avevano divorziato colle misteriose intuizioni. Eravi del fatalismo nella fede loro e il fondo del fatalismo è profondamente triste. « Sia fatta la tua volontà; ch' io non posso oppormivi, dice in tutti i suoi lineamenti la madonna Sistina. » Che la tua volontà sia fatta e non la mia » dice con triste rassegnazione il figliuol suo mentre egli si avvia per compiere il suo fato.

(1) Tutti i grandi pittori antichi italiani, nella loro ingenua fede, applicarono alla testa del Redentore il tipo che appunto ci offre la testa di Garibaldi; e non è presumibile che quei grandi inspirati andassero a prendere il loro ideale nelle terre slave!! In quanto poi alla *non* regolarità delle linee di quella testa, ce ne appelliamo a tutti gli occhi a cui non faccia velo il riflesso slavo o calmucco.

(Nota del traduttore).

..... Garibaldi si ricordava dei particolari della sua visita a Londra nel 1854: com' egli avesse passato una notte in casa mia perchè l' ora era troppo innoltrata per ritornare ai Docks: come egli mi avesse regalato una fotografia rappresentante mio figlio ch' egli avea fatto eseguire da Caldesi, a mia insaputa. Io gli rammentai di un pranzo americano a cui aveva assistito Buchnan, tutta l' ambasciata americana, e noi. Pranzo che a quell' epoca aveva fatto assai chiasso e che tuttavia non aveva alcun significato.

— Debbo confessare, dissi io alfine, che mi sono affrettato di venire per una certa seconda vista: io temevo che l' atmosfera inglese, nebbiosa come sempre, non vi concedesse di discernere l' interessante meccanismo di una nuova produzione teatrale che si sta allestendo sul palco scenico del parlamento. Voi mi date il diritto di parlarvi aperto, non è egli vero?

— Ben inteso, certamente! noi siamo antichi amici, pronunziò egli sorridendo.

Io gli narrai dunque per esteso i dibattimenti dei giornali, le vociferazioni contro Mazzini, la tortura parlamentare inflitta a Stansfeld. Io gli dimostrai come i Tori perseguitassero in tale contesa, non solo Mazzini da essi confuso colla rivoluzione, non solo Palmerston ch' essi volevano atterrare rispetto a tale questione, ma benanche Stansfeld medesimo, vale a dire l' uomo giovane e capace, che, senza relazioni aristocratiche e senza una posizione rilevante nella società è pervenuto al posto di Lord dell' Ammiragliato.

Oggi vi si vuol rispa miare, gli dissi, e non si osa attaccarvi: tuttavia osservate con qual disinvoltura già siete trattato. Ieri arrivando a Cowes, presi l' *Evening Standard*, ed eccolo. Questo giornale finge star certo che voi capirete bene i doveri che l'ospitalità inglese v' impone per non permettervi alcun rapporto col vostro antico collega e per astenervi di una visita a Thurloe Square 35 (casa di J. Stansfeld) Vi è una piccola lavata di testa anticipata nel caso che capiste in modo diverso i vostri obblighi.

Ho inteso parlare di questo — datemi il giornale. — *Una delle mie prime visite sarà per Stansfeld.*

Meglio di chicchessia sapete ciò che vi sta bene; solo ho voluto mostrarvi i contorni bruttissimi di codesto intrigo, sotto la nebbia in cui si avvolgerà.

Garibaldi si drizzò: — credendo ch' egli volesse por termine al nostro colloquio, io pure mi drizzai e cominciai a porgergli i miei voti perchè le sue forze potessero bastare contro l' uragano d' entusiasmo che lo aspettava. « No, no, interupp' egli, non mi lasciate ancora: venite meco nella mia camera ».

Egli zoppica visibilmente, ma nel complesso il suo organismo è escito con valore da tutte le prove degli ultimi tempi: da tutte le operazioni chirurgiche e morali, delle due grandi ferite, l' una al piede, l' altra al core. Io camminava al suo fianco e di nuovo gettai un' occhiata sul suo vestito. Nulla che sente una professione nè militare nè civile. È un vestire semplicissimo e comodo. La niuna affettazione nel modo con cui portava quel costume tagliava corto alla schizzinosità delle sale di riunione, alle osservazioni critiche dei pedanti e delle pedantesse d' alta sfera. Dubito che vi sia un solo Europeo, eccetto Garibaldi, che avesse potuto impunemente imporre la sua camicia rossa ai palazzi dell'oligarchia inglese.

Non debbesi scordare avere il costume di Garibaldi una non lieve importanza; si ravvisa nell'uomo dalla Camicia rossa l'uomo del popolo. L' aristocrazia, tenendo la briglia del suo cavallo, crede di guidarlo e sopratutto di condurlo lontano dal popolo; ma il popolo guarda la *Camicia rossa* e sorride di contentezza scorgendo i duchi, i marchesi, i lord facenti funzioni di scudieri, d' intendenti, di fantini di caccia verso il gran plebeo in costume plebeo.

I giornali conservatori hanno capito benissimo la portata di quel costume e per ammorzare l' effetto immorale del vestire poco conveniente di Garibaldi essi dissero che il suo abito era l' uniforme di un volontario di Montevideo. Tuttavia dopo le guerre di Montevideo Garibaldi fu promosso. Il re, a cui egli diede due regni, gli ha conferito il titolo di generale, perchè dunque non indossa egli l' assisa propria del suo grado?

E perchè infine, si vuol credere che ciò ch' egli porta sia un uniforme, ogni uniforme è necessariamente adorno di uno strumento omicida qualsiasi, di un segno di potere o del ricordo di un fatto sanguinoso. Garibaldi non porta arma veruna: egli non teme nessuno e non vuole intimorire nessuno. In lui non vi è ombra di militarismo più che non vi sia del borghese o dell' aristocratico, « io non sono un soldato, diceva egli agli Italiani che gli offrivano una spada d' onore; non amo il mestiere di soldato. Ho veduto la mia casa paterna invasa dai briganti, e mi sono armato per iscacciarli. Io sono operaio, discendo da operai e ne sono orgoglioso ».

Conviene osservare tuttavia ch' egli non ha neppur nulla della ruvidezza plebea nè di una democrazia studiata. I suoi modi sono dolcissimi. Italiano e popolano, egli rappresenta sulla sommità sociale, non solo un uomo del popolo fedele alla sua origine, ma l' uomo estetico fedele alla sua razza. Il suo mantello abbottonato sul petto foggiato a larghe pieghe è piuttosto il palio di un gran sacerdote che non il mantello militare. Quand' egli alza il braccio tutti sono come se aspettassero una benedizione e non mai il gesto imperioso del comando.

(Continua) HERTZEN.

Napoli 1. Agosto.

Il *Dovere* non ci è arrivato. È probabilissimo che l' abbiano sequestrato. Lo credo anzi; perchè m' immagino che avrà pubblicato la risposta di Mazzini a' giovani delle Romagne e delle Marche. Per lo stesso scritto fu colpita L' *Unità Italiana* di Milano. In Napoli ci è stata indulgenza: *Il Popolo d' Italia* per questo grave e importantissimo articolo non fu sequestrato. Nè i frutti sono per ogni clima, nè la libertà di dire cioè che si sente è per ogni città del medesimo Stato. Come vedete, negli stessi arbitrj abbiamo l' anarchia officiale. Tale scritto di Mazzini fu letto con avidità, ed è anche oggi ricercatissimo. All' Officio del Giornale non ne restò copia.

Per il *Popolo d' Italia* i sequestri ormai sono una misura inutile e odiosa: hanno trovato un modo più appropriato a combatterlo senza rumore. Voi sapete che qui la camorra *descendit, ascendit et in latus divergitur*, come si dice dell' amore di famiglia. La rivendita dei giornali è in mani di un uomo solo. E costui è nelle intime grazie del Questore, anzi mi vorrebbero far credere che riceva un mensile segreto corrispondente al grado di brigadiere dei Carabinieri Reali. Riferisco, non confermo, nè tengo all' opposto. Or questo unico rivenditore fa da padrone, e in molti punti della città non circola *Il Popolo d' Italia*. Alla volta non si trova a comperarlo dopo le ore 7 pom. Insomma non piace che sia letto, e invece delle 5 o 6 mila copie al giorno che si potrebbero vendere, a stento si vende quel che si vende.

I giornali dovrebbero far causa comune a rompere questa camorra; ma finora non si son trovati tre, due, per mettersi d' accordo.

La rivelazione delle fucilazioni dei disertori e non disertori a Fantina, ha suscitato un turbine di giuste maledizioni contro il Tenente Colonnello De Villata. Or il Ministro Petitti assume su di sè la risponsabilità di quel fatto orrendo, e crede di mettersi al coperto con un articolo di legge citato mal aproposito e peggio interpretato. Ritiene il moto di Garibaldi come nemico, lo slancio di quei giovani generosi, come deserzione al nemico. Garibaldi *hostis Patriae!* Garibaldi, che inalberò (e se fu atto savio od errore lo giudicherà la Storia) la bandiera di Marsala, e rinnovò, il problema di Talamone, è considerato come sovvertitore criminoso! — Appoggiati a Napoleone, si credon forti ad insultare la coscienza del paese. Sanno che la risponsabilità dei ministri, è come tanti

altri articoli dello Statuto, puramente nominale, una lettera morta. Le leggi eterne vi sono, e non si prescrive contro di esse; ma ebbri di reazione, or che sono collegati con Roma, e sono in via di stringer la mano all' Austria, sognano di aver imprigionato il tempo e legato il progresso. Dimenticano che la giustizia ha pure i suoi periodi, e che il popolo in dati momenti ha corde e fanali per vendicare gli oltraggi alla umanità, e appendere coi codici barbari e stupidamente e iniquamente applicati, i prepotenti che li decretarono. Esempi terribili ha anche la storia dei nostri tempi, ma come disse egregiamente Pietro Colletta — alle superbe nature non giovano gli esempli. —

Petitti era collega del generale Giacomo Durando ministro degli affari esteri nell' infausto ministro Rattazzi. Dopo la catastrofe di Aspromonte, Giacomo Durando pubblicò il memorandum al quale anche Petitti deve aver consentito, perchè non si dimise. In esso fu detto solennemente, che Garibaldi, iniziando quel moto, era fedele interprete delle aspirazioni della nazione. Or lo proclama, approvando l' immane eccesso del De Villata, *nemico della Patria!* Registriamo anche questo fatto nel libro delle memorie per il giorno in cui il popolo italiano si erigerà in alta corte di giustizia.

La lotta elettorale pel municipio fu vivissima. L' anno scorso i votanti furono 3|m. Quest' anno sopra 16|m. elettori iscritti, votarono 8|m. La polizia non stette inerte. Anche la Guardia Nazionale, comandata dal Carrano, si è costituita in comitato: cosa che fece pessima impressione, e che accenna a convertire la milizia cittadina, in casta, in disciplina di caserma. La votazione però fu sparpagliata, meno sopra pochi nomi. Dallo spoglio, che non è ancora ultimato, risultano voti per 4|m. candidati. Nello scrutinio qualche abuso c' è, e come potete credere, non per parte democratica. L' Avv. Ulmo presidente d' una sezione al quartiere Avvocata, lesse più volte nell' esame delle schede il suo nome, che in pochissime era scritto. Di questa falsificazione si levò atto, e sarà rimesso al potere giudiziario. Così mi assicura un amico che reputo bene informato.

L' esito definitivo sarà un misto: ma fra gli 80 consiglieri non sarà scarso il numero dei più intelligenti ed operosi democratici Pare che Giovanni Nicotera fu specialmente favorito in questa votazione, unitamente al Duca d' Ottajano.

Nell' altra corrispondenza che vi manderò alla settimana ventura, vi darò più esatti ragguagli sull' esito di questa elezione.

Da parecchi giorni dura il dibattimento del Sig. Venturino del Giudice accusato di propinazione di veleno alla suocera che ha fama di pettegola. Persone imparziali mi accertano che è vittima di un intrigo infernale, ordito per raggiungere lo scopo di separarlo dalla moglie. C' entrò per bene la mano della pulizia. Il dibattimento ha chiarito il *candore* di certa Gaetanello cameriera e testimone fiscale. Contraddizioni, confusioni, e indecorosa condotta di chi sostiene le parti del pubblico ministero. Comunemente si dà per certa l' assoluzione dell' accusato del Giudice.

RIVISTA POLITICA.

I giornali francesi hanno da lungo tempo abituati i loro ingenui lettori a formarsi del Messico un' idea seducente e molto rassicurante per l' avvenire del nuovo impero. All' udire quei diarii le bande repubblicane sarebbero regolarmente battute e disperse ogni giorno e il Presidente Juarez sarebbe regolarmente costretto ogni settimana e prendere il suo viglietto di terza classe sopra un vapore per svignarsela incognito agli Stati Uniti. Di più le popolazioni indigene, senza punto mischiarsi di faccende politiche, si sarebbero interamente dedicate alle industrie, all' agricoltura, al commercio, e non interromperebbero le loro pacifiche occupazioni che per dare un po' di sfogo al loro irrompente entusiasmo pel Signor Massimiliano d' Austria e l' armata d' occupazione francese. Come ognun vede un Messico di tal fatta, così felice e tranquillo, fa molto onore al suo fondatore, e non può a meno d'impietosire il core di Johnson, che finirà per dare un calcio alla dottrina di Monroe e gettarsi nelle braccia del suo vicino. Disgraziatamente a questo Messico di fantasia sta di contro un Messico più prosaico ma reale. Le vittorie dei francesi non sono sempre vittorie e le popolazioni messicane non sono ancora *unanimi* nel preferire l' impero alla repubblica. È noto il gran chiasso che menarono tempo fa tutti i giornali francesi, compreso il *Monitore*, sulla strepitosa vittoria riportata dalle loro truppe contro il generale repubblicano Negrete, che si diceva battuto, arcibattuto e fatto prigioniero. Ora lo stesso organo officiale francese è costretto a confessare (ahi! mortificazione!) che il *prigioniero* Negrete, alla testa delle sue truppe, si è messo a fare il *torista* sulla strada del Nord, probabilmente in cerca di antichità. Così pure la banda juarista di Pueblita, dopo di essere stata battuta e distrutta dai francesi a Valle-San-Yago, all' indomani ebbe l' indelicatezza di moltiplicarsi in tre bande e di impossessarsi della città d'Uruapan, cacciandone via i francesi . . . o per meglio dire i messicani, essendo omai convenuto che le sconfitte toccano a questi, ai belgo, agli austriaci, agli *algerini* e le vittorie spettano ai soli francesi. Così vuole la vanità nazionale.

In quanto alle disposizioni pacifiche dei federali verso il Messico, il *Courrier des Etats-Unis*, giornale stipendiato dalla Francia, è pure costretto ad affermare che il partito della guerra in America mette tutto in opera per trascinare il governo ad entrare in campagna a favore di Juarez, e che la concentrazione di un esercito di cento mila uomini nel Texas, ha per iscopo di invadere il Messico nel momento più opportuno o di tener sospesa una minaccia, che obblighi il governo francese a ritirarsi.

« Chi non vede questi fatti, dice il *Courrier*, è cieco; chi li nega s' inganna o vuol ingannare. Tutte le attenuazioni, tutte le comunicazioni diplomatiche sono insignificanti; i fatti parlano alto, essi camminano e son concludenti; le opinioni non possono essere dubbie tra un esercito che si concentra e le proteste pacifiche di un ministero o di un giornale, sia pure semi-ufficiale ».

A sostegno delle sue idee il sovracitato giornale riporta alcuni brani d' un discorso pronunciato da Montgomery Blair, Direttore generale delle poste sotto l' amministrazione di Lincoln, la cui sostanza è che l' imperatore dei francesi è ostile agli Stati Uniti, e approfittò degli sconvolgimenti di questo paese per istabilire il trono di Massimiliano sulle ruine della Repubblica messicana: il tutto a violazione della dottrina di Monroe. In quest' atto di violazione, l' imperatore dei francesi fu incoraggiato dal signor Seward, tra gli altri incoraggiamenti, il sig. Blair cita l' aver sconfessata una risoluzione della Camera dei rappresentanti, che affermava la dottrina di Monroe.

Tutto il discorso del signor Blair, aggiunge il *Courrier*, sapientemente composto, e tanto più caratteristico in quanto esso reca nella forma l' impronta di un lavoro accurato e castigato, è estremamente incisivo, aggressivo ed appassionato nella sostanza. Esso mira evidentemente a colpire lo spirito del popolo.

Il signor Blair dichiara, del resto, che, a parer suo, il presidente Johnson non fa suoi gli atti dei suoi ministri, contrari alla dottrina di Monroe: e noi siamo della sua opinione « sopratutto — come si esprime l' oratore in forma di perorazione — se è vero ciò che si dice del Rio Grande, che noi, cioè abbiamo o dobbiamo avere quanto prima su quel punto 100,000 uomini sotto le armi.

Ora è verissimo che vi sono, o che vi dovranno essere fra pochi giorni, 100,000 uomini sul Rio Grande; dunque — non siamo noi che diciamo, ma il signor Blair — il presidente Jonhson lascia parlare il signor Seward, ma poi agisce a modo suo.

La guerra civile è già scoppiata nella Spagna. Il partito cattolico-legittimista, profittando dell' agitazione religiosa suscitata dai vescovi contro il governo pel riconoscimento del regno d'Italia, ha organizzato bande armate e moti insurrezionali in varie provincie. Si-

nora mancano i dettagli; ma noi speriamo che la parte intelligente e liberale della nazione coglierà questa occasione per disfarsi una volta per sempre di questi stolidi ed abbietti campioni del papato e del diritto divino, si chiamino essi Suor Patrocinio o Don Juan.

Un telegramma pubblicato dalla *Gazzetta di Venezia* annunzia che Austria e Prussia si son finalmente messe d'accordo sull'eterna questione dei ducati!!!... La cosa sarà vera, ma non è possibile.

Cosa possibile e vera è invece la dabbenaggine del R. Fisco di Faenza nel processare i firmatarii del manifesto emanato dalla Società del Progresso di quella città relativo al dono patriottico a G. Mazzini — manifesto pubblicato impunemente da tutti i giornali democratici d'Italia. Il pretesto di quella odiosa misura è perchè nello scritto *si fa segnatamente l'apologia dei fatti per cui fu condannato G. Mazzini!* Quanta savieza!

Al momento d'impaginare riceviamo da Messina la dolorosa notizia che il *Primo settembre*, uno degli organi più coraggiosi ed intelligenti del partito d'Azione, è costretto a sospendere le sue pubblicazioni. Fatto segno da lungo tempo alle ire speciali del Fisco, che ne avea giurato la perdita, il nostro Confratello Messinese ebbe a subire numerosissimi sequestri per articoli non incriminati in altri giornali. Anche l'ultimo sequestro fu motivato dalla riproduzione d'uno scritto di Campanella « Una Spiegazione. » pubblicato nel N. 21 del *Dovere* senza molestia fiscale, ch'è tutto dire. Noi speriamo che i patrioti messinesi e di tutta Italia verranno in soccorso al benemerito giornale e lo metteranno in grado di riprendere la sua nobile missione sostenuta sinora con tanto ingegno e calore.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Dagnino Giovanni, Genova, L. 1,50 — Frascoli Enrico, Laveno, L. 3 — N. N., Genova, L. 5 — Cardinale Natale, Genova, L. 2.

Soccorso alla Libera Stampa

Belisardi Matteo, Rimini, L. 1 — Paternò Castello Gioacchino, Catania, L. 20 — Leone Dr. Paolo, Brescia, L. 2 — Frigerio Antonio, Brescia, L. 2 — Chitò Virgilio, id., Cent. 20 — Valsecchi Andrea, id., Cent. 25 — Martinotti Antonio, id., Cent. 20 — Balelli Tullio, id., L. 1 — Balelli Enrico, id., Cent. 50 — Bazzetti Vincenzo, id., Cent. 25 — Bevilacqua Marino, id., L 2 — Plevani Giacomo, id., L. 1 — Termignoni Francesco, id., L. 1 — Battaggia Angelo, id., L. 1 — Battaggia Pietro, id., L. 2 — Gualla F., id., L. 2 — Pallavicini A., id., L 2 — Tosini Luigi, id., L. 1 — Pelizzari Lodovico, id., Cent. 50 — Magnacavallo Alessandro, id., L. 1 — Chiodi G., id., L. 1 — Bisco Camillo, id., Cent. 50 — Forni Abdon, Varese, L. 1 — Buncardi Pietro, Carrara, L. 3.

SOTTOSCRIZIONI MENSILI
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

A. Z. e Compagni, L. 4 — Buzzone Gio Batta, L. 2. — Kleine Calogero, L. 1 — Casaccia Felice, L. 2 — Dagnino Felice, L. 2.

AZIONISTI DEL DOVERE

Pubblichiamo con sentita riconoscenza i nomi dei benemeriti Cittadini che dietro Circolare di Giuseppe Mazzini sottoscrissero una o più Azioni di L. 20 ciascheduna pagabili anche a rate mensili.

Pagarono l'intero ammontare delle rispettive Azioni:

Conti G.o. di Lorenzo, n. 1 — Frigerio Antonio, n. 1 — Gualla Francesco, n. 1 — Pallavicini Angelo, n. 1 — Nicolini Pietro, n. 1 — Glisenti Francesco, n. 1 — Mafezzoli Camillo e Basilio, n. 1 — Pini D. Michele, n. 1 — Bruschi Celestino, n. 1 — Bicchi L. N., n. 1 — Nathan Sara, n. 1 — Cairoli-Bono Nob. Adelaide, n. 1 — Cairoli Benedetto, n. 1 — Galli Luigi, n. 1 — Nicotera B.ne Giovanni, n. 1 — Del Giudice Giacomo, n. 1 — Piscopo Antonio, n. 1 — Di Lorenzo Raffaele, n. 1 — Como Augusto, n. 1 — Giordano Francesco, n. 1 — Fraschina Giuseppe, n. 1. — Guerri Maria, n. 1 — Cianciolo Salvatore, n. 1 — Ottaviano Luigi, n. 1 — Carpaneto Federico di Giacomo, n. 1 — Grilli Nicola, e Compagni n. 1 — Boccalari Ferdinando, n. 1 — Spinuzza Antonino, n. 3 — Bonnet Gioacchino, n. 1 — Ventura Luigi, n. 1 — Giulini Ing. Luigi, n. 1 — Anieni Prof. Eugenio, n. 1 — Chiarini Michele, n. 1 — Cosentino Gabriele, n. 1 — Frascoli Enrico, n. 1 — Leoni, Dr. Paolo, n. 1 — Tallone A. F., n. 1 — Serrati Giacinto, n. 1 — De Grossi Giuseppe, n. 1 — Brescia Cesare, n. 1 — Costa Agostino, n. 1 — Bruna Dr. Francesco, n. 1 — Grollero Tommaso, n. 1 — Martini Giuseppe, n. 1 — Ramella Nicola, n. 1 — Delbecchi Antonio, n. 1 — Bevilacqua Marino, n. 1. — Novi Pacifico, n. 1 — Keller Carlo, n. 1 — Busaferri Luigi, n. 1 — Livraga Dr. Luigi, n. 1 — Zerbino Pellegro, n. 1 — Marchi Giovanni, n. 1 — Licci Alessandro, n. 1 — Lefons Vito, n. 1 — Mazzei Federico, n. 1 — Prandina Dr. Gio Batta, n. 1 — Cuneo Gio-Batta, n. 1 — Rocca Gio Batta, n. 1 — Riccio Bart. B.ne di S. Giacchino, n. 1 — Crottegini Giuseppe fu Abbondio, n. 1 — Gadola Guglielmo, n. 1 — Battacchi Francesco, n. 1 — Vecchi Prof. Annibale, n. 1 — N. N. da Parma, n. 1 — Prosperi Giacinto, n. 1 — Sampalmieri Angelo, n. 1 — Monni Gaetano, n. 1 — Greco Prof. Pasquale, n. 1 — Corbari Giuseppe e Comp., n. 1 — Martarello Rinaldo, n. 1 — Zecchini Pietro, n. 1 — Della Giorgio, n. 1 — Amerighi Ugo, n. 1 — Nicolini Melchiorre, n. 1 — Buccoleri Giuseppe, n. 1 — De Gregorio Giuseppe, n. 1 — Celi Alfonso, n. 1 — Corti Pietro, n. 1 — Corte Clemente, n. 1 — Baffico Dr. Carlo Gaetano, n. 1 — Lupo Andrea, n. 1 — Sciaratta Sac. Gerlando, n. 1 — Sertori Carlo fu Gio-Batta, n. 1 — Parodi Angelo, n. 1 — Sciaccaluga Oreste, n. 1 — Pasqua Giacomo, n. 1 — Grillenzoni Cte Giovanni n. 2 — Lazzati-Rossi Cristina, n. 1 — Foldi Dr. Carlo, n. 1 — Torre Filippo, n. 1 — Violi Pietro, n. 1 — Mazzini avv. Giovanni, n. 1 — Adamini Antonio, n. 1 — Passaro Angelo Raffaele, n. 1 — Bianchi Angelo, n. 1 — Mirandoli Omero, n. 1 — Della Noce Giorgio, n. 1 — Abate Dr. Onofrio, n. 1 — Gen I. B., n. 1 — Braccini, n. 1 — Durbé P., n. 1 — Ghilini Giovanni, n. 1 — Beraldi Gio-Batta, n. 1 — Ramella Fedele, n. 1 — Dagnino Felice, n. 1 — Brugia Luigi, n. 1 — Liberti Tommaso, n. 1 — Carpaneto Francesco, n. 1 — Buzzone Domenico, n. 1 — Siffi Aurelio, n. 1 — Cesare Martino, n. 1 — De Romano Cte Alfredo, n. 1 — Barni Dr. Ruggero, n. 1 — Ratti C. A. n. 1 — Miorelli Carlo, n. 1 — Mazzini Giuseppe, n. 5.

Pagarono tre quarti dell' Azione:

Pittaluga Biagio, n. 1 — Piccardi Pasquale, n. 1.

Pagarono metà dell' Azione:

Tigre Giovanni, n. 1 — Gallina Amato, n. 1 — Torri-Tarelli Gio-Batta, n. 1 — Bonanomi Giacomo, n. 1 — Grossetti Lorenzo, n. 1 — Cotter Jean Claude, n. 1 — Zito Paolo, n. 1 — Del Felice Lorenzo, n. 1 — Giblari Amadeo, n. 1 — Scaglioni Pietro, n. 1 — Pirandello Stefano, n. 1 — Sfelizza Gaeli F. G., n. 1 — Saccateri Gioacchino, n. 1 — Torregno Luigi, n. 1 — Mele Stanislao, n. 1.

Pagarono un quarto dell' Azione:

Pediani Antonio, n. 1 — Guerrazzi Temistocle, n. 1 — Cucchi Avvocato, n. 1 — Consigli Mario, n. 1 — Mele avv. Camillo, n. 1 — Mastrocinque Francesco, n. 1 — Dibelli Luigi, n. 1 — Ripari Dr. Pietro, n. 1 — Capacciolo Natale, n. 1 — Paglini Baldassarre, n. 1 — Penco Giovanni, n. 1 — Casoli A., n. 1 — Bacciardi Luigi, n. 1 — Sguelfino Giacomo, n. 1 — Carnovali Antonio, n. 1 — Fumigalli avv. Fedele, n. 1 — Lajessa Raffaele, n. 1.

L'AMMINISTRAZIONE

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 12 Agosto 1865. NUM. 24

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

La circolare del Ministro della Guerra — Risposta al Signor Clemente Corte — Delle cause del pauperismo — Camicia Rossa — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Dono patriottico a G. Mazzini — Soccorso alla libera stampa — Sottoscrizioni mensili — Adesioni alla proposta Baffico.

LA CIRCOLARE
DEL MINISTRO DELLA GUERRA

La circolare Petitti — insigne monumento della tristizia degli uomini che ci governano — commosse profondamente gli animi della popolazione che ravvisò in essa un preludio ad un colpo di Stato ed un eccitamento alla guerra civile.

Lo scopo satanico di quello scritto, benchè ombreggiato ad arte da mille buoni pensieri gettati là nella mira di temprare l'enormezza del concetto dominante, apparisce però chiaro ed evidente: separare l'esercito dalla nazione, eccitarlo contro la stessa per farne un istrumento docile di oppressione . . . . tali sono i calcoli odiosi del ministro che andranno falliti, — son certo, — perchè l'armata italiana non consentirà mai a farsi pretoriana.

La circolare è scritta coll'arte lojolesca propria d'un uomo metà prete e metà gendarme. Si direbbe dettata dal famoso P. Rodin dell'Ebreo errante. Dopo un commovente fervorino all'esercito per renderselo propizio, lo scrittore va bel bello insinuando nell'animo degli ufficiali come i nemici della loro istituzione siano congiurati a minarla, a screditarla. « Ma se i colpevoli conati, dice il signor ministro, contro l'esercito preso in massa furono lasciati in disparte, non è per avventura fuor di luogo il timore che i partiti estremi tentino ora una diversa via, attaccando cioè l'esercito, non di fronte, ma parzialmente, spargendo esagerate o calunniose imputazioni sopra singoli militari, per rinversare poi sull'esercito il discredito che contro essi riuscirono ad attaccare ».

A leggere queste poche righe si direbbe che i *partiti estremi* non siano d'altro occupati che di calunniare i *singoli militari*. Ma dove sono; di grazia, questi incessanti e continui attacchi? Sopra i 16 mila ufficiali dell'esercito quanti furono i *calunniati?*... I fatti messi innanzi dai *partiti estremi* in questi ultimi giorni, che tanto occuparono la pubblica attenzione e motivarono la circolare, non sono che due, quelli concernenti il Signor Nessi e gli altri il Signor De Villata. È lecito ora trarre argomento da due fatti isolati per dedurne l'esistenza d'un sistema organizzato di calunnie contro i *singoli militari* allo scopo di minare l'esercito? Non è questa un'impudente menzogna del Signor ministro? E che significano poi quei luoghi comuni di *partiti estremi*? non è questo un miserabile sotterfugio dello scrittore per indicare la stampa e la pubblica opinione? E non è la stampa d'ogni colore che narrò i fatti del De Villata e chiese e chiede tuttora che su di essi sia fatta la luce? Ed è poi vero che quei fatti siano *calunniose imputazioni?* . . . Ma in tal caso la condotta del ministro era tracciata dalla legge. Egli dovea tradurre i calunniatori innanzi ai tribunali per offrire al De Villata il solo mezzo efficace di scolparsi a rintuzzare le accuse. Ma la giustizia del paese, l'appello alle leggi non garbano punto al Signor ministro. Sentendosi schiacciato sotto il peso della pubblica esecrazione, egli il principale colpevole in quell'orribile fatto, tenta svincolarsi da ogni responsabilità, rifugiandosi codardamente sotto l'egida dell'esercito.

Egli insulta villanamente l'esercito, rendendolo *solidale* dei fatti d'un individuo, solidarietà che non si ammette *in ogni circostanza*, intendiamoci bene, ma quando comoda al Signor ministro; egli calpesta i codici militari e i più elementari principii della disciplina, eccitando gli uffiziali dei singoli reggimenti a fare dichiarazioni collettive. Alla stampa italiana poi che grida unanime da ogni lato « Giustizia, Giustizia, » egli risponde con queste faziose parole: « è necessario che i settari sappiano che troveranno a fronte non gli individui, ma l'esercito forte della sua coesione e del suo buon diritto, l'esercito che non offende, ma che assalito ingiustamente ne' suoi membri, presta ai suoi membri tutta la forza del suo appoggio morale. »

Ecco dunque impiantato il principio della solidarietà dell'esercito verso i singoli suoi membri. Non sono più le leggi che proteggono gli ufficiali come gli altri cittadini, ma la sciabola dei loro compagni. Se un ufficiale commette un delitto e non piace al signor ministro che se ne parli, una dichiarazione collettiva degli ufficiali imporrà silenzio alla stampa. Oggi i signori ufficiali sono *stanchi* che si parli del De Villata, domani si stancheranno d'udir parlare della circolare Petitti e dopo domani Dio sa di che saran stanchi. È singolare poi che, mentre i signori ufficiali invitano la stampa a sospendere il suo definitivo giudizio sui fatti del De Villata, finchè questi non abbia raccolto i suoi documenti a difesa, (ciò ch'è conforme ai dettami della giustizia) essi, invece di seguire il consiglio e senza attendere l'ultima parola dell'accusa o della difesa, pronunciano un verdetto d'incolpabilità a riguardo del loro compagno d'armi. Ora, se allo stato degli atti, (stile forense), essi hanno potuto formarsi un criterio sull'innocenza del De Villata, altri per egual ragione si sarebbe potuto formare un criterio opposto; ma questo procedere mi sembra irregolare, perchè l'uno e l'altro giudizio potrebbe venir contraddetto sia da una sentenza dell'autorità giudiziaria, sia dalle conclusioni di una inchiesta parlamentare.

Ma qui non sta la questione. Il pericolo sta nelle teorie che sgorgano naturali dalla circolare Petitti; ammesse queste teorie l'èra del militarismo sarebbe inaugurata, l'impero della sciabola si sostituirebbe bel bello a quello delle leggi ed un conflitto (Dio sperda l'augurio) fra la nazione e l'esercito diverrebbe inevitabile.

È un fatto innegabile che le dichiarazioni collettive degli ufficiali fecero una penosa impressione sulla cittadinanza italiana,

perchè contrarie ai regolamenti militari e dirette ad intimidire e minacciare la stampa; la commozione generale poi crebbe a dimisura quando si seppe che l' intimidazione avea già avuto un principio di esecuzione (1). La nazione italiana non è punto disposta ad abbandonare, senza combattere, quei miseri lembi di libertà che ancor le rimangono e che già le costarono tante lagrime e sangue. Un grido di indignazione e di protesta s' innalzò da ogni parte d' Italia contro la circolare Petitti, ed alla protesta succederauno atti più energici, se il ministro si ostinasse nei suoi parricidi disegni. Sinora, (a quanto consta) l' immensa maggioranza dell' esercito non rispose ai colpevoli eccitamenti del ministro: anzi si citano vari reggimenti, tra i quali il 2.o di guarnigione a Genova ed il 44 in Milano, che ricusarono ricisamente di aderirvi; e la loro patriottica condotta va altamente lodata. Giova anzi a questo proposito riferire le belle parole del giornale milanese *Il Sole* così concepite:

« Amiam credere che l'esercito farà sua la nobile condotta del 44 « reggimento residente in questa città, il quale, all' invito fattogli « dalla circolare Petitti, rispose dignitosamente: « *Desiderare vi-* « *vamente che il signor colonello De Villata si giustificasse dalle* « *fattegli imputazioni, ma non potere prendere alcuna parte nè* « *a favore nè contro di lui, fino a che un regolare giudizio non* « *abbia fatta giusta ragione degli accusati e degli accusatori.* »

« Così parlò — possiamo assicurarlo — il 44 reggimento — « così dovrebbe parlare tutto l' esercito ».

Ed io son certo che così parlerà. Io confido nel senno e nel patriottismo degli ufficiali italiani, anche di quelli che già firmarono le dichiarazioni collettive, che, fatti maggiormente adotti delle disastrose conseguenze della circolare Petitti, ne rispingeranno d' ora innanzi le perfide suggestioni. Rammentino i signori ufficiali che la libertà della stampa è una necessità dei tempi, una guarentigia comune, che, qualora venisse soppressa o minacciata direttamente o indirettamente nella sua indipendenza, sarebbe una sventura nazionale, di cui essi sarebbero le prime vittime. Senza il freno della pubblicità essi avrebbero a subire per parte di certi loro superiori ben altre prepotenze che le parole ingiuriose del colonello Dall' Aglio.

In quanto alla stampa una sola via le rimane. Essa deve continuare calma, imperterrita, senza jattanza e senza provocazione la sua nobile missione, facendo astrazione da qualunque intimidazione, sia individuale, sia collettiva; essa deve provare che non riconosce altri limiti all' adempimento dei propri doveri che la legge e l' onestà di chi scrive e dev' essere pronta a combattere, ove occorra, in difesa dei propri diritti. Guai se cedesse una sola volta!..... mille volte meglio morire che avvilirsi sotto la minaccia della sciabola.

FEDERICO CAMPANELLA.

(1) V. Rivista Politica.

RISPOSTA AL SIGNOR CLEMENTE CORTE

(Continuazione e fine)

2.o Nell' articolo quinto sulla *Teoria della pubblica Finanza*, pubblicato nei N. 11 e 12, anno III, del *Dovere* noi abbiamo lungamente parlato del *credito pubblico*. Ne abbiamo data la definizione e la genesi storica; ne abbiamo determinato il carattere di *utilità* che deve avere come *servizio pubblico*, ed a questo proposito abbiamo spiegato la nostra idea come intendiamo, il governo la quale idea da quel che ne posso argomentare dev' essere perfettamente agli antipodi con quella che se n' è formata il Sig. Corte; abbiamo esaminato l' organizzazione presente del credito pubblico, e abbiamo fatto rilevare che oggi è una istituzione di privilegio, di monopolio, di parassitismo per pochi capitalisti; epperò abbiamo avvisato ai mezzi per ristabilirlo nel suo naturale carattere di *utilità generale*, per ricondurlo al suo vero principio, quello della *mutualità*.

Or bene, come confuta il signor Corte queste nostre teorie sul credito pubblico? Con un *punto amministrativo* posto in fine del suo periodo. Sebbene noi fossimo abituati, come dice il Sig. Corte, a darci un *maestro*, ed *accettar tutto senza discussione*, pure ci perdonerà in questa occasione se non possiamo ritener lui per nostro maestro, ed accettare come confutazione di una nostra teoria un suo *punto ammirativo*. Che a definizioni opponga definizioni, a genesi storica opponga genesi storica; che dimostri che il credito pubblico non sia una istituzione di *utilità generale*, ma di *utilità privata*; che nel modo come oggi funziona nella società non sia una istituzione di privilegio, di monopolio, di agiotaggio e di parassitismo; che ci dimostri come sia un paradosso, ed impossibile ad effettuarsi lo sconto non solo al mezzo per cento, ma anche ad un mezzo e ad un ottavo per cento come noi affermiamo; insomma che ci dia una completa teoria bancaria, e se ci persuaderà stia pur sicuro il Signor Corte che non rigetteremo le sue dottrine.

Ma ciò ch' è più singolare nel signor Corte è che non solo non ci confuta, ma ci fa dire cose che non abbiamo inteso dir mai. Egli asserisce che noi abbiamo consigliato al futuro governo di *farsi banchiere*; la qual cosa gli fa provare *spavento* per la *libertà* e per la *giustizia*. Io non dirò che il signor Corte ha letto il mio articolo e non l' ha capito, no; dirò invece che forse sono stato oscuro nel linguaggio, e non ho saputo esprimermi bene. Nondimeno non mi sembra; epperò miglior cosa sarà ripetere ciò che allora dissi, e farne giudici i lettori. In quella parte dell'articolo quinto pubblicata nel N. 11 del *Dovere* io scriveva: « non so concepire « il governo, nè trovo altra ragione di essere per lui, se non « considerandolo come *una funzione sociale destinata a mante-* « *nere l'* EQUILIBRIO *fra i rapporti delle varie classi sociali, che* « *a causa della diversità degl' interessi vivono in antagonismo* « *fra loro*, ed è appunto in virtù di questa idea, che la ragione « mi persuade non esservi altro governo conforme alla natura « dell' uomo se non il governo *schiettamente* popolare. Noi dunque « vogliamo che il servizio del credito sia essenzialmente un ser- « vizio pubblico. Non vogliamo nè domandiamo che lo Stato vi « metta *direttamente* la mano, e si *faccia banchiere*; ma egli « dovrebbe provvedere all' *ordinamento*, alla *sorveglianza* e al- « l' *alta direzione* di questo servizio; egli dovrebbe essere il cu- « stode della legge di *eguaglianza*, il protettore degl' *interessi ge-* « *nerali*. Sappiamo bene che tutto ciò non può certamente essere « effettuato dal presente nostro sistema governativo; e noi non « rivolgiamo a lui la parola, ma al popolo affinchè sappia dove « sta la radice dei suoi mali ». E nell' altra parte dell' articolo pubblicata nel N. 12, io diceva: « Noi, di vero, non possiamo « essere sospetti di partigiani di *governamentalismo*, ma noi mi- « riamo a *proscrivere l' arbitrio dappertutto*, così dalla politica « come dall' economia sociale; per noi l' arbitrio economico è « sinonimo di *abuso* della proprietà, di *usura*, di *aggiotaggio*, di « *sacrifizio degl' interessi generali*, dei quali fanno le mostre di « aver cura i nostri moderati. Se da una parte apertamente so- « steniamo che il *commercio del credito dev' essere lasciato libero*, « dall' altra parte non possiamo consentire che lo Stato non se « ne debba per *nulla* occupare, e che debba rimanere impassibile « e indifferente dinanzi all' opera di un' aristocrazia mercantile, « che getta il popolo nello squallore della miseria. Il governo, « ripetiamo, non può nè deve concepirsi diversamente che come « istituzione di *giustizia*, di *equilibrio*; ed in questo senso egli « è il rappresentante ed il custode degl' *interessi generali*. Epperò « suo compito è quello di farsi moderatore della sfrenatezza usu- « raria ed aggiotatrice di una casta privilegiata, provvedendo con « l' istallazione di una Banca Nazionale, che sia l'*espressione degl'in-* « *teressi collettivi*, e non il *privilegio di alcuni capitalisti*. ».

Dunque, se il Signor Corte non dà ai vocaboli un significato diverso da quello che dagli altri vien dato, vedrà benissimo che altra cosa è dire che il governo si *faccia banchiere*, e ben altra cosa è dire che il governo *provveda all'ordinamento, alla sorveglianza ed alla direzione del credito pubblico*; il primo fatto è tutta opera di *amministrazione*, il secondo fatto è tutta opera di *legislazione*, considerata questa come espressione e sanzione degl' interessi collettivi della nazione. Per che cosa dunque si spaventa il Signor Corte? Per la libertà e per la giustizia? E a che mai deve mirare questa libertà e questa giustizia, se non al benessere delle classi operaie? E quanti beneficii queste non risentirebbero se il credito pubblico fosse organizzato secondo noi pensiamo? Che si spaventi l' aristocrazia mercantile per il danno che ne avrebbe al suo monopolio ed al suo aggiotaggio, lo capisco; ma che si spaventi il Sig. Corte per la *libertà* e per la *giustizia*, vale a dire per il *benessere* delle classi del lavoro, non capisco davvero. I partigiani dell'anarchia economica, i fautori della feudalità industriale, avversari accaniti dell'emancipazione operaia, affettando di domandare con istanza ciò che essi chiamano *libertà* delle banche, rinnovano contro i partigiani della rivoluzione economica l'accusa di *governamentalismo*. Abbiamo noi bisogno di ricordare ai lettori che ogni *servizio pubblico*, organizzato in modo da costare ai consumatori le sole spese di amministrazione, è un lavoro *collettivo* della società operando da se stessa e per se stessa? Che le banche pubbliche siano indipendenti le une dalle altre, in ciascuna provincia, in ciascuna città, è cosa giustissima; ma che si prenda per *libertà* del credito la libertà accordata a tutti di emettere *carta monetata*, come si chiama *libertà* dell' interesse la facoltà di elevare lo sconto al 7, all' 8, al 9, al 10 e al di là, è un abuso di linguaggio destinato a coprire una sfrenatezza di monopolio. Non confondiamo l' *opera collettiva*, gratuita di sua natura, con i prodotti dell' accentramento, i più cari i più peggiori di tutti. Da qual parte vuol stare dunque il Sig. Corte? Da quella dei partigiani dell'anarchia economica? Faccia il suo comodo; ma non dica che noi *predichiamo il paradosso e l' assurdo*, se il partito politico, di cui è neofito il Signor Corte, è la *personificazione* dell' assurdo, quando si dichiara seriamente *monarchico-democratico*?

3. Noi con le nostre dottrine, invece di istruire ed educare il popolo, lo *corrompiamo*, dice il Signor Corte! In queste sue parole si rivela tutto il furore ed il fanatismo del *nuovo credente* nelle istituzioni monarchiche. In verità non ci aspettavamo che egli potesse giungere fino a questo punto verso di noi; disse ben Federico Campanella che il Corte « colle mani ancora calde dalle « nostre affettuose strette raccoglie in casa dei suoi nuovi corre- « ligionari politici una buona manata di fango, e ce lo butta in « faccia. » Bisogna essere giusti, i moderati stessi che ci hanno chiamato *rompicolli, impazienti, imprudenti, turbolenti, agitatori, visionari*, e via dicendo, dall' altra parte hanno detto *generose* le nostre aspirazioni, *sogno* realizzabile in una società *perfetta* le nostre idee repubblicane; ma non ci hanno mai detto che siamo *corruttori* del popolo; solo il Signor Corte ha voluto l' onore di riserbarci a questo. Ma con buona pace sua, siamo noi veramente quelli che corrompono il popolo? No; e lo possiamo dire a fronte alta. Non siamo noi, repubblicani, che facciamo della politica a *bascule*, la quale prostra l' animo del popolo nello scetticismo e nell' indifferentismo, e gli toglie ogni fede nei principii di libertà, di morale e di giustizia. Non siamo noi repubblicani, che diamo professioni di fede e giuramenti con *restrizioni mentali*. Non siamo noi, repubblicani, che con l' avaro egoismo corrompiamo i pubblici costumi. Chi sono dunque i veri corruttori del popolo? — .....!

Conchiudiamo. Se il Signor Corte vuol discutere le nostre teorie, non saremo noi che ci rifiuteremo; che venga innanzi con ragioni, e sarà il benvenuto; ma se invece di ragioni e di *argomenti* ci darà *frasi rettoriche*, gli dichiaro fin da ora che per parte mia questa è la prima e l' ultima risposta. NICOLO' LO SAVIO.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ XIII.

Abbiam veduto che i consigli comunali debbono chiedere il permesso al rappresentante del governo per poter radunarsi; un'altra sottomissione che farebbe pietà se non facesse vergogna, esiste ancora, e questa è il voler far dipendere tutte le decisioni dei consigli comunali o provinciali dall' approvazione del governo.

Dunque, i cittadini che vogliono curarsi dei loro interessi collettivi, debbono prima essere autorizzati a radunarsi, e poi essi potranno *liberamente* discutere sulle misure da prendere per l' interesse delle loro località, ma se il prefetto si crede in dovere di opporsi alle loro decisioni, esse non hanno più nessun valore. Tutto deve ricevere l' approvazione del governo — le spese che fanno i comuni — i debiti che si credono in dovere di contrattare, i lavori di prima utilità, della cui necessità nessun meglio che gli abitanti può giudicare, non possono eseguirsi se non si riceve prima l' *indispensabile* autorizzazione del ministero, il quale dal tavolino del suo gabinetto si crede più a portata di decidere dell' opportunità dell' esecuzione di questi lavori, che non quelli che sono direttamente interessati.

A che scopo è dunque mantenuta quest' autorità che dà ad un governo il diritto di sindacare gli atti dei cittadini fino negli ultimi particolari della loro vita collettiva? Se non per dominarli e per impedire ch' essi arrivino alla cognizione del bene, alla verità, alla libertà. Perchè il governo leva ai cittadini la responsabilità di provvedere ai proprii bisogni nella vita municipale, se non per concentrare nelle sue mani tutte le forze, tutte le volontà del paese, servirsene per mantenere la sua influenza e assicurarsi il suo dispotico sistema?

Ma qualche fatto preso all' amministrazione del passato ministero dimostrerà meglio che qualsiasi teorica, tutti i funesti risultati che possono nascere da una tale organizzazione.

Le povere provincie Siciliane, le quali liberate appena dall' oppressione borbonica, avrebbero dovuto riparare ai mali passati con una buona direzione dei pubblici lavori, dovettero aspettare più di tre anni prima di vedere principiati i lavori da cui dipendono la civiltà e la vita di un paese.

Molte terre e villagi che nel circolo circoscritto della loro coltura raccoglievano una quantità di vini, cotone e altri generi proprii all' esportazione, non li potevano smerciare, e gli abitanti di questi paesi non avendo altri mezzi di comunicazione, che i pericolosi varchi delle loro montagne, erano costretti a perdere una gran parte dei loro prodotti.

Se il governo più geloso della prosperità della Sicilia avesse lasciato la libertà agli abitanti di provvedere ai bisogni dei quali erano i primi a sentire la necessità — se avesse lasciato loro le esauste somme prelevate per sostenere l' attuale ordinamento, chi potrebbe supporre un momento che questi abitanti avrebbero aspettato tre anni, essi che da questi ritardi erano offesi ogni giorno nei loro più vitali interessi?

Eppure a malgrado dei richiami dei Siciliani e delle loro proteste contro l' inazione del governo, egli ha aspettato tre lunghi anni per principiare i lavori di cui ha voluto incaricarsi, e per darne il permesso ai comuni.

In Sicilia molti sono i paesi, i quali divisi da torrenti non possono più comunicare fra loro quando le pioggie vengono ad ingrossarli, e così gli abitanti rimangono isolati, la posta istessa non procede più regolarmente e tutte le relazioni sono interrotte. Ebbene per la Sicilia come per tutti i paesi del mondo il mantenere la mancanza di comunicazioni, era mantenere i mali che per tanti secoli la travagliarono — era mantenere la miseria, l' ignoranza — era impedire il libero commercio agli abitanti — era lasciarli nel loro antico isolamento — era infine mantenere tutti

i flagelli della corruzione del pauperismo che da tanto tempo fecero la sventura di quelle belle contrade.

Giudichi adesso il lettore dei felici risultati dell' ingerenza governativa e passiamo ad osservare un altro fatto che non ebbe meno funeste conseguenze.

Gli abitanti di Ferrara temendo che si rinnovassero le innondazioni del Reno, le quali portano ovunque la rovina e la desolazione', nominarono una commissione d' ingegneri onde studiare i mezzi necessarii per impedire le quasi periodiche irruzioni di questo torrente. Dopo avere studiato accuratamente una quistione che per essi era di vitale importanza, perchè gl' interessi dei loro concittadini erano sempre compromessi, quest' ingegneri presentarono il loro progetto. Naturalmente si dovette mandarlo al ministero per chiedere *rispettosamente* la di lui autorizzazione — perchè in ragione delle leggi esistenti, la provincia di Ferrara non poteva provvedere da sè con tutta la sollecitudine che richiede l' importanza di una tale quistione — *bisognava sentire il peso dell' indispensabile tutela governativa !* . . e per salvarsi dalle innondazioni era necessario il consenso del ministero . . .

Occupato forse dai preliminari della convenzione, il progetto rimase dimenticato nei cartoni ministeriali e sua Eccellenza si dimenticò di dare la tanta desiderata autorizzazione (*on n'est pas parfait même quand on est ministre*) che con tanta impazienza aspettavano i cittadini ferraresi.

Per altro l' inverno non si dimenticò punto di venire; il Reno d' ingrossare e di irrompere fuori del suo letto, coprendo per più mesi i due terzi del territorio della provincia di Ferrara.

Non avremo bisogno di parlare di tutte le terribili conseguenze che ne risultarono. Centinaia di famiglie furono rovinate, le proprietà furono distrutte, perdute le raccolte, e parecchie persone vi lasciarono la vita; ma almeno il principio era salvo e l'autorità del governo aveva fatto sentire la sua importanza.

Come in tutte le dolorose circostanze la carità dei privati tentò di allegerire le sciagure dei miseri ridotti alla disperazione da questi luttuosi eventi; ma poteva essa riparare a tanta sventura? . . . .

Ecco ciò che produce la tutela di un governo negli affari dei privati . . . . . .

Ora pensi il lettore a ciò che avrebbero fatto i cittadini ferraresi, se a loro fosse stato permesso di opporsi direttamente alle minaccie dell' innondazione — se fossero stati liberi infine . . .

Ma riproduciamo ancora qualche linea di un periodico napoletano — il *Sannita Unitario* per essere convinti maggiormente di ciò che può produrre l' ingerenza governativa sulla prosperità di un paese. « Molte per le lunghe andremmo se più addentrarci « volessimo in tale materia, » dice il foglio parlando di tale in« gerenza: quindi taciamo dei regolamenti d' impossibile esecu« zione per coloro che immettono generi in un comune, per tra« sportarli poscia altrove. Questi industrianti o hanno dovuto tra« lasciare siffatta specie di commercio, o pure dimettere il pen« siero di riavere il già pagato dazio per una merce che deve « andare a consumarsi in altro comune chiuso. Taciamo dei re« golamenti per quelli che hanno animali da allevamento, per la « bollazione dei medesimi, e per mille altre incoerenze da diso« norare non solo un governo che ha proclamata la libertà di « commercio, ma anche quello di un despota dell'Africa.

« Chi vuole una prova di quanto abbiamo detto, non ha che « a recarsi in questa città di Campobasso. — Campobasso che « aveva vita dai suoi floridissimi mercati i quali rimontano al« l' epoca dei Romani e che furono sanzionati da prammatiche dei « Reali di Napoli, del medio evo al presente, per effetto di re« golamento ministeriale sulla legge del dazio di consumo, vede « deserti i suoi mercati, e se stessa ridotta a tal punto da non « poter più riconoscersi. Invano cercheresti più in essa quel brio « che altra volta scorgevasi nei giorni di mercato, e ti parrebbe « *che la metà della sua popolazione avesse emigrato.* E così non « bastavano a questa città, tanto benemerita della causa italiana i « grandi danni patiti fin' ora, e, tra questi, *quello grandissimo* « *del distacco* dei CINQUE MANDAMENTI aggregati alla nuova provincia « di Benevento ch' ella doveva anche essere riserbata all' ultimo « squallore dal regolamento del dazio di consumo. »

Si vede che anche in quelle provincie vi furono degli arbitrari distacchi di comuni, e si può dedurre il danno immenso che l' applicazione d' un sistema simile avrà recato alle 53 provincie del Regno d' Italia.....

(*Continua*) V. ESTIVAL.

CAMICIA ROSSA

(Continuazione Vedi N. 23)

BROOK HOUSE.

Giunti nella sua camera, Garibaldi prese a parlare sulla Polonia; egli si esprimeva con ammirazione a proposito del coraggio della devozione dei Polacchi: « principiare una guerra senz' armi, senza organizzazione, senza denari, senza frontiere scoperte, senza appoggio, e continuare per più di un anno ! — io mi inchino dinanzi a quegli eroi. Io credo che un moto in Gallizia li salverà, e suppongo non senza fondamento che quel moto si farà. »

Egli tacque e siccome io nulla dissi, egli aggiunse e pure in Ungheria..... ma voi non ci credete, a quanto pare.

— Scusate, ma lo ignoro.

— E potrebbesi aspettare qualche moto in Russia?

— Neppur per sogno. Dalla lunga lettera ch' io già vi scrissi nello scorso novembre nulla vi è di cambiato. Il governo sentendosi appoggiato dall' opinione pubblica non indietreggia dinanzi veruna atrocità, e sprezza l' Europa; il popolo tace; egli sente che gli affari della Polonia non sono affari suoi; abbiamo un nemico comune, ecco tutto. Compiangiamo i Polacchi, li ammiriamo, ma nulla possiamo fare per essi; la nostra via non è la stessa, inoltre ci rimane lungo spazio di tempo dinanzi a noi, mentre essi non hanno un giorno da perdere. »

La conversazione proseguì ancora per poco, in tal modo: io intanto osservavo nel corritoio delle fisonomie arci-inglesi passare e ripassare, si udiva il fruscio dei vestiti femminili. Mi drizzai. « Avete premura? dissemi Garibaldi. » No, ma non voglio rubarvi all' Inghilterra. « Ebbene, a rivederci a Londra. »

Certo — È egli vero che dovete fermarvi in casa del duca di Sutherland?

— Egli me ne porse preghiera sì viva !

— In tal caso io verrò a vedervi incipriato, onde indurre i servitori di Stafford-house a credere che possiedo un lacchè.

Guerzoni venne avvertir Garibaldi dell' arrivo del *poeta laureato* Tennison colla moglie. Gli allori erano troppi: partii per Cowes mentre la pioggia cadeva pur sempre.

Cambiamento di decorazioni e proseguimento della produzione teatrale.

Conveniva attendere per più di due ore il battello per Southampton. Entrai nel primo albergo, capitommi sott'occhio, in aspettativa del pranzo, e presi a leggere il *Times*. La prima cosa che mi colpì fu la *demissione di Stansfeld* ! Il vecchio Abramo di settantacinque anni, che ebbe un piccolo processo con una piccola Agar, l' anno scorso, ha dunque immolato il suo Isacco di Halifax! E questo nel momento in cui l' Inghilterra principiava il suo ricevimento a Garibaldi ! Parlando a Garibaldi io non avevo pensato a una tale probabilità. Che Stansfeld avesse date le sue dimissioni per la seconda volta, non mi sorprendeva, di fronte a un rinnovamento d' inauditi attacchi nella vita parlamentare d' Inghilterra, non gli era rimasto alternativa. Egli doveva fin da prin-

cipio atteggiarsi a fierezza e rinunziare al suo posto di Lord. Ma che cosa ha fatto Palmerston..... e che cosa ha egli balbettato nel suo discorso a proposito della sua devozione al *magnanimous ally* e la cura da prendersi per la conservazione dei suoi giorni preziosi?

Era una giornata di Magenta.

Chiesi un foglio di carta e scrissi una lettera a Guerzoni con tutto lo slancio di un' indignazione recente. Io lo pregava di leggere a Garibaldi la mia lettera e il *Times*; codesta apoteosi d'uno dei grandi lottatori dell' Italia a fronte dell' anatema lanciato contro l' altro mi pose in furore. Io ho 52 anni, gli dicevo, ma vi accerto che ho le lagrime agli occhi nel pensare a un' ingiustizia così flagrante. Pochi giorni innanzi la mia partenza fui a vedere Mazzini. Quest' uomo ha patito assai: egli è un vecchio e vigoroso gladiatore che è impossibile di far piegare o di stancare: egli ha spalle vigorose per sopportare pesi immensi. Egli ha il coraggio della sua credenza. Tuttavia egli era triste e abbattuto per esser stato scelto qual campo della battaglia che si dava all' amico suo. I suoi lineamenti gravi e serii, i suoi occhi sfolgoranti mi stavano dinanzi mentre io scrivevo la lettera diretta a Guerzoni.

Quand' ebbi finito di scriverla, mi avvidi che non ero solo. Un giovane biondissimo con mustachietti, in paletot azzurro cortissimo, alla foggia marinaresca, era seduto vicino al camminetto. Egli si sforzava in tutti i versi per atteggiare le sue gambe all' americana, vale a dire a livello delle sue orecchie; il suo modo provinciale di esprimersi, con estrema celerità e un accento poco intelligibile mi confermarono nell' idea ch' egli era un ufficiale di Marina che si dava spasso. Cessai di occuparmi di lui, tanto più ch' egli non si dirigeva a me, bensì al servitore. La nostra conoscenza si limitò a un suo chinar di capo quando gli porsi il sale.

Poco dopo lo raggiunse un uomo attempato, bruno, vestito di nero e abbottonato oltre il possibile, con quell' aria di speciale demenza propria agli individui avvezzi a una lunga intimità col cielo, in cui l' esaltazione religiosa si è fatta consuetudine.

Era probabilmente un amico del soldato di Marina e non era venuto che per vederlo. Dopo due o tre parole egli principiò a predicare; « sì, diceva egli, sì, ho veduto Gedeone.... e mi sono umiliato al suo cospetto. Ho veduto il ferro nella destra del Signore e l' anima mia si è intenerita. Egli ha scelto Davidde per confondere Golia. Il buon popolo inglese, questo popolo così cristiano, l' intende ed è perciò ch' egli lo riceve come la promessa sposa di Labano. »

La porta si spalancò e invece della moglie di Labano entrò una dozzina d' Inglesi, gravi gravi, e fra essi il lord Shafbsbury, Lindsay e altri. Era la deputazione ufficiale di Londra che andava da Garibaldi per invitarlo. Il predicatore si fermò, ma l' ufficialetto di marina prese a' miei occhi molta importanza coll' espressione di supremo disdegno e d' odio manifesto con cui egli guardò il « rispettabile popolo » che si era posto al desco vicino a noi.

Io mi rivolsi a lui e gli chiesi se sarebbe bastato scrivere sulla mia lettera: « Brook house » perchè vi giungesse. Mi rispose affermativamente. Udendo il nostro breve colloquio, uno dei membri della deputazione mi disse: « noi vi andiamo subito; la vostra lettera giungerà prima della posta se volete affidarmela. » Io gliela diedi. — Non ho bisogno di aggiungere che all' indomani avevo già la risposta di Guerzoni.

Io lasciai l' onorevole compagnia, occupato della digestione di un pessimo pranzo e andai nel « Smoking-oom. » Il soldato di marina si diresse a me dicendo: eh! che ne dite di quei personaggi? fanno proprio scoppiare dalle risa. Essi, andando ad incontrare Garibaldi, lord Shafbsbury andando per visitarlo? Qual commedia! Forse che simil gente ha mai pensato a ciò che è Garibaldi? »

« Egli è un' arma nella destra dell' onnipossente, interruppe il predicatore, è la folgore di colui che non ha nè tempo, nè spazio, ed è perciò ch' Egli lo glorifica e gli lascia tutta la sua santa semplicità. »

« Tutto questo va benissimo, riprese l'altro, ma domando io perchè codesta gente va a Brook house? Se si trattasse di partecipare alla costruzione dell' *Alabama*, pazienza! lasciate ch' ei venga a Newcastle sulla Tyne, colà egli vedrà il vero popolo inglese. »

Colui che io aveva creduto un ufficiale di Marina non lo era, bensì un costruttore di bastimenti; egli aveva soggiornato assai tempo in America, conosceva bene gli affari del Sud e del Nord, ne parlava assai e non sapeva vedere un risultato alla guerra.

— « Se Dio ha diviso un popolo, disse il predicatore, s' Egli ha spinto il fratello contro il fratello, Egli ha le sue viste: e se noi non lo comprendiamo, conviene sottometterci e avere una fiducia illimitata nella saggezza provvidenziale anche quando ella castiga. »

Gli è sotto questa forma strana che intesi formulare un'altra volta nella mia vita la celebre tesi di Hegel: » Tutto che esiste è ragionevole (Alle wil kiche ist vernünfting).

Dopo di aver stretto la mano all' uomo di mare e al suo compagno, partii per Southampton.

Sul battello a vapore m' incontrai col pubblicista Holyoak, il quale non vide Garibaldi se non più tardi, dopo di me: Garibaldi lo aveva incaricato d' invitare Mazzini e egli aveva già telegrafato a quest' ultimo perchè si recasse a Southampton dove Holyoak aveva l' intenzione di aspettarlo con Menotti Garibaldi e suo fratello. Holyoak desiderava vivamente far giungere due lettere a Londra nella sera medesima, ma per via della posta non avrebbero potuto giungere che all' indomani mattina. Gli offrii i miei servigi.

A undici ore di sera giunsi a Londra, ritenni una camera albergo d' York, vicino alla stazione di Waterloo e andai a portare le mie lettere; la pioggia non era cessata! A un' ora e pochi minuti giunsi all' albergo: tutto era chiuso. Bussai alla porta per un pezzo . . . un ubbriacone che terminava la sua serata appoggiato al cancello di un' osteria mi disse: « non bussate quì, vi è un campanello per la notte, nel viottolo: » andai al luogo indicatomi, cercai il campanello e trovatolo, suonai. La porta rimase pur sempre chiusa, ma un uomo mezzo addormentato pose la testa fuori da un pertugio sotterraneo e mi chiese brutalmente ciò che io voleva. — Voglio una stanza. « Non ve n' è. » — Ma ne ho ritenuta una a undici ore. « Vi dico che non ve n' è neppur una. » E con questo egli chiuse bruscamente il pertugio del sotterraneo senza neppur curarsi s' io gl' inviassi invettive.

La posizione non era aggradevole; effettivamente trovare una camera in Londra a due ore dopo la mezzanotte, in quel quartiere sopratutto, non è cosa facile. Tuttavia mi ricordai di un piccolo *restaurant* francese e mi vi recai.

Avete voi una camera? chiesi al padrone dello stabilimento.

Sì, ne ho una, ma poco buona.

Non monta; ch' io la veda.

Egli mi aveva detto il vero; effettivamente la sua stanza, lungi dall' essere convenevole era detestabile. Ma non mi rimaneva libertà nella scelta, apersi la finestra e scesi per poco nella sala comune. Taluni francesi ivi giuocavano tuttora alle carte e al dominò, bevendo e schiamazzando. Un tedesco di statura colossale che già una volta io avevo veduto colà, mi avvicinò e mi chiese se avessi tempo di parlare con lui da solo a solo, attesochè egli aveva qualche cosa di grave a dirmi.

Sicuramente che ho tempo. Andiamo nell' altra stanza ove non c' è nessuno.

Il Tedesco sedette in faccia a me e si pose a narrarmi con far tragico come il Francese il quale era il suo principale, lo aveva ingannato, come egli s' era valso di lui durante tre anni e lo faceva lavorare tre volte più di quanto erano convenuti facendogli sperare che lo avrebbe preso per associato, e come infine, senza

dirgli verbo, egli era subitamente partito per Parigi dove egli aveva trovato un altro associato. Il Tedesco ciò inteso, gli aveva scritto ch' egli lo lasciava, ma il principale non si affrettava al ritorno . . . .

Ma, gli dissi, perchè fidarvi di lui senza stipolare innanzi tutto la vostre condizioni per iscritto?

Weil ich ein dummer Deutscher bin.

Allora è altra cosa.

Ebbene io chiuderò la bottega e me ne andrò.

Pensateci prima, giacchè egli v' intenterà causa; conoscete voi le leggi di questo paese?

Il Tedesco accennò col capo di no. — Io vorrei solamente, riprese, fargli un buon dispetto . . . Voi, senza dubbio siete stato da Garibaldi?

Si, e sono di ritorno da quella visita.

E come sta egli? Ein famoser Kerl! S' egli non mi avesse ingannato durante tre anni con false promesse, avrei operato altrimenti. . . . . Io non poteva aspettarmi un simile risultato . . . no, nol potevo . . . . E la sua ferita?

Credo che ora è poca cosa.

Che animalaccio? egli mi fa le mostre, e poi all' ultimo giorno mi dice che ha un associato . . . Io vi secco, non è vero?

No, ma mi sento stanco, e avrei voglia di dormire; mi sono alzato alle sei e sono le due passate.

Che mi rimane dunque a fare? fui contentissimo quando vi vidi capitare — ich habe so bein mir gedacht — der wird Bath Schaffen. Dunque non dovrei chiudere lo stabilimento?

No. Ma posto ch' egli si piace tanto a Parigi, domani scrivetegli in questo modo: « Lo stabilimento è chiuso, quando volete venire per riceverlo? » vedete l' effetto di questa lettera; egli lascerà tutto colà, la sua moglie e il monopolio della borsa, e giungerà qui d' un tratto, e vedrà che lo stabilimento non è chiuso.

Poffarbacco! das ist eine Jdee — ausgezeichnet, scrivo subito.

Ed io me ne vado a dormire. Buona notte.

Schlafen Sie wohl!

Chiesi un lume. Il padron di casa me ne presentò uno di sua propria mano e mi disse ch' egli aveva bisogno di parlare con me. Decisamente io era salito alla carica di confessore.

Che cosa volete? è tardi, tuttavia vi ascolto.

Soltanto una parola. Io voleva chiedervi un consiglio . . . Se domani io esponessi un ritratto, un busto di Garibaldi? . . . sapete . . . con fiori, una corona di lauro? . . . Ciò sarebbe di un effetto bellissimo non è vero? Ho già pensato alla inscrizione... Vi porrei *Garibaldi Liberatore* in lettere a tre colori.

Perchè no — starebbe benissimo! soltanto che l' ambasciata francese potrebbe dare un consiglio, quello di non più frequentare il vostro stabilimento, e sapete che i Francesi sono buoni clienti per voi; essi sono qui da mane a sera ed anche durante la notte.

È vero . . . Ma quel busto esposto sopra la mia porta mi procurerebbe tal guadagno . . . dopo, lo si scorderà . . .

State in guardia, gli dissi drizzandomi risolutamente per andarmene, non parlate a nessuno del vostro progetto, vi ruberebbero la vostra idea così originale!

Non fiaterò con alcuno. Ciò che fu detto fra noi, spero rimarrà fra noi — di questo anco vi prego.

In tal modo finì il mio primo abboccamento con Garibaldi nel 1864.

(Continua) HERTZEN.

Napoli, 8 Agosto.

Ieri principiarono lo spoglio complessivo delle schede per la elezione municipale. Appena si poterono terminare le lettere A e B. Mi riservo a scrivervene distesamente quando avremo i nomi che riportarono maggior numero di voti. Potrò allora dare un giudizio per quanto si potrà, esatto, sulla fisionomia del nuovo Municipio. La Pulizia non pare contenta del risultato.

L' accusato Signor Venturino Del Giudice fu dichiarato innocente dai Giurati. Ebbe contrario un solo voto. Gli avvocati Zuppetta e Pasella facilmente stritolarono gli argomenti dell' accusa. Il Signor d' Egidio, che sosteneva le parti del pubblico ministero, vi fece una magra figura. Stomacò l' animosità, scandalizzò lo intrigo del Questore per aggravare e condannare l' imputato; fece pessima impressione il fatto che dal ministero si mandassero le interrogazioni da farsi nel dibattimento. È un eccesso che il ministero invada il santuario della legge. Il Presidente Rossi fu ammirato per senno, imparzialità, perizia e rettitudine. Corre voce che, sdegnato dell' ingerenza del governo in questo dibattimento, chieda il suo ritiro. Sarebbe un danno. A poco a poco spariscono i migliori, e danno posti al servidorame. Dell' esito di questo dibattimento sono contristati gl' intriganti. Ci ha fatto ridere e indegnare allo stesso tempo una corrispondenza pubblicata dal giornale *Le Alpi*. Si è voluta far entrare in questo giudizio criminale la pressione degli uomini d' azione. Sono troppo miserabili quando ricorrono a tali invenzioni e supposizioni calunniose. Avrebbero detto meglio, e con verità, se avessero affermato che, oltre la mancanza di prove a carico, e le contrarie che abbondavano in discolpa, l' animosità e la intemperanza fiscale contribuirono ad accrescere le simpatie a pro dell' imputato che ebbe parole di nobile conforto e di riparazione dal Presidente dopo che gli lesse la sentenza di assoluzione. La stampa libera dovrebbe prender nota e biasimare severamente che la questura e il ministero premano la magistratura o per favorire o per aggravare i giudicabili.

Mi assicurano che il Questore si affatichi ora a cercare le fedi di perquisizione dei Giurati che componevano quella corte di Assisie e dei testimoni a difesa. Perchè non faceva prima tale investigazione? Oh il senno ove sen va!

Il cholera si avvicina. In Ancona fa strage. A San Severo si è manifestato micidiale. In Napoli non c' è grande allarme, ma l'inquietudine comincia a sentirsi negli animi. Col sudicciume che abbiamo, la poca cura della nettezza, e la gente stipata in misere abitazioni, se il morbo c' invade, farà larga messe.

Un medico che io stimo assai, mi avverte che il fior di zolfo è un preservativo quasi specifico contro il cholera. Non si prende internamente; ma se ne mette un cucchiarino abbondante sotto l' arco dei due piedi, entro la calzetta, ogni mattina. Costa poco farne uso. Certo è che gli operai delle zolfature non furono mai attaccati, e che il celebre medico Lanza aveva osservato che la pelle de' cholerosi presenta le apparenze della foglia di vite affetta dalla crittogama.

Nei giorni passati, ci furono nuovi duelli. Anche Nicotera mandò cartello di sfida al Tajani Procuratore Generale a Salerno, per ingiurie scritte, alle quali Nicotera dignitosamente rispose. Il Tajani prima accettò la partita, poi si è ricusato, e vuol ricorrere ai tribunali. Deve aver paura.

Se vi è caso di una sfida, è quando gli uomini, coperti dalla carica che occupano, insultano un cittadino. Chiuse le vie della pubblica giustizia, si aprono quelle delle naturali riparazioni. E tale era credo il caso tra Nicotera e Tajani.

Ma io abbomino i duelli. Non so comprendere come la stampa non si pronunci compatta contro questo barbaro pregiudizio. Sbudellare od essere sbudellato, non significa aver ragione o torto. Invece delle violenze inconsulte, si dovrebbe costituire un Giury d'onore e obbligare chi ha torto dare una riparazione civile in iscritto.

Si è letta con stupore la circolare del Ministro Petitti, che eccita lo Esercito a farsi solidario difensore contro la Stampa che assale un militare. Vuol coprire il De Villata, e se medesimo. Non vi riuscirà. So che uffiziali onoratissimi ne fremono.

La condizione del De Villata è ora fatta più grave dalla dichia-

razione e dai documenti pubblicati da Carlo Trasselli Colonnello della legione di cui facevano parte i poveri fucilati. Non s' impone il silenzio e la rassegnazione alla coscienza pubblica. Di quel sangue ora chiede severo conto il Paese, e il ministro cadrà abbracciato col suo De Villata se apparirà mandante di quegli eccidi.

La Stampa continua le sue instanze e le sue rivelazioni. Non se ne lascerà imporre dalle istigazioni del Petitti, o dalle barbere parole. L' esercito ha uomini d' onore che non condividono il pensiero di cuoprire le enormezze del sangue fraterno scelleratamente versato ad Infantina.

RIVISTA POLITICA.

L' avvenimento della settimana che maggiormente commosse gli animi della popolazione, è il duello avvenuto tra il Direttore del *Movimento* ed un Ufficiale dell' esercito. Un duello è in se stesso un fatto insignificante ed accade troppo sovente in Genova per destar sensazione; ma questa volta il duello assumeva un' importanza grandissima e diremo quasi nazionale per le cause che lo originarono. La popolazione, giustamente allarmata, vedeva nella disfida fatta da un ufficiale, *estratto a sorte*, in nome di tutti i suoi compagni, un principio di esecuzione di quella intimidazione diabolicamente organizzata dal generale Petitti colla sua circolare, e temeva, non senza fondamento, che quel primo fatto sarebbe stato sorgente di sanguinosi conflitti tra militari e cittadini. Ma... diciamolo subito, i timori della popolazione caddero innanzi al buon senso ed al patriottismo degli Ufficiali. Il duello non ebbe altro seguito. Ecco pertanto la narrazione del fatto pubblicata dal *Movimento* e sottoscritta dai padrini delle parti:

« La sera del 6 corrente luglio si recò alla Direzione del *Movimento* una deputazione degli ufficiali del presidio di Genova, e dopo aver chiesto al sig. Anton Giulio Barrili direttore del giornale, se poteva egli, quando la sua coscienza il consentisse, stampare una dichiarazione, la quale spiegasse certi giudizii da lui pubblicati sui recenti inviti di parecchi corpi militari, alla stampa, e avutone risposta negativa, gli presentò un cartello di sfida, fondato su ciò: che egli aveva riprodotto alcuni giudizi di altri giornali, e appunto quello della *Gazzetta di Milano* circa le dichiarazioni collettive di parecchi corpi militari, ai quali giudizi egli pure dichiarava di sottoscrivere, cose tutte che si ritenevano offensive.

« Lo invito fu tosto accettato dal signor Barrili, il quale dichiarò che sarebbe sceso sul terreno a dare quella soddisfazione che persone tanto onorevoli erano venute a chiedergli; ma che protestava nel tempo istesso contro un atto che a lui pareva una pressione contro la libertà della stampa.

« Lo scontro ebbe luogo nel pomeriggio di ieri 7 corrente, tra il sig. A. G. Barrili e il sig. Campilanzi, capitano nel 20.° Reggimento di fanteria, estratto a sorte tra i membri della commissione eletta dai rispettivi corpi militari di presidio in Genova. L' arma scelta era la sciabola.

« Giunti sul terreno e ricambiate le debite cortesie, i due avversarii ebbero un brillante scontro, in cui il sig. Barrili restava ferito alla mano destra in tal modo da non potersi, per dichiarazione del chirurgo, proseguire il combattimento, che fu condotto con tutte le norme della più stretta cavalleria a gentilezza da ambe le parti.

La condotta del Barrili fu, quale si aspettava da lui, nobilissima e superiore ad ogni elogio. Egli sentiva che, in quella occasione, rappresentava qualche cosa di più del suo semplice individuo, cioè una istituzione nazionale — la stampa, e la rappresentò degnamente. Egli volle provare che il soldato della penna non cede ad intimidazioni di sorta e sa, ove occorra, esporre la sua vita e morire in difesa della sua bandiera, al pari del soldato dell' esercito; mantenne nel medesimo tempo, colla sua protesta, inviolati i diritti e l' indipendenza della stampa. Egli si meritò l' approvazione universale e numerosissimi cittadini d' ogni classe andarono a visitarlo per testimoniargli le loro vive simpatie. Tra i visitatori vi furono moltissimi ufficiali dell' esercito, per cui si può assicurare che la circolare Petitti ottenne un effetto opposto a quello che si attendeva il ministro: invece di disunire, ha stretto più fortemente che mai i buoni rapporti tra militari e cittadini. La Consociazione degli Operai, sempre pronta a prendere l'iniziativa ogni qualvolta si tratta di compiere un atto di patriottismo, si recò in massa, preceduta dalla propria bandiera, all' abitazione di Barrili per attestargli l'interesse e la parte che prendeva contro qualunque violenta pressione a danno della libera stampa. Ritornata poi nella sala delle sue adunanze, la Consociazione votava all' unanimità il seguente ordine del giorno:

« La Consociazione degli Operai composta di 37 Società:

« Considerando che la Circolare del Ministro Petitti viola e calpesta il diritto della libera stampa,

« Delibera di sostenere e difendere questo inviolabile diritto secondo il dovere di liberi cittadini ».

Il Console
G. B. FILIPACCI.

Il Segretario
Luigi D. Canessa.

Un' altra deliberazione importante fu quella presa da alcuni deputati e senatori così concepita:

« I sottoscritti membri del Parlamento, commossi dai pericoli creati dalla Circolare del Ministro della Guerra in data del 23 Luglio 1865

DICHIARANO

« Che essa offende la indipendenza della stampa, e la libertà costituzionale.

« Torino, 10 Agosto 1865.

« Livio Benintendi, senatore — Mauro Macchi, deputato — Luigi Ferraris, id. — G. Avezzana, id. — G. B. Michelini, id. — G. B. Bottero, id. — Angelo Brofferio, id. — Ara, id. — Mureddu, id. — Antonio Greco, id. — D. Levi, id. — Pier Carlo Boggio, id. — M. Coppino, id. — Giuseppe D' Errico, id. — Riccardo Sineo, id. — G. Tamajo, id. — A. Marazio, id. — L. La Porta, id. »

Ognun vede che l' appoggio morale della nazione non manca e non mancherà mai alla stampa.

Intanto i documenti pro e contro il De Villata continuano a pubblicarsi. Tra i primi v' è un articolo della *Gazzetta Officiale* col quale il ministro assume la risponsabilità dei fatti imputati al De Villata e dichiara insussistenti tutte le odiose circostanze che li accompagnarono. Se come documento la dichiarazione ministeriale va ponderata, come sentenza definitiva (e pare che per tale si voglia considerare) devesi ricisamente rigettare, perchè il signor ministro non può essere giudice a parte e la sola autorità giudiziaria può discutere ed apprezzare le prove dell' accusa e della difesa. Fra i secondi v' è la narrazione dei fatti già noti d' Infantina fatta dal signor Carlo Trosselli, comandante la colonna dei volontari, — narrazione accompagnata da una lettera al De Villata, di cui ogni parola è un ferro rovente. Avvi pure un bell' opuscolo di Giuseppe Bennici, nel quale l' autore, oltre i fatti d' Infantina, narra per disteso i lunghi patimenti che ebbe a subire in carcere e in galera per i fatti d' Aspromonte. È un racconto interessantissimo e destinato a fare molta sensazione in Italia.

Abbiamo sott'occhio il programma d' un nuovo giornale « *Il Campidoglio*, » ispirato ai migliori principii della Democrazia. Si pubblicherà nel prossimo mese. Noi auguriamo lunga e prospera vita al nostro confratello.

Nulla d' interessante nella politica estera.

DONO PATRIOTTICO

AGIUSEPPE MAZZINI

AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Tigre Giovanni L. 1 50 — Andreuzzi Fortunato L. 1 — Onnesole Morassa L. 1 — N. N. L. 1 — Besio Luigi L. 1 — B. Z. L. 1 — Gioachino Bertolotti L. 1 — Buero Davide L. 1 — Tibi Martino L. 1 — Curandino Luigi L. 1 — Lorego Giacomo L. 1 — Miglietti Vincenzo L. 1 — M. L. 1 — S. V. L. 1 50 — Selosio Domenico — L. 1 C. D. L. 1 — Agosto Perini L. 1 — Alessandro Riva L. 1 — Giuseppe Pazzini L. 1. — N. N. L. 1 — Ricolfi Giovanni cent. 50 — Segnari Domenico cent. 50 — Pezotti Giovanni cent. 50 — G. A. L. 1 — . . » 23 50

Castelli Giuseppe Collettore

Castelli Giuseppe L. 1 — Castelli Maria cent. 20 — Castelli Ciro Pietro cent. 20 — Castelli Pasqua cent. 10 — Dellepiane Francesco L. 1 — G. B. P. cent. 50 — Gerolamo Calcagno L. 1 — Carrara Giovanni cent. 40 — Alessandrini Antonio cent. 30 — Delucchi Giuseppe cent. 10 — Bertolotto Ernesto cent. 10 — Molinari Raffaele cent. 10 — G. Deforesta cent. 11 — R. C. cent. 20 — Bosia Guglielmo cent. 40 — Pittaluga G. cent. 20 — Ottavia N. R. cent. 10 — Guglielmini Ponte cent. 10 — C. G. cent. 10 — M. Zerega cent. 10 — G. B. Dagnino cent. 20 — Pietro Bergamino cent. 50 — Ulcese Simone cent. 20 — Goldoni Antonio cent. 40 — Torigino Ninino cent. 20 — Castelli Antonietta cent. 20 — Castelli Giovanna cent. 20 — Scotti Teresa cent. 30 — Arduino Andrea L. 1. — Patrone Giuseppe cent. 30 — Parodi Gaetano cent. 40 — Carpi Gio. Batta cent. 20 — Andrea Spinto cent. 50 — Traverso Gio. Batta cent. 50 — N. N. cent. 50 — Belisardi Lodovico cent. 40 — Batto Barumeo cent. 20 — Un Democratico L. 2 — sua Moglie cent. 50 — sua Figlia cent. 50 — id. cent. 50 — suo Figlio cent. 50 — id. cent. 50 — La Domestica cent. 50 . . . . . » 17 51

Dodero Angelo Collettore

Dodero Angelo L. 1 — Zerbi Giuseppe cent. 50 — Parodi Paolo cent. 50 — Luigi Carosso cent. 20 — Trucco Giambattista cent. 20 — Datullo Pietro cent. 50 — Caterina Casparino L. 1 50 — Capurro Paolo cent. 40 — Vinetta cent. 20 — Doberti Pancrazio cent. 25 — Giovanni cent. 50 — Canessa Luigi cent. 50 — N. N. cent. 50 — Monticelli B. cent. 50 — Giovanni Tiscone cent. 40 — N. N. cent. 20 — Campi Gio. Batta cent. 50 — Codognato Giacomo cent. 50 — Piccoli Carlo C. 40 — Anuso Giuseppe cent. 20 — Gherardi Giacomo cent. 40 — Brusco Angelo cent. 20 — Giuseppe Senarega cent. 20 — O. C. cent. 20 — Croco Bartolomeo cent. 40 — Verrando Luigi cent. 30 — C. Galizia cent. 30 — Zerega Sebastiano C. 30

A riportarsi . . L. 41 01

Riporto . . L. 41 01

— Serogiadi Francesco cent. 30 — Burlando Paolo cent. 20 — Buzzo Luigi cent. 40 — Tagliapietra Giovanni cent. 40 — Pagan Giovanni cent. 20 — Antonio Zigolli cent. 40 — P. S. L. 2 — S. B. L. 1 — Parodi Gio. Batta L. 1 — Camillo Pareto cent. 50 — Malagriado Benedetto cent. 50 — Girolamo Russi . . . . . » 19 05

Associazione dei Lattai.

Savio Angelo cent. 25 — Barabino Guglietta C. 20 — Luero Agostino cent. 25 — Masnata Giuseppe cent. 50 — Malatesta Michele cent. 80 — Debernardi Carlo cent. 20 — Parodi Gaetano cent. 10 — Beruti Santo cent. 15 — Ferrando Giambattista cent. 15 — Bacigalupo Gio. Batta cent. 25 — Sciaccaluga Giuseppe cent. 25 — T. C. cent. 40 — Campodonico Gerolamo cent. 40 — Firpo Bartolomeo cent. 20 — Macchiavelli Domenico C. 20 — Galoppini Pietro cent. 50 — Alimonda Andrea C. 40 Terrile Giuseppe cent. 20 — Pescio Luigi C. 20 — Demarchi Luigi L. 1. — Luca Canessa C. 50 — C. A. cent. 10 — Medica Giacomo cent. 20 — Pescia Luigi cent. 20 — Novaro S. cent. 20 — Saccacesa cent. 20 — Tacra cent. 20 — G. V. cent. 20 — Fornara cent. 20 — Massone Luigi cent. 20 . . . . . » 8 50

Somma antecedente » 251 10

Totale L. 319 66

Soccorso alla Libera Stampa

Angelara Raffaele, Matelica L. 1 — Delbecchi Antonio, Oneglia, L. 10 — Bartoli N. Loreto, L. 3 — Cespi Saverio, id. C. 50 — Linardi Vincenzo, id. L. 1 — Morelli Giovanni, id. L. 1 — Cipoletti Carlo, id. C. 50 — Diversi Amici da Ferrara, L. 12.

SOTTOSCRIZIONI MENSILI

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Diversi Amici da Ferrara, L. 7 — De Boni Luigi, Genova L. 4.

ADESIONI ALLA PROPOSTA BAFFICO

Costante all' obbligo assunto; vi porgo l' obolo mio per i sequestri dello scaduto trimestre.

Concedete che insista nella mia convinzione che, cioè, *l' adesione dei molti, e di tutti*, all' appello del 31 dicembre scorso, renderebbe indubbiamente vana la prepotente persecuzione ai giornali della libera parola.

Dott. BAFFICO.

Baffico Dott. Gaetano Carlo, L. 1. — Mormina Antonio, Scicli Sicilia, L. 4.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

ANNO III. GENOVA — SABATO 19 AGOSTO 1865. NUM. 25

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — SVIZZERA, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, - sei mesi 7. — TURCHIA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — AMERICA, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

La democrazia soccorra la stampa — La miseria delle classi operaie — Delle cause del pauperismo — Lettera al Direttore del *Movimento* — Camicia Rossa — Scritti di G. Mazzini — La libertà della stampa — Corrispondenze di Terni, Firenze e Sorrento — Rivista politica — Dono patriottico a G. Mazzini — Soccorso alla libera stampa.

AVVISO.

Si pregano i signori Associati cui scade l'abbonamento alla fine del corrente mese a volerlo rinnovare in tempo a scanso d'interruzione nell'invio del giornale.

S'invitano parimenti tutti coloro che hanno conti da regolare colla nostra Amministrazione, sia per somme di abbonamenti percepite dai nostri Associati e non versate nella nostra cassa, sia per vendita dei nostri numeri o abbonamenti arretrati, a porsi sollecitamente in regola, onde non costringere la detta Amministrazione a ricorrere alle vie giudiziarie ed a quelle della pubblicità.

L'AMMINISTRAZIONE.

LA DEMOCRAZIA SOCCORRA LA STAMPA

L'errore genera disinganni: il disinganno, utili ammaestramenti. Nel 1859 e 60, le moltitudini erano fatte cieche. Una stampa largamente soccorsa, diretta dal defunto Giuseppe Lafarina, propagata dall'Associazione nazionale, spedita per vie occulte dal governo del conte di Cavour, aveva per anni predicato la Monarchia come leva di salvezza, unità e rigenerazione dell'Italia.

Nelle reti di questa semiofficiale Associazione fu avviluppato per alcun tempo anche Garibaldi, e non se ne liberò che nel gennaio del 1860, quando già si conoscevano i segreti di Plombieres, e il mercato infame di Savoia e Nizza. E fu allora che da Torino mandò la sua laconica e brusca rinuncia a quel conciliabolo in cui il sig. Giorgio Pallavicino presiedeva, e per il quale fece non lievi sacrifizii della sua borsa.

Garibaldi imponeva silenzio alle sue antiche e mai sconfessate opinioni repubblicane: credeva che la monarchia avesse l'ambizione di farsi grande giuocando la sorte per unire l'Italia, e si fece soldato della sua causa.

Il prestigio di Garibaldi, per le sue antiche virtù, per le cose grandi della vita passata, per la guerra di America e per la difesa di Roma, era gigante; e più tardi, con la spedizione dei mille, acquistò tale rinomanza, che non si ha esempio di alcun'altro uomo in tutte l'età negli annali storici del mondo.

L'adesione di Garibaldi alla monarchia disordinò e scompose il partito repubblicano, già assotigliato dalle apostasie e dalla fallace speranza che aveva lusingato gli affaticati dai patimenti e dal lungo esilio, e indotto facilmente i moderati di buona fede a sperare nel ravvedimento del principato, e nel novello suo indirizzo liberale.

La stampa salariata dai fondi segreti, e le persecuzioni del fisco e della pulizia contro qualunque foglio di colore repubblicano cospirarono potentemente a soffocare e discreditare le dottrine di vera libertà. Così giungemmo sino ad Aspromonte.

Sino al 29 del 1862, durarono quindi gli equivoci, nè a dissiparli giovarono le ormai notorie denuncie telegrafiche al governo borbonico della partenza da Quarto; l'invio di Lafarina a disturbare in Palermo la dittatura, gli sforzi fatti per impedire che il Liberatore coi suoi volontari passasse lo stretto; le rivelazioni officiali del Touvenel sul colloquio avuto da Farini e Cialdini in Chambery per invadere le marche e correre alle pianure di Capua con animo deliberato di dare una *battaglia campale alla rivoluzione*. L'equivoco durò e resistè al *plebiscito* trasformato in *annessione incondizionata*, allo scioglimento del Corpo dei Volontari, allo sperpero e alla persecuzione dei più fidi a Garibaldi, all'odio inestinguibile e scandaloso contro cose e persone che ricordavano la miracolosa impresa che aveva riunito al regno antico un regno nuovo di circa dieci millioni di anime.

La grandine di palle scaricata sui volontari che seguivano la bandiera inalberata alla Ficuzza col motto che mai si cancellerà — ROMA O MORTE — il martirio di Aspromonte che le istorie narreranno ai posteri come esempio orribile delle ingratitudini inumani dei potenti, fecero un po' di luce. L'equivoco principiò a sparire, e man mano che il tempo illumina le menti, la pubblica opinione torna ravveduta al sentiero della verità.

Garibaldi nelle sue lettere, nei suoi indirizzi, nelle sue risposte non ha più parlato di forme e di galantuomini: ha detto e ripetuto agli operai: lavorate; emancipatevi dalle catene del prete, e di chi vi opprime o studia di corrompervi; e a tutti inculca di pensare alla patria, di pensare alla libertà. Eccitando sempre all'azione, ai propimenti audaci, alla risoluzione dell'animo, dichiarò che egli non desidera altro, nè intende altro, che portare *una spada ed una bandiera* alla gloriosa impresa. Rispondendo alle felicitazioni del *Popolo d'Italia* si espresse così: *io sono con voi e di voi sino alla morte.*

Noi non ci arrogheremo il diritto di sapere le sue intime convinzioni, interpretare quel che si nasconde sotto il velame di questa riserva: Garibaldi solo è padrone di spiegarsi quando e nel modo che stimerà conveniente.

Ci sembra però che sia stata per lo meno una improntitudine l'affermazione di alcuni giornali di Palermo, e l'enunciazione assoluta del Crispi nel suo malaugurato opuscolo *Monarchia e Repubblica*, che il Generale Garibaldi sia sempre fedele al programma di Talamone.

Poi son venute la legge Pica, le misure militari che tormentarono con la fame e la sete, cogli arresti arbitrari e inqualificabili di padri, madri, mogli, sorelle e persone care dei renitenti, nelle città e nei villaggi della Sicilia, dove le fucilazioni d'Infantina ebbero complemento coll'incendio e con la morte di una povera famiglia crudelmente asfissiata entro la propria abitazione in Petralia Soprana.

Indi seguirono le stragi di Pietrarsa, e finalmente le Convenzioni del 15 Settembre autenticata dai suoi famosi autori col sangue del popolo generoso barbaramente trucidato per le vie di Torino.

Man mano son venuti fuori i documenti della ormai incontrastabile rinuncia del governo a Roma, e finalmente la rivelazione di Giuseppe Mazzini sulla pattuita eventnale cessione del Piemonte alla Francia.

Ai fatti sanguinosi si aggiunsero le ladronerie, le immoralità, e le corruzioni. La politica dei moderati si è chiarita nella libidine del potere per arricchire e impinguarsi delle sostanze del popolo. Gl'Italiani hanno avuto materia da meditare nelle turpitudini delle ferrovie meridionali, nel caos della marina dove neppure una commissione parlamentare ha osato portarvi un raggio di luce: nelle migliaia di mandati irregolari respinti dalla Corte dei Conti; nei centoventun milioni consumati non si sa come e nel più impenetrabile mistero nel 1860; nei cinquantadue milioni spesi dal Minghetti, e tutti legalizzati dalla Camera *parata peccantibus* con Voti sanatorii.

Gl'Italiani hanno avuta una scuola di delusione nel fallimento imminente, nelle ingiure fatte alla scienza economica con l'aumento del prezzo dei sali e dei tabacchi, forniti di contrabbando e di deminuzioni d'entrata, quando era più urgente il bisogno di aumentarla col senno: e finalmente coll'improvvidissimo dazio di consumo, e con l'anticipazione della fondiaria.

Ora finalmente si è cominciato a intendere dalle flagellate e disingannate popolazioni, che ben altri benefici avrebbero avuto dal nazionale risorgimento se l'opera dell'unità si fosse iniziata e si compisse con la libertà.

Quattro anni addietro erano chiamati *Anarchici* e *Rompicolli* i giornali che ammonivano il popolo italiano nelle sue aberrazioni; i moderati imperavano collegati in camorra che pareva indissolubile; all'interno e all'esterno avevano lodi dalla Stampa comprata. E come no? Il Sig. Minghetti non diede forse ad un *giornale* NOVEMILA lire per riprodurre un suo discorso?

A poco a poco si palesò la necessità di ripigliare il corso delle idee puramente democratiche, e l'*Unità Italiana* non restò più sola al cimento in cui tanto è maggiore il suo merito e la sua gloria, quanto è duro e lungo il travaglio delle persecuzioni alle quali fece fronte con animo gigante, sfidante le ire del fisco che agiva per istinto proprio e per obbedienza ai comandi d'oltre Alpe, e resistendo alle maledizioni degli stessi frenetici che si associavano a lanciare sassate e ferire la mano che, non badando ai pericoli, preparava lo elleboro per guarirli dalla follia.

Nacque in Napoli *Il Popolo d'Italia*, e fu un altro valoroso sostenitore del principio democratico nelle provincie meridionali.

Le ire fiscali furono grandi e continue: c'è voluta l'abnegazione, sacrifizio e la forza d'animo che ispira la fede in un principio, amore ardente e perseverante della verità, per non soccombere. Ancora i democratici d'Italia, e particolarmente quelli delle provincie meridionali di quà e di là dello stretto, non hanno abbastanza apprezzata l'influenza di questo rigido censore di tutti gli abusi. Se cessasse le sue pubblicazioni per qualunque motivo, si accorgerebbero del danno che non tarderebbe a farsi sentire grande quasi irreparabile. Noi sappiamo che non versa in prospere condizioni, e che vive per la generosità del suo proprietario ed amministratore, e per l'opera disinteressata di chi lo alimenta con la potenza dell'ingegno.

Nel Marzo 1863, cominciò le sue periodicali pubblicazioni *Il Dovere*, e il favore con cui fu accolto in ogni parte d'Italia fu stimolo alla gelosa polizia per una guerra implacabile. Soprusi di posta, sequestri continuati, vessazioni d'ogni genere, sperimentammo nel penoso lavoro che avevamo intrapreso.

E agli altri ostacoli che dovevamo superare sopravvenne quello che non potevamo presumere, la disonesta avarizia di molti che hanno la virtù in bocca, e il vizio nel cuore; che parlano di democrazia e di libertà, e mancano ai debiti di onestà e d'onore.

In tempi ancora più vicini abbiam visto prodursi altri organi di colore repubblicano, come *Il Democratico* a Forlì *La Rivoluzione* in Reggio dell'Emilia. *Roma e Venezia* in Catania, *Il Primo Settembre* a Messina, *Il Popolano* di Palermo, *Il Fazzello* a Sciacca, altro giornale *La Rivoluzione* che vedrà la luce in Bari: finalmente abbiamo in Torino *L'Italia*, *La Farfalla* ossia *il piccolo Paese a pie' dell'Alpi*, ed *I Corsari*.

I soccorsi, finora scarsi e insufficienti, ma in via di continuità e di aumento segnalano lo infervorarsi della pubblica opinione per l'unica via che ci può condurre alla meta, e porre un riparo definitivo ai mali della patria.

Quando nei mesi scorsi *L'Unità Italiana* di Milano annunziò francamente le angustie a cui le odiose e prepotenti misure del governo l'avevano ridotta: quando accennò che se la liberalità cittadina non la sosteneva con pronti e generosi sussidi, sospenderebbe le sue pubblicazioni, abbiamo osservato con grata soddisfazione la premura che i democratici si diedero a farle invio di pecunia, anche da paesi lontani. In tal guisa ha potuto continuare il suo libero apostolato.

In qaalche città, a Catania prima e poi in Pisa, si costituirono Comitati di soccorso alla libera Stampa. Persone isolate si obbligarono di corrispondere al *Dovere*, all'*Unità* e al *Popolo d'Italia* cinquanta centesimi per ogni sequestro.

È già una cosa: ma non è che il principio di un'assicurazione più soda della libera stampa. Bisognerà organizzarci, creare una vasta associazione, contribuire poco da molti, e fondare casse di soccorso alla libera stampa, con Comitati in ogni città che mettano capo ad un centro principale che indicherà il foglio che sarà più degno ed avrà più urgente bisogno di soccorso.

Sono queste associazioni che recidono i nervi del dispotismo, e paralizzano la prepotenza dei Governi, intenti sempre a reprimere la libera manifestazione del pensiero. Quando il Governo della Ristaurazione colpiva di gravi multe Béranger per le sue immortali canzoni che quella monarchia scalzavano, la carità cittadina abbondava sollecita nelle offerte spontanee a sollievo ed incoraggiamento del condannato poeta.

In Inghilterra con le associazioni e colle tenui contribuzioni dell'operaio si fanno opere grandi, si promuovono adunanze ed agitazioni che costringono governo e parlamento ad appagare i voti della pubblica opinione. Con la protezione che il popolo accordò ai giornali, la stampa in Inghilterra è diventata la più autorevole interprete della pubblica opinione, il quarto e il più rispettato potere della Gran Bretagna. La stampa inglese ha disarmato i nemici della libertà, e obbligato il potere a rinunciare per sempre alle misure di sequestro ed ai processi di stampa. La discussione vi è libera e sconfinata, e le menti possono spaziarsi nella investigazione del vero in ogni parte dell'umano sapere senza vincolo.

Tutte le altre libertà sono ormai indotte fra noi a zero dalle arti volpine del sistema che despotizza in nome di una libertà ibrida e fallace. Delle politiche associazioni si è fatto scempio; le riunioni or si tollerano or si vietano: il Parlamento è completamente mistificato dalla corruzione e dalla ingerenza governativa.

Non ci rimane altr'arma che la stampa, e la democrazia deve comprendere l'urgente necessità di salvare questa unica àncora di speranza, e di corroborare questa leva che sarà più potente della montagna dei mali che deve sollevare e mandare in aria.

Noi avremmo desiderato che un nucleo forte di patriotti si fosse

costituito in qualcuna della nostra più popolare metropoli d'Italia: avremmo plaudito che quest' onore avesse rivendicato a sè la città di Napoli, dove si poteva fondare una cassa centrale di soccorso.

Questo che finora non si è fatto, si compia, e se Napoli continuerà nell' avara energia, saluteremo benemerita Firenze, Genova, Livorno, Torino, Bologna, qualunque città copiscua d' Italia voglia farsi il merito di questa civile e benemerita iniziativa. Da Catania è partito una voce che non deve restare senza eco.

Non dimentichino i democratici che la stampa indipendente ora svelando gravi abusi, ora denunciando i ladri, ora rivendicando la virtù oltraggiata, ora palesando il vizio rimunerato, ora ricordando severamente ai cittadini i loro doveri verso la patria, non solamente atterrisce i malvagi e conforta i buoni, ma prepara gli animi a fatti immortali, a compiere l' impresa del totale riscatto d' Italia, e fa trionfare la giustizia nella libertà che sarà proclamata *urbi et orbi* dal Campidoglio.

Privatevi d' un sigaro al giorno, privatevi di qualche non necessàrio piacere, e versate nella cassetta di soccorso alla libera stampa il vostro soldo, se volete che i giornali democratici proseguano con fiducia e coraggio la loro difficile e penosa missione. Non vorremmo che a veruno dei seguaci della vera democrazia quadrassero i versi di Giovenale.

« Non habet infelix Numitor quid donet amico:
« Quintillae quod donet habet: nec defuit illi
« Unde umeret multa pascendum carne leonem. »

Comprenda la democrazia che non basta imparare il disprezzo della morte; che conviene persuadersi, che la libertà usata in tempo giova alla causa quanto il nobilissimo sacrifizio della vita. Soccorrete la Stampa!

LA MISERIA DELLE CLASSI OPERAIE
IN INGHILTERRA

(*Cont. Vedi Num.* 22.)

Ora rovesciamo la medaglia. La tassa sulla rendita e sulla proprietà presentata alla Camera dei Comuni il 20 giugno 1864 ci mostra che le persone con entrate annue, valutate dagli esattori a lire sterline 50 mila e più, erano dall' aprile 1862 all' aprile 1863 cresciute di più di una dozzina, essendo il loro numero cresciuto in quel solo anno da 67 a 80. Lo stesso documento officiale mostra che tremila persone dividono in media fra loro un' annua rendita di 25 *milioni* di lire sterline, quasi più della somma totale che annualmente guadagna l' *intera massa* di tutti i lavoranti agricoli d' Inghilterra e di Wales. Riscontrate il censimento del 1861, e troverete che il numero dei proprietarii di terre dell' Inghilterra e di Wales è scemato da 16934 nel 1851 16066 nel 1861, di maniera che la concentrazione della proprietà è cresciuta in 10 anni del 11 per 0[0. Se la concetrazione del suolo del paese in poche mani procede di questo passo, la questione dei terreni sarà singolarmente semplicizzata, come accade all' impero romano quando Nerone venne a scoprire che metà della provincia d' Africa era posseduta da sei Signori.

Se ci siamo fermati lungamente su questi fatti così *stupendi* da parere incredibili, è perchè l' Inghilterra si trova a capo della Europa commerciale ed industriale. Al qual proposito merita di essere ricordato che qualche mese fa uno dei figli di Luigi Filippo, colà rifuggiato, si congratulava pubblicamente coi contadini inglesi sulla superiorità del loro stato in paragone di quello meno florido dei loro compagni delle altre nazioni. E per vero, cambiati i colori locali e sopra una scala di minor proporzione, i fatti che risguardano le classi operaie inglesi si riproducono in tutte le industriali e progressive contrade del Continente. Infatti in ognuna di esse ha avuto luogo fin dal 1848 un inaudito sviluppo d' industria, una estensione non mai immaginata d' importazione e di esportazioni; ma in ognuna di esse è stato in verità sorprendente l' aumento di ricchezza e di potenza *intieramente limitato alle* CLASSI PROPRIETARIE; in ognuna di esse, come in Inghilterra una minoranza delle classi operaie aumentò di quache cosa i proprii salarii, ma nei più dei casi l' aumento di salario non accrebbe di nulla la loro agiatezza, perchè l' abitante della capitale non prova alcun beneficio quando le cose di prima necessità gli costano lire 9 nel 1861, mentre gli costavano lire 7 nel 1852. — Dapertutto tanto più la gran massa delle classi operaie scende in un più profondo abisso, quanto maggiormente i collocati in una sfera superiore salgono nella scala sociale. In tutti i paesi di Europa è divenuta una verità inoppugnabile, e solamente negata da coloro che hanno interesse di negarla, che nè miglioramenti di macchine, nè applicazioni della scienza alle produzioni, nè facilitazione di comunicazioni, nè nuove colonie, nè emigrazioni, nè apertura di mercati, nè libero scambio, nè tutte queste cose messe insieme modificheranno o distruggeranno la miseria delle classi operaie, ma che anzi sulla base di questi presenti *falsi sistemi*, ogni nuovo sviluppo delle forze produttive del lavoro deve riuscire a far più profondi i sociali contrasti, e ad accrescere l' antagonismo sociale. La *morte per fame* si può dire che è salita al rango d' *istituzione*, durante questa *incantevole epoca di progresso* nella metropoli dell' impero britannico.

Questa epoca è segnata negli annali del mondo dal sollecito ritorno, dall' ampio diffondersi, e dai mortali effetti della peste sociale che si chiama *crisi industriale e commerciale*.

Dopo la caduta delle rivoluzioni del 1848, tutte le associazioni operaie, ed i giornali di loro organi, furono sul continente soppressi da una mano di ferro: i più liberi figli del lavoro fuggirono disperati alle repubbliche translatlantiche, e i brevi sogni di emancipazione svanirono dinanzi ad un' epoca di febbre industriale, di reazione politica e di marasmo morale. La disfatta delle classi operaie del continente, in parte dovuta alla diplomazia del governo inglese, agendo allora come ora in fraterna solidarietà col gabinetto di Pietroburgo, presto sparse i suoi contagiosi effetti in queste contrade. Mentre la sconfitta dei loro fratelli del Continente gettava nello scoraggiamento le classi operaie inglesi, e distruggeva la loro fede nella propria causa, dall' altra parte rendeva la fiducia e la tranquillità d' animo al proprietario ed al capitalista. Allora questi insolentemente ritiravano le concessioni poco prima spontaneamente accordate, e gli operai si dettero alcuni, atteso le scoperte di nuove miniere d' oro, ad una immensa emigrazione, lasciando un irreparabile vuoto nelle file del proletariato inglese, ed altri, sedotti dalle temporarie lusinghe di maggior lavoro e di maggior salario, diventarono retrogradi. Tutti gli sforzi fatti per reggere in vita o seguitare il movimento Cartista riuscirono vani. Gli organi della stampa favorevoli alla classe operaia morirono ad uno ad uno per l' apatia delle masse, che, fatto sin allora non mai avvenuto, si rassegnarono ad uno stato di politica nullità; ma se non ci fu solidarietà di azione fra l' operaio inglese e l' operaio continentale, vi fu senza dubbio solidarietà di disfatta.

Nondimeno il periodo decorso dopo le rivoluzioni del 1848 ha prodotto due grandi fatti che non possono essere passati sotto silenzio.

Dopo una lotta di 30 anni, combattuta con ammirabilissima perseveranza, la classe degli operai inglesi, profittando di una momentanea scissura tra possidenti e capitalisti, riuscì a strappare il bill delle 10 ore. Gl' immensi vantaggi morali, intellettuali e materiali che ne derivarono agli operai sono noti dappertutto e a tutti. La maggior parte dei governi del Continente, dovettero, più o meno modificata, accettare questa legge inglese, e il Parlamento ogni anno è costretto ad occuparsene. Ma oltre alla sua pratica importanza, un' altra cosa dà peso a questa misura. Per mezzo dei più illustri rappresentanti della scienza, come il Dott.

Ure, il professore Senior ed altri dotti, la borghesia ha preveduto e sperimentato ancora che ogni legale restrizione delle ore di lavoro è come il suono della campana di morte per l'industria inglese, la quale, a modo di vampiro, non può vivere che succhiando sangue, e *sangue di giovanetti*. Nei tempi antichi l'uccisione dei fanciulli era un rito misterioso della religione di Moloch ma si praticava solamente in rare e solenni occasioni, una volta l'anno forse; e poi Moloch non aveva questa esclusiva simpatia per i fanciulli dei poveri. Questa lotta intorno alla legale restrizione delle ore di lavoro tanto più infierisce, in quanto che, oltre dello spavento che cagiona alla avarizia borghese, sparge troppa luce sulla gran quistione fra la cieca regola della legge dell'*offerta* e della *dimanda*, che forma l'economia politica della borghesia, e la produzione sociale diretta dal sociale criterio, che forma la politica economica delle classi operaie. Epperò la legge delle 10 ore fu non solo un grande successo pratico, ma fu ancora la vittoria di un principio, fu la prima volta che in piena luce l'economia politica della borghesia soccombè dinanzi all'economia politica degli operai.

(*Continua*) NICOLÒ LO SAVIO.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

(V. num. 24)

Ma potrebbe un governo composto di uomini onesti evitare simili inconvenienti nel voler sostenere cotesta organizzazione? E qui diremo categoricamente: no, no, perchè è impossibile di accumulare l'ingerenza dell'amministrazione di un paese fino negli ultimi particolari della vita comunale degli abitanti. Non è permesso all'umano intelletto di abbracciare la quantità dei bisogni d'ogni provincia e d'ogni più piccolo paese, di avere sempre presente alla mente i bisogni di 80000 mila comuni. È una pazzia che ha per risultato la rovina degli abitanti. Tutti i governi centralizzatori cadranno in questi inconvenienti perchè sarà sempre impossibile di sostituire con efficacia l'ingerenza di pochi a quella di tutti, che nella latitudine delle loro varie posizioni sono relativamente interessati.

No, delle istituzioni che invece di tutelare la vita e la proprietà le mettono in balia dell'ignoranza altrui, che come in Sicilia non combattono le cause di decadimento di un paese, che come in Ferrara espongono i cittadini ad essere rovinati nella perdita delle loro sostanze, e che producono la rovina del commercio e dell'industria come in Campobasso, non possono soddisfare ai bisogni dell'epoca nostra. Bisogna che i cittadini si persuadino che dalle anomalie che abbiamo fatto osservare dipende la causa dei mali presenti e di quelli che nasceranno. Bisogna che la nazione arrivi infine a comprendere che il principale appoggio di un governo è l'opinione pubblica che inconscia dei suoi doveri dice sempre al governo, fate, fate, e non mai: lasciate che facciamo. La è la quistione, e fino a tanto che ogni uomo non si sarà fatto una giusta idea della sua individualità, dei doveri che gli incombono, della responsabilità che deve assumere, fino a tanto che nessuno ardirà di chiedere l'esercizio della sua totale libertà non possiamo sperare nulla. I popoli debbono arrivare al punto di comprendere l'importanza della libertà e se si nega loro i diritti i più sacri dati dalla natura, il loro dovere è di conquistarli.

Il sistema che fa subentrare l'intelligenza e la volontà di pochi, all'intelligenza e alla volontà di tutti, è nociva alla grandezza e alla prosperità del paese. Nell'antichità, quando la patria si estendeva fino ai muri della città e fino ai *limiti* della provincia, quando un uomo era una parte infinitesimale del governo, quando l'intelligenza e la volontà, li sforzi di tutti non tendevano che alla ricchezza del paese, le città si eressero, le arti; le scienze, il commercio sortirono dal nulla, le opere le più grandi furono intraprese, la Grecia, la Sicilia, l'Italia erano piene di città libere che principiavano splendidamente la storia del nostro continente. Che cosa ha prodotto il centralismo amministrativo da Augusto in poi? Dei gran corpi di nazione, senza libertà e senza coscienza, delle grandi armate devastatrici, non una città importante da potere paragonarsi a quella degli antichi si è fondata col centralismo. Che cosa produsse l'Italia quando il comune era il governo e quando i cittadini concorrevano in pensiero e in azione a render più floride le città in cui erano nati? Ma lasciamo parlare il Signor Cantù per essere convinti di ciò che possono fare i governi popolari.

« Visitate l'Italia » dice lo storico? « e vedendo quei porti, « quelle grandi torri e le cattedrali, domandate chi le eresse e « sempre vi si risponderà il POPOLO, quando il POPOLO si reggeva « a libertà. Bologna messe in campo 32,000 pedoni contro i Ve- « neziani, e 2000 cavalieri, Milano armava 60,000 soldati contro « Brescia, il territorio Bresciano ne dava 15,000, quello di Pavia « 18,000, Genova metteva in ordine 200 galere e 45,000 uomini « di piedi, la fazione dei Doria e Spinola allestivano ciascuna da « 10 a 15,000 uomini. Le città che pure avevano vicinissime « città altrettante floride compirono imprese, quali neppure si vi- « dero allorchè furono centro di vasti stati come Inghilterra e « Francia. Gran prova che sapevano creare le ricchezze e conser- « varle CON QUELL'ECONOMIA CHE È PRIMA DOTE DEI GOVERNI REPUB- « BLICANI, non spendendo mai al di là del ritratto, affrettandosi a « spegnere i debiti come era naturale in paesi dove i magistrati « uscendo ogni anno dovevano rendere ragione dell'operato.

« Solo quando i principi sottentrati furono costretti a comprare « la difesa e a mantenersi col lusso, non si fecero coscienza di « compromettere l'avvenire e con debiti prepararono nuovo im- « paccio alle finanze » — e poteva dire il Cantù, preparano la decadenza delle nazioni.

Che si aggiunga a questa statistica, le ricchezze della repubblica di Venezia, la florida industria della Toscana, l'immane commercio di Genova e di Lucca, e il lettore si potrà fare un'idea della potenza dei mezzi che trovano i popoli nella forma repubblicana.

Nelle nazioni attuali invece, 30 milioni d'individui aspettano l'ordine di un padrone per eseguire una cosa utile alla generalità. L'iniziativa umana è distrutta e gli uomini schiavi nel pensiero e nelle idee si lasciano facilmente trascinare nella schiavitù politica e così preparano per la storia questa serie di luttuosi fatti, di delitti orrendi, di oscene corruzioni, di degradata miseria e di tutti i flagelli che accompagnano sempre la perdita della libertà e il trionfo del dispotismo.

Non temiamo di dirlo il centralismo tanto ammirato dai nostri uomini di stato, è la morte intellettuale di una nazione, è la via che conduce alla schiavitù. Come le libertà municipali danno uomini attivi e superbi di essere liberi, così il centralismo dà uomini infingardi e indifferenti della propria individualità; infine la libertà è lo scopo naturale al quale l'uomo può arrivare colla centralizzazione, il centralismo invece è la negazione di sè stesso. Come le libertà municipali sono sorgenti di ricchezze e d'industria fino nei più piccoli paesi, così il centralismo concentra l'industria nelle grandi città e siamo testimoni delle miserie che affliggono i piccoli paesi e delle minaccie che pesano sempre sulle classi operaie concentrate in un sol punto e che in un giorno possono trovarsi sul lastrico senza pane per i loro figliuoli e in preda agli effetti del pauperismo.

Lo spirito pratico degli Americani non conosce questo sistema centralizzatore: là ogni provincia è uno stato e la comune patria è l'unione degli Stati; infine la ricchezza e la potenza alla quale è arrivato questo popolo è la più bella conferma della forma repubblicana, mentre lo stato attuale dei popoli europei è la vivente condanna delle monarchie.

(*Continua*) V. ESTIVAL.

Al Direttore del *Movimento*,

Genova, 13 *agosto* 1865.

« Caro Barrili,

« Il vostro duello comincia a sollevare una grave quistione nella Stampa Italiana, ch' è bene nettamente chiarire sin da principio: v' è chi vi approva e v' è chi vi biasima per averlo accettato. Io sono fra i primi.

« Voi non mi farete certo l' ingiuria di credermi partigiano del duello. Nessun uomo onesto e sensato può esserlo e gli articoli da me pubblicati nel *Dovere* sull' argomento, mi dispensano da ogni altra dichiarazione.

« Ma, siccome vi sono dei casi in cui la legge permette all' uomo di farsi anche omicida per salvare la propria vita e quella de' suoi simili, io credo, a più forte ragione, esservi dei casi in cui sia lecito accettare un duello per salvare un principio, un interesse, una istituzione nazionale.

« E tale era — a mio credere — il caso vostro, ben diverso dalla vertenza del luogotenente Nessi e il Direttore del *Diritto*, colla quale si vorrebbe confondere.

« Il Direttore del diario fiorentino si trovava a fronte di un individuo, chiedente *in suo nome* e ad un *solo* giornale — ritrattazione o duello — per un articolo suscettibile tutt' al più di una rettificazione. L' ingiusta pretesa fu respinta e il *Diritto* unanimemente approvato.

« Voi invece eravate a fronte di un ente collettivo che si rendea *solidale* dei fatti di un individuo: a fronte di una istituzione che ne minacciava un' altra. Le dichiarazioni collettive degli ufficiali, erano dichiarazioni di guerra non contro questo o quell' altro giornale, ma contro il giornalismo; il cartello di sfida inviatovi dall' ufficiale, *estratto a sorte*, in nome dell' Esercito, era un atto di ostilità diretto contro la Stampa, non contro il *Movimento*. Nel cozzo dei due enti morali ogni quistione individuale era tolta di mezzo, il vostro giornale spariva e rimanevano petto a petto i rappresentanti delle due istituzioni. Voi eravate il soldato fortunato della nostra armata cui toccò l' onore dei primi attacchi; il vostro piccolo fatto d' arme era il preludio, il primo episodio della grande battaglia generale che si sarebbe infallibilmente combattuta fra la Nazione e l' Esercito sulle barricate, se il patriottismo degli ufficiali non avesse fatto giustizia dei scellerati eccitamenti del ministro Petitti. Guai pertanto se si esitava ai primi colpi; guai se non ci mostravamo decisi ad accettare la lotta, per quanto onorevole ne fosse stato il motivo. Voi ben sapete che ne sarebbe avvenuto; baldanza negli avversarii, sconforto nei nostri.

« Considerato dunque sotto il punto di vista della difesa di un interesse generale, il vostro *combattimento* perde l' odioso carattere di duello ed acquista quello di scontro tra soldato e soldato in guerra.

« Havvi poi un' altra piccola considerazione, secondaria, personale, se si vuole, ma che pure è di qualche peso per chi vive in società. Voi sapete che i duellanti si credono in diritto di insultare con parole ed anche con fatti chi ricusa un duello. Se l' individuo si trova a fronte di un altro può facilmente opporre insulto ad insulto, forza a forza; ma che avreste potuto opporre voi, caro Barrili, contro un esercito?....

« Vi mando queste brevi osservazioni, perchè mi pare che chi vi condanna non siasi penetrato bene della vostra situazione, veramente eccezionale, e vi stringo intanto affettuosamente la mano.

« F. Campanella ».

CAMICIA ROSSA

(Continuazione Vedi N. 24)

STAFFORD HOUSE.

Nel giorno dell' arrivo di Garibaldi a Londra io l' ho veduto, ed ho veduto l' onda del popolo, la marea del popolo, le lunghe vie inondate d' uomini, uomini sopra i tetti, sui poggioli, sulle finestre e tutti quegli uomini lo hanno aspettato per cinque o sei ore. Garibaldi è giunto alla stazione di Nine Elms a due ore e mezzo e non è pervenuto a Stafford house se non a otto ore e mezzo.

La folla inglese è inurbana; quando è numerosa, vi sono sempre scene che rivoltano: delle risse d' ubbriaconi; il ladroneccio largamente organizzato. In quel giorno l' ordine fu perfetto: non mi ricordo se non che di un furto. La folla ha compreso ch' ella era qualche cosa di più che non semplice spettatrice, ed ha serbato un contegno conseguente.

Passato il ponte di Westminster, vicino al Parlamento, la folla formava massa compatta che la carrozza che andava di passo si fermò... l' immensa processione con bandiere e musica, si avanzò sola, si saliva sulle ruote, gli si stringeva la mano, si baciò il lembo del suo mantello, si gridò *wellcome!* (sii il benvenuto). Si volle staccare i cavalli e strascinare la carrozza. Un' onda d' uomini succedeva all' altra. La carrozza faceva un passo innanzi e di nuovo si fermava.

Il furore, la rabbia dei giornali conservatori erano legittimi. L' accoglienza che si faceva a Garibaldi confondeva tutte le regole di anticamera, della gerarchia, e costituiva un esempio, un antecedente deplorabile.

Per cui i fogli dei tre imperatori e dell' imperiale torismo, escirono d' ogni limite dell' urbanità; perdettero la testa. E che? l' Inghilterra dei palazzi, l' Inghilterra delle casse-forti, dimentica d' ogni decenza fa causa comune coll' Inghilterra degli opifici, colla *mob* e questo per gire ad incontrare un avventuriere, un filibustiere, un insorto che avrebbesi dovuto appiccare quando non fosse riescito ad essere il liberatore della Sicilia e di Napoli! Perchè, osservava giustamente *La France*, perchè Londra non ha mai ricevuto con tanto entusiasmo il maresciallo Pelissier o il maresciallo Mac-Mahon, la cui gloria era ben altrimenti pura?

E il duca di Shuterland colla duchessa che lo ricevono abbasso del vestibolo di Stafford-house!.... E qui io vo d' accordo con i giornali del partito dell' ordine; che cosa è egli andato a fare a Stafford-house? La poca importanza politica del duca faceva sì che il suo palazzo non fosse nulla più che un albergo per Garibaldi, ma l' intrigo era annodato prima del suo arrivo, e ha trovato quivi un terreno propizio oltre misura. Il palazzo colle sue mura, colle sue livree, colla sua atmosfera, allontanava Garibaldi dall' operaio e dai suoi amici rimasti fedeli alla loro antica bandiera.

La dignità, la semplicità di Garibaldi rovesciavano costantemente quei paraventi che si drizzavano scrupolosamente all' indomani. Se Garibaldi non si fosse alzato da letto a cinque ore del mattino, s' egli non avesse ricevuto dalle 6 alle 7 ore non si avrebbe potuto vederlo solo o fra i suoi; fortunatamente la devozione non può alzarsi a Londra prima delle otto ore e mezza.

Non fu se non nel giorno della sua partenza che l' invasione delle signore nella camera da letto di Garibaldi cominciò prima delle otto. Un di Mordini mi disse ridendo, dopo di aver aspettato oltre un' ora per parlare a Garibaldi: « Non vi è persona al mondo che si possa vedere più facilmente del generale, e a cui sia più difficile dire una parola! »

Di più, l' ospitalità ducale era magra assai. Il segretario, il dottore, i figli stessi di Garibaldi non trovarono posto a Stafford-house e stettero a Bath-Hotel. Per poter ben apprezzare questo fatto, convien vedere l' edificio. In caso di bisogno, vi si potrebbero collocare, senza disagio pel duca e per la duchessa, tutti gli agricoltori rovinati ed espulsi dal padre del duca attuale, e ve ne sarebbero assai.

Gli inglesi sono cattivissimi attori, sia detto a gloria loro. Fin dalla mia prima visita a Garibaldi, la ragnatela in cui si cercava di avvolgerlo mi saltò all' occhio; a lui d' intorno si moveva un

nugolo di *factotum* di Figari, servitori e invigilatori. Si facevano essi impresari, buttafuori, reggitori, sorveglianti di polizia, maestri di cerimonie, maggiordomi, intendenti, commissionari.... E come resistere infatti all' onore di un seggio nei conciliaboli dei duchi, dei Lordi, d' immaginare con essi per prevenire l' avvicinamento di Garibaldi col minuto popolo e l' eccesso dell'intimità cogli amici suoi; d' ordire colle duchesse la ragnatela nella quale doveva smarrirsi l' eroe italiano e che il zoppo generale rompeva senza avvedersene, ad ogni istante?

Garibaldi va a trovar Mazzini. Come fare! come nascondere tal cosa? — Presto, presto, i Figari, i Crispini, i Frontini, si riuniscono a fine di trovare uno spediente. Ve ne sono venti, cinquanta a loro disposizione. All' indomani tutta Londra legge nei giornali: » Ieri verso le due ore il generale Garibaldi ha fatto una visita a John France, dimorante a Onslow-terrace, Brompton. « Non una parola che fosse bugia. L' appartamento ammobigliato che occupa Mazzini gli è affittato da John France. Sono assai accorti i factotum, *very elever* ».

Io ero presente quando Garibaldi andò da Mazzini ed ho riso davvero di questa birricchinata di Figaro.

L' idea di rinnegare Mazzini non si è mai presentata alla mente di Garibaldi. Poteva darsi che vi fosse fra loro una divergenza d' opinione sui mezzi d' azione, sull' opportunità, ma nessuna in quanto allo scopo. Tuttavia poteva Garibaldi lasciar Londra senza aver pubblicamente affermato i suoi intimi rapporti con Mazzini? Gli accorti hanno fatto scomparire perfino la sua visita. Riflettendo a simile probabilità, scrissi una lettera a Mazzini e gli chiesi s'egli credeva che Garibaldi accetterebbe un invito da parte mia, considerato la distanza fra Londra e Teddington; dicendogli che nel caso affermativo io sarei oltremodo lieto d' invitarlo con Garibaldi e con un circolo ristrettissimo d' amici. All' indomani Mazzini mi rispose ch' egli aveva fatto parte a Garibaldi di quanto io gli avevo scritto, che entrambi accettavano e verrebbero per un « lunch » forse domenica: eravamo al venerdì.

Al sabbato mattina andai a visitar Garibaldi per chiedergli definitivamente s' egli voleva venire nella domenica. Egli non era in casa ma non tardò a rientrare. Il vestibolo era gremito di una folla *della seconda potenza*, che entrava mediante la protezione dei servi del duca. Quando Garibaldi comparve dinanzi la gran porta, i visitatori si gettarono sopra di lui e un vigoroso inglese s' impossessò del suo bastone, glielo strappò di mano dandogliene un altro gli disse con fiera energia, « questo è migliore! Io sono contentissimo del mio . . . perchè dunque . . . » pronunziò Garibaldi; ma vedendo che l' inglese non intendeva abbandonare senza lotta la sua preda, egli sorrise, alzò le spalle, e si appoggiò al nuovo bastone.

(Continua) HERTZEN.

SCRITTI DI G. MAZZINI

(Continuazione V. N. 22)

Ma raccolto da un popolo e da un popolo repubblicano, in nome del Dritto, il guanto nemico, il duello non dovrebbe cessare che coll' esaurimento assoluto o colla vittoria. Le monarchie possono capitolare; le repubbliche muoiono: le prime rappresentano interessi dinastici; possono quindi aiutarsi di concessioni e occorrendo di codardie per salvarli: le seconde rappresentano una fede e devono testimoniarne fino al martirio. Per questo noi avevamo fatto anzi tratto gremir Roma di barricate: alla guerra delle mura doveva sottentrare la guerra delle strade; e in Roma sarebbe stata tremenda. Quella guerra fu resa impossibile dai Francesi i quali s' appagavano visibilmente di padroneggiare la città dalle alture occupate e ridurla, strema com' era di vettovaglie, ad arrendersi. Ma l' idea di prolungare la lotta finchè ci rimanesse un uomo e un fucile era siffattamente elementare nell' animo mio che, disperata ogni difesa in Roma, proposi un altro partito: escire dalla città: escirne col piccolo esercito e coi popolani armati che volessero seguirci: escirne noi Triumviri accompagnati dai ministeri e se non da tutta, da una numerosa delegazione dell' Assemblea, tanto da dare alle mosse dell' esercito autorità legale e prestigio sulle popolazioni. Allontanarci rapidamente da Roma, approvigionarci sull' Aretino, gettarci poi, tra Bologna e Ancona, sulla linea di operazione austriaca, e cercare con una vittoria di risollevar le Romagne: era quello il disegno mio. I Francesi avrebbero così occupato Roma senza vincere la repubblica e sotto una perenne minaccia; nè avrebbero potuto seguirci sul nuovo terreno se non combattendo a pro dell' Austria e smascherando l' infamia dell' invasione davanti alla loro patria e all' Europa. E fu il disegno tentato da Garibaldi, ma con poche migliaia raccozzate da corpi diversi, senza artiglieria, senza appoggio d' autorità governativa e in condizioni che vietavano ogni possibilità di successo.

Il 30 giugno, padroni i Francesi dei bastioni e di tutte le alture, convocai i capi militari a consiglio. Garibaldi rispose non potere allontanarsi un solo istante dalle difese e ci recammo quindi ov' egli era. Là dichiarai che l' ora suprema per Roma essendo giunta e urgendo decidere qual partito dovesse scegliersi, il governo desiderava, prima di comunicare coll' Assemblea, raccogliere i consigli dei capi dell' armi. Dissi com' erano innanzi a noi tre partiti: capitolare — resistere finchè la città fosse rovina — escire da Roma, trasportando altrove la guerra: il primo essere indegno della repubblica; il secondo inutile dacchè l' attitudine dei Francesi annunziava che non scenderebbero a battaglia di barricate e di popolo, ma aspetterebbero, tormentandoci dall' alto colle bombe e le artiglierie, che ci vincesse la carestia: il terzo essere quello ch' io, come individuo, proponeva. Furono diversi i pareri. Avezzana, i capi romani e altri votarono, a maggioranza di due, perchè rimanessimo, ostinati a difenderci, in Roma: Roselli, Pisacane, Garibaldi con altri parecchi accettarono la mia proposta: non uno — e lo ricordo a onore del piccolo esercito repubblicano — pose il nome nella colonna in capo alla quale io aveva scritto: *capitolazione*. Disciolsi il Consiglio e m' affrettai all' Assemblea.

Ad essa, raccolta a comitato segreto senza intervento di popolo, dissi ciò che io aveva detto al Consiglio di guerra: e proposi il partito che solo mi pareva degno di Roma e di noi. L' Assemblea non volle accettarlo. Non narrerò i particolari, a me tristissimi, della seduta. Ma trovai avversi al partito i migliori amici ch' io m' avessi tra i membri. Taluni mi rimproverarono poco dopo, e a ragione, di non avere anzi tratto preparato gli animi alla decisione; se non che la singolare, tranquilla e veramente romana energia mostrata fino a quel momento dall' Assemblea m' aveva illuso a credere che la proposta sarebbe stata accolta con plauso.

Prevalse il partito proposto da Enrico Cernuschi e fu decretato che Roma cessasse dalle difese.

Io aveva lasciato l' Assemblea prima che il voto sancisse quella proposta. Il decreto fu trasmesso al Triumvirato coll' invito a noi di comunicarlo al generale francese e trattar con lui pei provvedimenti necessari a tutelar l' ordine e le persone nella città conquistata. Ricusai di farlo: scrissi all' Assemblea ch' io era stato eletto Triumviro per difendere, non per sotterar la repubblica, e accompagnai quelle parole colla mia dimissione. I miei due colleghi s' unirono a me. *(Continua)*.

LA LIBERTA' DELLA STAMPA

SOTTO LO STATUTO DI SUA MAESTA' IL RE D' ITALIA

Sequestri nel mese di Luglio p. p.

Il regio fisco sequestrava:

Il *Democratico*, di Forlì — il *Patriota Cattolico*, di Bologna — il *Primo Settembre*, di Messina, due volte — lo *Zenzero*, di Fi-

renze, due volte — la *Bandiera del Popolo*, di Firenze — il *Popolo d' Italia*, di Napoli — il *Pensiero*, di Napoli — il *Diavoletto*, di Torino — la *Lanterna Cieca*, di Ferrara — l' *Unità Italiana*, di Milano — la *Frusta*, di Milano — il *Diritto*, di Firenze — i *Corsari*, di Torino — la *Vespa*, di Firenze — la *Luce d' Italia*, di Napoli — il *Roma e Venezia*, di Catania.

In totale, i sequestri nel p. p. mese furono 18, e i giornali colpiti 16, due soli dei quali appartengono al partito retrivo; tutti poi furono sequestrati per causa politica.

(*Unità Italiana*)

Terni, 7 Agosto 1865 (ritardata).

Qui si sta costituendo una Società Democratica la quale ha per iscopo di infondere nel popolo quei principii che reclama l' umano progresso.

A tal uopo, la sera del 4 corr. si radunarono circa 30 individui in una sala appigionata appositamente, per discutere sul da farsi. Si nominò una commissione composta dei Signori F. Gioia, Paolo Santini, V. Guidobaldi, L. Mancini, F. Venturini, Costantino Viviani, R. prof. Nani, F. Escolar, perchè redigesse un programma ed uno Statuto per proporli poi alla Società e riceverne la sua approvazione.

Sia lode a coloro che hanno preso siffatta iniziativa, di additare al popolo il cammino del vero, dell' onesto, del giusto.

Certo che ciò non garberà ad una certa fazione servile, ed inetta, la quale fa ogni sforzo perchè il popolo non ragioni, non esamini e non giudichi delle cose sue, per giuocarlo all' uopo come più ad essa talenta. Ella vuole uomini acefali per fomentare la discordia nel paese, per eccitare odi fra cittadini e cittadini e per assalire alle spalle, or maledicendo, or calunniando uomini probi ed intemerati, che hanno speso tutta la loro vita in pro della patria.

Noi dunque tributiamo elogi a questa nuova Società che, con fortezza d' animo e pari coraggio, ha dichiarato guerra a morte all' impostura e all' ipocrisia fino a che sui frantumi di queste non s' innalzi l' edificio della verità.

La settimana scorsa vi sono state le elezioni municipali; è stata una vera battaglia campale.

Di più per ora non posso dirvi: ho ancora bisogno di certe dilucidazioni sopra alcuni maneggi di certi intriganti. Quest' altra volta ve ne dirò delle belle.

Firenze 15 Agosto 1865.

Voi chiamate l' Associazione per la tutela e svolgimento dei diritti costituzionali, ispirata dal Mordini diretta dal Cipriani, Società *impagliatrice*; dal Ricasoli venne invece chiamata *Consiglio di Famiglia* della Costituzione, ed io debbo dirvi che le due designazioni combinate si completano. È veramente un consiglio di famiglia che provvede a porre decentemente nel Museo i poveri diritti costituzionali.

Ma ciò che voi forse non sapete è che di quel consiglio di famiglia ha preso per quanto sembra la presidenza lo stesso Baron Bettino. Ciò si vociferava da qualche tempo ma è apparso più chiaro nella formazione delle liste dei Consigli municipali e provinciali per la città e provincia di Firenze.

Il seggio dell' Associazione *impagliatrice* mentre dichiarava pubblicamente che esso intendeva di escludere dalle liste quanti sapessero di consorteria, andava segretamente a ricevere le ispirazioni dai capi di quella, e sosteneva della sua autorità i nomi di Ricasoli, Cambray, Degny ed altri di quel torno che incontrarono « bisogna dire il vero » una forte opposizione nel seno dell' Associazione, ma che furono nondimeno ammessi come candidati per una debole maggioranza.

Ora i Fiorentini pretendono vedere in ciò dei progetti di future combinazioni ministeriali, nelle quali ai Ricasoli, Rattazzi e Degny si unirebbero i Mordini e Cipriani per recitarvi probabilmente la parte che recitava il Depretis nel Ministero di Aspromonte.

E.

Sorrento, 14 Agosto.

Son venuto a respirare l' aura saluberrima di queste amene e ridenti spiagge. Non supponghiate però che io abbia seguito i non pochi che si allontanarono da Napoli per paura del cholera. La città è in eccellente stato di salute, e l' autorità municipale si dà premura di attivare i provvedimenti di nettezza e d'igiene. Io tornerò a Napoli fra due giorni, e prenderemo il tempo come verrà. Imitazione seria c' è. Gli esempi che si ebbero sotto il governo borbonico incarnarono la persuasione che il cholera non è solamente flagello della natura; ma opera della ragion di Stato, e, balordamente, se volete, ma sospettano di tutto. Sono troppo scottati.

La Sicilia si è isolata. Per imponente manifestazione di popolo si è adottato il sistema di dare immediato e perentorio sfratto alle provenienze da luoghi infetti, e la quarantena di sette giorni per i legni che arrivano da paesi sani. L'autorità consenti. E fece bene. Gli animi, tra la paura del morbo, e l' altro morbo della tassa sulla ricchezza mobile, sono molto esacerbati — materia parata ad un incendio, alla quale basterebbe una favilla.

Ancora sino ad ieri sera non era finito lo spoglio definitivo della votazione pel Consiglio Municipale. Si sa però questo che mille voti non bastano ad essere compreso nella lista degli eletti. Io vi scriverò la fisionomia del nuovo Municipio, appena sarà compiuta la nota di quelli che ebbero maggior numero di voti, e che saranno eleggibili. La consorteria vi entra con alcuni dei suoi neri membri, e fra gli altri il D' Afflitto che molto si adoperò per riuscire. Il principe d' Ottajano — che non è consorte. — Del Re ex ministro del Borbone, e Giovanni Nicotera compagno di Pisacane in Sapri e Lanza, ebbero il maggior favore degli elettori.

Pende il giudizio della querela Avitabile contro il Settembrini e contro il gerente dell' *Italia*. Gli accusati ricorrono ai mezzi dilatorii, segno di coscienza mal sicura. Credesi generalmente che subiranno condanna. Dubito che il Settembrini abbia avuto il numero dei voti necessari a rimanere eletto; Avitabile non li ebbe.

Però una cosa è degna di nota ad onore di Napoli. Non figura nella lista dei votati verun clericale nel vero senso della parola. Anche nei moderati hanno qui forza le tradizioni avite, e si professano le dottrine del Giannone e della curia che fu sempre contraria all' inquisizione ed alle ambiziose tendenze del papato.

La circolare Petitti ha destato indignazioni e scandali. Sebbene per iniziativa di Brofferio in Torino abbiano preceduto col fatto, non è men vero che a Giovanni Nicotera venne subito in mente l' idea di formulare una protesta dei Deputati e Senatori che si trovano a Napoli, e credo che la firmeranno domani.

Mi assicurano che il ministro Vacca scrisse molto infuriato a' suoi amici intimi di Napoli. Vuol far intendere che si è dimesso per la circolare Petitti. — Vediamo cambiamenti di fronte, indizii anch' essi della mutata ragione dei tempi. L' onorevole Boggio si dichiarava un giorno in Parlamento partigiano del governo della sciabola; e ora che l' ha visto davvicino, si è unito agli altri che opportunamente protestarono.

Il *Popolo d'Italia* censurò vivamente la mostruosa circolare Petitti, e si espresse in termini energici sulla sfida al Barrili a cui non plaudì per avere accettato il duello (1), e per non aver messo

(1) Rispettiamo l' opinione del nostro Corrispondente, ma ci atteniamo alla nostra.

gentilmente o bruscamente alla posta i paladini estratti a sorte si presentavano a proteggere *l' onore dell' esercito,* salvando De Villata e il ministro che impartiva gli ordini di fucilare senz' altro i disertori nel 62.

Alcuni ufficiali ebbero la idea di invadere stamperia e direzione del *Popolo d' Italia.* Vi furono assennati fra loro che osservarono avere anzi nel biasimo della circolare e dei truci fatti, difesa la virtù e l' onore dell' esercito. Nel *Popolo d' Italia* si apparecchiarono a ricevere la visita, e vi dico io che la risoluzione era ferma di mantenere illesa la dignità e indipendenza della stampa, la libertà e inviolabilità del domicilio, la riverenza dovuta agli uomini che professano principii di rettitudine e d' imperturbabilità. Mutarono consiglio li ufficiali, non so se per proprio consiglio, o per ordine superiore. Se si avventuravano al mal passo, credete a me, che si sarebbe per lungo tempo memorata la tragedia.

A frotte si offrirono al *Popolo d' Italia* giovani di provato valore, e non mancò chi volesse formare un corpo di gente pronta ad accettare cartelli e provocazioni in singoli e in corpo.

Fu questo concetto abbandonato. Nell'esercito abbiamo parenti, amici e fratelli. E che? faremo noi la guerra civile per dar gusto al signor Petitti ed ai colleghi che avranno approvato la esecrabile circolare?

Or si domanda: come può stare più ministro Petitti? come potrà esimersi da un' accusa?

Non ne faranno niente, ma la pubblica opinione è così fortemente pronunciata contro lui, che io dubito si possa più tenere in sella.

E vedete il bel momento che il De Cesare, di cui si fanno rise e maraviglie a Napoli, sia andato al potere. Si vuole che l' abbia spalleggiato il Sella che lo considera come strumento passivo in mani sue.

La lettera breve e stupenda di Garibaldi raccomandando la sottoscrizione per il dono nazionale a Mazzini, fece gratissima e grandissima impressione. Vorrà ancora, dopo questo documento, Crispi ripetere: *Garibaldi è con noi?* Chi è oggi con Crispi? Chi è oggi con Corte?

La posizione ogni giorno si fa più chiara.

Ed è un bene massimo.

RIVISTA POLITICA.

È turpe e doloroso spettacolo quello che presenta la setta moderata all' Italia e al mondo colle sue stolte pretese di voler sempre soffocare la voce della Giustizia in nome della Concordia. Ogni qualvolta si tratta d' investigare e punire qualche grande delitto perpetrato a danno della nazione, la setta moderata, che se ne rese rea, si alza in coro a invocare l' obblio del passato, sotto il pretesto che i *partiti estremi* non abbiano a vantaggiarsi delle cittadine discordie. E fu quindi in nome della concordia che rimasero impunite le stragi di Brescia, d'Aspromonte, di Pietrarsa, di Petralia soprana, delle Calabrie, di Torino e Faenza e le turpitudini delle strade ferrate ed altre dilapidazioni del pubblico erario. Ora l' istessa tattica vien pure adoprata nella questione del De Villata. Alla nazione, che altamente reclama luce e giustizia sui luttuosi casi d' Infantina, si risponde con una stolida ed insolente nota della *Gazzetta Ufficiale,* ch' è un vero diniego di Giustizia; e i giornali moderati vanno bel bello insinuando che le accuse mosse contro il De Villata sono macchine di guerra dei partiti estremi per minare l' esercito nei suoi capi e vendicare Aspromonte; per cui è opera di carità cittadina tirare un velo sul triste affare in nome della concordia.... E sempre bene! se si deve procedere di questo passo, sarebbe meglio stracciare i codici, schiudere bagni e prigioni e chiedere scusa ai poveri fratelli La Gala, calunniati anch' essi dai *partiti estremi.* Almeno vi sarebbe eguaglianza per tutti.

La politica che gli Stati Uniti intendono seguire verso il Messico comincia a delinearsi un po' più nettamente. Il Ministro di Stato Seward diresse giorni fa al rappresentante della repubblica americana in Parigi un dispaccio nel quale diceva che il governo di Washington si riservava riguardo al Messico piena libertà d' azione verso la Francia. Ora gli stessi giornali francesi, così arcadici nelle cose del Messico, sono costretti a pubblicare la notizia che il Presidente degli Stati Uniti e il generale Grant sono alla testa d' un potente partito, il quale prepara la guerra contro l' impero francese per punirlo del suo intervento nel Messico, e del suo progetto di rovesciare le repubbliche ispano-americana. Lo stesso generale Grant in un recente colloquio avuto col rappresentante di Juarez a Washington disse queste precise parole: « i francesi dovranno tra poco abbandonare il Messico..... » Amen.

Non possiam terminare questa brevissima rivista senza constatare la guerra bestiale mossa dal R. Fisco di Torino contro i *Corsari.* Sopra gli otto numeri pubblicati di questo coraggioso periodico sette vennero sequestrati. Noi li abbiamo letti e non sappiamo renderci ragione di tanto rigore; è per noi evidente che le persecuzioni fiscali sono dirette a rovinare l' impresa e non a reprimere un reato di stampa, tanto più che si ebbe la precauzione di arrestare *preventivamente* il gerente. È dovere della Democrazia di aiutare con ogni mezzo il perseguitato giornale onde possa continuare le sue pubblicazioni.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Società Vermicellai.

Cremaschi Francesco cent. 10 — Cremaschi Anselmo cent. 10 — Garibaldi Andrea cent. 10 — Gazzo Agostino cent. 10 — Revello Felice C. 10 — Dellepiane Davide cent. 10 — Raggio Angelo cent. 10 — Macarro Guglielmo cent. 20 — Carena Luigi cent. 20 — Tosello Gio. Batta cent. 20 — Marcenaro Pietro cent. 10 — Ghiglione Francesco cent. 10 — Masiglio Gio. Batta cent. 10 — Canepa Andrea cent. 10 — Dellacasa Antonio cent. 10 — Garibaldi Giuseppe cent. 10 — Castagnola Pietro cent. 10 — Chiocca Luigi cent. 10 — Revello Girolamo cent. 10 — Cuneo Andrea cent. 10 — Cava Emanuele cent. 10 — Cuneo Giuseppe C. 10 — Arate Luigi cent. 10 — Merani Antonio C. 10 Benvenuto Luigi cent. 10 — Dellacasa Vincenzo cent. 10 — Pozzo Stefano cent. 10 — Fabiano Andrea cent. 10 — Ferea Domenico cent. 20 — Andrea Pedemonte cent. 31 — Teresa Carena C. 15. » 4 15

Somma antecedente » 319 66

Totale L. 323 81

Soccorso alla Libera Stampa

Corti Pietro, Chiavenna, L. 3 — Crottogini Giuseppe. id. L. 3.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 26 Agosto 1856. NUM. 26

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER AL DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

La miseria delle Classi Operaie in Inghilterra. — Delle cause del pauperismo. — Rivista Bibliografica. — Corrispondenze di Firenze e di Napoli. — Rivista politica. — Dono patriottico a G. Mazzini. — Azionisti del Dovere.

AVVISO.

Si pregano i signori Associati cui scade l'abbonamento alla fine del corrente mese a volerlo rinnovare in tempo a scanso d'interruzione nell'invio del giornale.

S'invitano parimenti tutti coloro che hanno conti da regolare colla nostra Amministrazione, sia per somme di abbonamenti percepite dai nostri Associati e non versate nella nostra cassa, sia per vendita dei nostri numeri o abbonamenti arretrati, a porsi sollecitamente in regola, onde non costringere la detta Amministrazione a ricorrere alle vie giudiziarie ed a quelle della pubblicità.

L'Amministrazione.

LA MISERIA DELLE CLASSI OPERAIE
IN INGHILTERRA

(*Cont. Vedi Num.* 24.)

Ma v'ha pure un'altra più grande vittoria della economia politica del lavoro sulla economia politica della proprietà: intendo parlare del *movimento cooperativo*, specialmente le manifatture cooperative fondate dai non assistiti sforzi di poche forti mani. Il valore di questi grandi sperimenti è incontestabilmente di una grave importanza. Col fatto, anzi col diritto, questi esperimenti hanno mostrato che la produzione sopra una larga scala e in accordo con le esigenze della scienza moderna, può essere ottenuta senza l'esistenza di una classe di padroni, che impiegano una classe di mani; hanno mostrato che per portar frutto non è necessario che i mezzi di lavoro sieno monopolizzati come mezzi di dominio e di estorsione sopra e contro il lavorante medesimo; ed hanno mostrato infine che come il *lavoro dello schiavo*, come il *lavoro del servo*, così il *lavoro del salariato* non è che una forma transitoria destinata a sparire dinanzi al lavoro associato, il quale fa sopportare volentieri ogni fatica, rende pronta l'intelligenza, e gaio il cuore. In Inghilterra il primo seme del sistema cooperativo fu gettato da Roberto Owen; gli sperimenti fatti dagli operai sul Continente furono in verità pratici risultati di teorie non inventate, ma altamente proclamate nel 1848.

Nel tempo stesso l'esperimento fatto dal 1848 al 1864 ha provato indubitatamente che, sebbene eccellente in principio ed utile in pratica, nondimeno il lavoro cooperativo, finchè resta dentro il ristretto circolo di casuali sforzi di particolari operai, non sarà mai capace di arrestare l'aumento *geometricamente progressivo* del monopolio, nè di liberare le masse o allegerirle di qualche poco del peso della loro miseria; e forse è precisamente per questa ragione che *certi nobili*, *certi ciarlatani filantropi borghesi*, *e certi profondi economisti politici* hanno *ad un tratto* cominciato a far complimenti sino alla nausea a questo sistema cooperativo medesimo, che essi avevano vanamente tentato di distruggere in sul nascere, deridendolo come utopia di soguatori, o stimmatizzandolo come sacrilegio di socialisti — Per salvare le classi operaie è necessario che il lavoro cooperativo sia sviluppato a dimensioni nazionali, e conseguentemente nutrito ed animato da mezzi nazionali. Sì, i proprietari ed i capitalisti useranno sempre dei loro politici privilegi per la difesa e la perpetuazione dei loro economici monopoli. Lungi dal promuovere, essi continueranno ad attraversare con ogni impedimento l'emancipazione del lavoro. Ricordate il sogghigno col quale nell'ultima sessione lord Palmerston tagliò le braccia ai difensori della legge sui fittaiuoli irlandesi: « la Camera dei Comuni, egli disse, è una Camera di proprietari. » Epperò conquistare il potere politico è diventato il gran *dovere* della classe operaia; e ciò sembra che sia stato compreso, imperocchè in Inghilterra, in Germania, in Italia e in Francia hanno avuto luogo simultanei rivolgimenti, e simultanei sforzi si fanno ancora per una politica riorganizzazione della classe operaia.

Un solo elemento di successo posseggono gli operai: il numero; ma il numero pesa solo nella bilancia, quando è unito dalle combinazioni e guidato dalla scienza. La passata esperienza ha mostrato come il trascurare quel vincolo di fratellanza, e starsene isolati in tutte le loro lotte per l'emancipazione, sarà sempre punito con la comune sconfitta dei loro sforzi incoerenti. Questo pensiero mosse gli operai dei differenti paesi, riuniti nel 28 settembre 1864 in pubblica adunanza nella sala di S. Martino, a fondare l'*Associazione internazionale*.

Un'altra idea dette origine a quel *meeting*.

Se la emancipazione delle classi operaie comanda il fraterno concorso di tutti, come si può adempire a questa grande missione con una politica estera guidata da criminosi disegni, che mette in giuoco i pregiudizi nazionali, e disperde in guerre da pirati il sangue e il danaro del popolo? Non fu la *saggezza* delle classi governanti, ma la resistenza eroica opposta dalle classi operaie alla loro criminosa follia, che salvò l'Occidente di Europa dal gettarsi a capo fitto in una infame crociata per la perpetuazione e per la propagazione della schiavitù dall'altro lato dell'Atlantico? La svergognata approvazione, la ridicola simpatia, la stupida indifferenza con cui le classi agiate di Europa videro la fierezza montanara del Caucaso cader vittima della Russia, e l'eroica Polonia esser da lei assassinata; l'immensa e intricata tela di quel

barbaro potere, la cui testa è a Pietroburgo, e le cui mani sono in ogni gabinetto di Europa, hanno insegnato alle classi operaie il dovere d' iniziar sè medesime ai misteri della politica internazionale, a invigilare gli atti diplomatici dei loro rispettivi governi, ad attraversarli, se è necessario, con tutti i mezzi che sono in loro potere, e, se inetti a prevenirli, a combinarsi in simultanee denunzie per vendicare le pure leggi della morale e della giustizia, le quali dovrebbero governare così le relazioni dei privati, come le relazioni dei popoli.

La lotta per questa politica estera forma parte della lotta generale per l' emancipazione delle classi operaie.

Proletari di tutti i paesi, Unitevi!

—

Statuto Provvisorio dell' Associazione.

Considerando,

Che l' emancipazione delle classi operaie deve essere conquistata dalle classi operaie medesime; che la lotta per l' emancipazione delle classi operaie non è lotta per privilegi e monopoli, ma per eguali diritti e doveri e per l' abolizione di ogni governo di casta;

Che la economica soggezione dell' operaio al monopolizzatore dei mezzi di lavoro, cioè delle sorgenti della vita, è una pretta servilità in tutte le sue forme, e porta sociale miseria, morale degradazione, e politica dipendenza;

Che la economica emancipazione delle classi operaie è in conseguenza il gran fine, al quale ogni politico movimento dovrebbe essere sottoposto siccome mezzo;

Che tutti gli sforzi tendenti a questo gran fine sono fin qui riusciti vani per mancanza di solidarietà fra gli operai di uno stesso paese, e per mancanza di un fraterno vincolo di unione fra gli operai dei diversi paesi;

Che la emancipazione del lavoro non è un locale, nè un nazionale, ma un sociale problema, che abbraccia tutte le nazioni e la cui soluzione dipende dal concorso teorico e pratico dei più civilizzati paesi;

Per queste ragioni:

I sottoscritti membri del Comitato hanno fatto i passi necessari per fondare l' Associazione internazionale degli operai.

Essi dichiarano che questa Associazione internazionale, e tutte le Società ed individui a lei aderenti, riconosceranno la verità, la giustizia, e la moralità come le basi della loro condotta, così tra essi, come verso tutti gli uomini senza riguardo a colore, fede e nazionalità;

Essi riguardano come dovere dell' uomo di reclamare i diritti dell' uomo e del cittadino non solo per sè medesimo, ma per ogni uomo che fa il suo dovere. Nessun diritto senza doveri, e nessun dovere senza diritti;

E con questi intendimenti essi hanno compilato il seguente Statuto provvisorio dell' Associazione internazionale:

1. Questa Associazione è stabilita per fornire un mezzo centrale di comunicazione e cooperazione fra le società degli operai, esistenti nei vari paesi, e che hanno in mira il medesimo scopo, cioè la protezione, l' avanzamento e la completa emancipazione dell' operaio.

2. Il nome della Società sarà questo: *Associazione internazionale degli Operai.*

3. Nel 1865 sarà tenuto nel Belgio un generale Congresso di Operai, ove converranno i rappresentanti di tutte le Società Operaie, che si saranno unite all' Associazione internazionale. Il Congresso dovrà proclamare in faccia all' Europa le comuni aspirazioni delle classi operaie, deliberare sullo Statuto definitivo dell' Associazione internazionale, considerare i mezzi necessari per il suo successo, e nominare un Comitato Centrale dell' Associazione. Il Congresso generale deve riunirsi una volta all' anno.

4. Il Comitato Centrale risiederà in Londra, e sarà composto di operai, appartenenti ai varii paesi rappresentati nell' Associazione internazionale; eleggerà fra i propri membri gli ufficiali necessari al disbrigo degli affari, cioè un Presidente, un Cassiere, un Segretario Generale, Segretari corrispondenti pei diversi paesi, ecc.

5. Nelle sue annuali adunanze il Congresso generale riceverà un pubblico rendiconto degli affari dell' anno dal Comitato Centrale. Il Comitato Centrale eletto ogni anno dal Congresso avrà facoltà di aumentare il numero dei suoi membri. In casi d' urgenza potrà convocare il Congresso generale prima del regolare termine annuale.

6. Il Comitato Centrale formerà un' agenzia internazionale fra le diverse Associazioni cooperanti, di maniera che gli operai di un paese sieno costantemente informati dei movimenti della loro classe in ogni altro paese; che una inchiesta sullo stato sociale dei differenti paesi di Europa sia fatta simultaneamente e sotto una direzione comune; che le quistioni d' interesse generale promosse in una singola società siano conosciute e discusse da tutte, e che, quando siano dalla necessità richiesti passi immediati e pratici, come per esempio in caso di quistioni internazionali, l' azione delle società associate sia simultanea ed uniforme. Quando sembri opportuno, il Comitato Centrale prenderà l' iniziativa delle proposte da essere presentate alle diverse nazionali o locali società.

7. Dacchè il successo dei movimenti degli operai in ogni paese non può essere assicurato se non dalla forza dell' unione e dei savi accordi da una parte, mentre dall' altra parte l' utilità del Comitato internazionale centrale deve grandemente dipendere dalla circostanza di aver che fare o con pochi centri nazionali di operai, o con molte piccole e sconnesse società locali, i membri dell' Associazione internazionale useranno i più validi sforzi per riunire le sconnesse società operaie dei loro rispettivi paesi in corpi nazionali. Si sottintende d' altronde che l' applicazione di questa regola dipenderà dalle peculiari leggi di ogni paese, e che, tranne il caso di ostacoli legali, nessuna società locale indipendente sarà esclusa dal corrispondere direttamente col Comitato Centrale di Londra.

8. Fino all' adunanza del primo Congresso, il Comitato eletto nel settembre del 1864 funzionerà come Comitato Centrale provvisorio, cercherà di riunire le differenti Associazioni nazionali degli Operai, iscriverà nuovi membri nel Regno Unito, farà i passi preparatori per la convocazione del Congresso Generale, e discuterà con le società nazionali e locali le principali quistioni da essere presentate al Congresso.

9. Ogni membro dell' Associazione internazionale, che muti da un paese all' altro il suo domicilio, riceverà il fraterno soccorso delle Associazioni Operaie.

10. Sebbene congiunte in un perpetuo vincolo di fraterna cooperazione, le Società Operaie, che si uniranno all' Associazione internazionale, conserveranno nondimeno intatta la loro esistente organizzazione.

—

Questo è il documento, della cui importanza avete potuto persuadervene voi stessi, Operai Italiani. Or bene, rispondete anche voi ai vostri fratelli d' Inghilterra: *Sì pro'etari di tutte le nazioni,* Uniamoci!

Nicolò Lo Savio.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ XIV.

Dal contenuto dei precedenti paragrafi, si può comprendere facilmente qual sarebbe il sistema da noi prediletto. Libertà piena e intera lasciata ai comuni, nel disporre della propria sorte, vale a dire di poter aggregarsi ai comuni coi quali saranno collegati di interessi prendendone l' impegno per tanti anni perchè una gene-

razione non ha il diritto d' imporre la sua volontà alle generazioni future.

Libertà di disporre delle proprie rendite e d' impiegarle come meglio credono i cittadini per la prosperità del paese — sia in lavori — sia in beneficenze — le quali spariranno a misura che si svilupperà il lavoro e la libertà.

Obbligo imposto ai comuni di esigere le imposte delle quali una minima parte andrà nell' erario governativo e l' altra servirà alle spese locali.

Libertà ai comuni di pensare alla pubblica istruzione.

Proibizione di servirsi del danaro degli amministrati per opere religiose, per i pubblici divertimenti, dovendo i primi essere lasciati alla spontaneità dei sentimenti di fede dei cittadini e i secondi alla industria privata.

Soppressione dei Prefetti e di ogni rappresentante del governo con tutto il personale dei consigli di prefettura e di tutti i parassiti che vivono col lavoro della nazione. In questa maniera l' amministrazione così complicata sarebbe invece della più grande semplicità, e lasciata all' ingerenza dei cittadini nella loro comunale amministrazione, e così i 49 milioni che servono alle spese dell' interno ordinamento, ritornerebbero a fecondare la pubblica ricchezza, invece di perdersi improduttivamente. Non è il governo che deve avere dei rappresentanti presso la nazione, ma bensì è la nazione che deve averne presso il governo, per sindacare gelosamente il di lui operato.

Se ogni provincia dovesse formare una divisione territoriale (nel seno amministrativo) il rappresentante deve essere eletto dai cittadini, perchè in un paese libero tutte le cariche alle quali unisce un certo grado di autorità debbono dipendere dalla volontà popolare. Così la libertà dei cittadini assicura la libertà del comune, e la libertà del comune, assicura la libertà della patria. È ingannare il popolo, il dire ch' egli è libero quando in ogni cosa della sua vita sociale e politica egli non può disporre di nulla e dev' essere costantemente sottomesso al governo.

Sappiamo bene che si dirà che questo sistema è un' utopia, ma ogni buon' idea resta un' utopia fino a tanto che non è realizzata praticamente. Si rammenteranno le lotte antiche di comuni a comuni, ma a questo risponderemo: che noi abbiamo ora l' esperienza del passato e che non possiamo cadere nelle esagerazioni in cui caddero i nostri avi. Le nostre aspirazioni si sono allargate, il nostro pensiero s' innalza ogni giorno al dissopra di meschine rivalità; di più i progressi operati nelle scienze e nell' industria, insegnano a tutti che solo la pace e l' unione dei popoli fra loro può assicurare la felicità del mondo.

L' interesse comanda agli uomini di unire i loro sforzi e perciò non vi può essere rivalità d' interesse. Di più il sistema comunale è quello che risponde meglio all' ingegno italiano e abbiamo la ferma convinzione che è l' unica forma di governo che risponda veramente alle aspirazioni dei popoli che vogliono reggersi a libertà. Sì, prima di un secolo vogliamo sperare che i due popoli latini che sono in testa della civiltà europea lo avranno messo in pratica e che come per il passato esso produrrà felici e immensi risultati. Solo la più grande libertà data ai comuni permette a tutti gli uomini indistintamente di concorrere nelle latitudini delle proprie facoltà alla grandezza del paese. Ogni comune è un piccolo governo, il quale — come abbiamo già detto — assume la più gran parte della responsabilità degli affari interni che il governo non vuol mai abbandonare, perchè se in astratto egli è responsabile davanti al paese — in concreto poi, non è responsabile davanti a nessuno perchè le lagnanze che separatamente si possono manifestare sono coperte dalla voce di una maggioranza corrotta, e così la responsabilità dei ministri è un inganno.

Colla libertà municipale l' uomo s' impratichisce a poco a poco nell' esercizio dei suoi diritti politici e così un paese può salvarsi dal pericolo di accettare una forma di governo ch' egli non conosce, come fu il plebiscito del 60 per le provincie meridionali. Così istruito il popolo non affida più il suo destino ad uomini che sono la negazione del bene e del vero, ma invece egli ne rimane sempre il fedele custode.

Come ogni cosa umana, il principio delle libertà municipali ha i suoi limiti imposti dalla natura nella configurazione geografica degli stati perchè cotesta libertà non può essere sacra che quando tende al benessere dei particolari e alla grandezza della nazione.

Se noi riconosciamo al comune il diritto di regolarsi internamente secondo il sentimento generale dei suoi abitanti, non gli possiamo riconoscere il diritto di distaccarsi dalla patria, alla gloria della quale tutti debbono concorrere. Dove termina il dover dell' uomo per il comune, comincia quello per il paese. La natura che con confini naturali ha marcato i limiti degli stati, impone all' uomo tutti i doveri per la patria, e come è un delitto il volere cercare la rovina del paese, così è voler rovinarlo che di cercare a distruggere l' omogeneità.

È per questa ragione che l' America del Nord combatteva e vinse le provincie del Sud che avevano distrutto l' unità della nazione, lasciando però a queste provincie — benchè vinte — l' incarico di regolare i propri affari.

Lo ripetiamo dunque riguardo alla libertà comunale, nessuno ha il diritto d' imporre la propria volontà riguardo all' esistenza, all' integrità della patria, nessun ha il diritto di distruggerla perchè è un delitto.

Fra secoli quando la scienza avrà fatto sparire le barriere che dividono i popoli, quando gli uomini comprendendo i loro veri interessi non conosceranno per arrivare alla felicità che i mezzi che possono trovare nell' onesta attività, quando senza provocare lo scherno si potranno dire delle verità, quando i sofismi non reggeranno più il pensiero delle masse, quando le costituzioni saranno basate sulle più ampie libertà, e non sull' inganno e sull' ineguaglianza, quando l' operaio potrà sperare di far vivere la sua famiglia col frutto del suo lavoro, allora potremo sperare di vedere trattato il sentimento di patriottismo come trattiamo quest' oggi il sentimento di municipalismo, e il pensiero dell' uomo si fermerà solamente ove vi saranno dolori da alleggerire, sciagurati da consolare, vale a dire sull' umanità intiera. La parola, siete tutti fratelli, non sarà più il dogma di un culto, ma bensì di chi avrà core e intelletto. Ma quest' oggi siamo ancora in istato di lotta con noi stessi e perciò ognuno deve concorrere alla felicità generale conservando la propria individualità.

E per il dovere dell' uomo verso la patria che i Romani non possono dividersi dall' Italia e che politicamente Roma appartiene agli Italiani e non ai Romani.

Tutti i popoli che comprendono l' importanza di questa massima respingono il centralismo amministrativo come un mezzo proprio soltanto ai governi tirannici ed accettano l' unità omogenica per esser forti e far della loro unità il palladio della loro indipendenza. L' America, la Svizzera arrivarono a rendere felici i loro abitanti coll'osservanza di questo sistema. (1) Confrontate un comune libero di uno di questi paesi con uno dei nostri, e voi vedrete quali risultati ha prodotto la libertà. La libertà lasciata agli uomini ha provocato dei bisogni e li ha spinti a contentarli col mezzo del lavoro il quale non trovando nessun ostacolo ha prodotto dei frutti immensi. Il lavoro ha costretto gli uomini a comunicare fra loro e per agevolare queste comunicazioni che aumentano il valore dei loro prodotti, essi stessi sotto l' influenza del solo interesse hanno coperto il paese di strade. L' istruzione che si è diffusa fino nelle ultime file delle società ha suggerito

(1) È inutile osservare che se noi vogliamo maggiore discentramento amministrativo e maggiore libertà pel Comune, non accettiamo però tutte le teorie dall'Autore in siffatta materia e rispingiamo recisamente il sistema federativo dell'America e della Svizzera.

La Direzione.

agli artieri di applicare sempre i progressi scientifici ai lavori dell' industria e così la produzione è aumentata e si è perfezionata. Quest' istruzione ha costretto gli uomini a ragionare e il libero pensiero fa ogni giorno dei progressi nella mente di questi popoli. La casa dell' ultimo contadino e quella dell' operaio respirano un certo benessere che non appartiene che a un popolo che ha saputo assicurarsi la libera pratica del fine pel quale furono creati gli uomini: la libertà.

Ma percorrete invece un paese nel quale un potere geloso del suo dominio ha stabilito delle leggi centralizzatrici e voi vedrete, come primo anacronismo i cittadini divisi fra loro. L' organizzazione di questi paesi che si appoggia sull' interesse di una sola classe d' individui, e sopra dei pregiudizi è costretto di servirsi di leggi repressive per poter mantenersi. Questa repressione ha per risultato di limitare la libertà dei singoli individui, di conturbare l' ordine naturale delle cose e di creare un sistema artificiale che solo si mantiene colla corruzione, coll' immoralità, coll' ingiustizia, col furto e colle stragi. Tutto è impiegato per assoggettare il popolo e dal ferro del soldato fino alla parola ingannatrice del prete tutto concorre a dominare gli uomini e a fare prevalere quel che che si chiama: centralizzazione.

La nazione vede il frutto de' suoi sforzi perduti per sostenere un simile ordinamento, e come in Inghilterra si arriva a prendere al cittadino più della metà del suo guadagno. Non un atto si può fare, non una parola si può dire se non è prima autorizzata. L' industria potrà esistere in un paese retto da un governo centralizzatore, ma lo abbiamo già detto è un' industria poco profittevole per il produttore, e infatti vediamo il tristo spettacolo di numerose popolazioni coperte di cenci passare la loro esistenza nelle dure alternative della fame.

La miseria di cui sono travagliate le popolazioni operaie di Londra, di Parigi, di Mancester, di Lyon, di Lille, e di tutte le città industriali è la prova che questa concentrazione delle industrie sopra certi punti è una delle cause più potenti del pauperismo. E chi provoca la concentrazione industriale se non la concentrazione amministrativa?

Entrate in un villaggio di questi sciagurati e voi sarete colpito dagli effetti del pauperismo prodotto sulle facoltà intellettuali e fisiche dei suoi abitanti, le strade, le abitazioni sembrano tuguri piuttosto propri a degli animali che a degli esseri umani. Gli abitanti dimagrati e gialli dalla fame girano inoperosi per le pubbliche vie; chi potrebbe dubitare che in questa situazione il male sia più pronto a nascere nella mente di quest' uomini che non di quelli applicati al lavoro? Infatti in mezzo a popolazioni ridotte in questo stato, la voce di qualche fanatico è ascoltata, e le azioni le più contrarie alla civiltà alla ragione sono possibili. Questi uomini invece di attaccarsi ad un principio che non sono in istato di comprendere servono devotamente un uomo e sono pronti a commettere qualunque delitto per sostenere il di lui potere.

Ecco la differenza che si presenta da un paese retto a libertà e dall' altro oppresso da un dispotico governo.

Come può fare il pensiero per non metterli in confronto? Come può fare per non ricercare la causa di queste differenze? e ove si possono trovare se non nella diversità delle istituzioni? allora qual' è dunque il dovere dello scrittore se non dire: aprite gli occhi, o uomini, perchè siete voi stessi la causa dei mali che vi affliggono! !.....

(*Continua*) V. ESTIVAL.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Per quanto lo spirito di libertà civile non si manifesti in Italia con quella energica unanimità che dinota nelle masse il convincimento del proprio diritto, il quale non ha per se stesso, che un significato derisorio quando, di fronte alla forza repressiva, si trascurano i mezzi necessari a farlo valere, nondimeno la coscienza del diritto di assoluta libertà in materia di religione, da varii anni si è inoculata fra noi in tutte le classi della società e progredisce in modo da lasciarci sperare che agli italiani è serbato l' onore della iniziativa in Europa di una vera emancipazione dagli idoli, per entrare nella larga via del culto alla verità, alla giustizia, alla Suprema Bontà, senza necessità di altari fabbricati da mano d' uomini, o di leggi che indichino o regolino il modo di adorazione delle creature verso il loro Creatore.

Se la Francia è tuttora cattolica come una vecchia donniciuola, stata *galante* in gioventù, cui punge paura dell' inferno, rimpiangendo pur sempre il peccato che non può più commettere; se l' Inghilterra, orgogliosa a buon dritto della sua forza e dignità nazionale, rimane tuttavia stazionaria nel suo progresso religioso di duecento anni addietro, quando per corteggiare il proprio sovrano nelle sue velleità matrimoniali, divorziava con Roma; se il buon popolo germano sonnacchia tuttora sulla Bibbia del suo Lutero e si accontenta di rimanere in quella protesta, che sulla fine del quindicesimo secolo, era un atto d' immenso coraggio a fronte delle tante difficoltà da superare e da vincere; l' Italia rivoluzionaria, che dal 31 seppe far nascere il 48 e 49, non si arresterà a metà del cammino della emancipazione morale a cui il progresso dell' umanità chiama gli uomini tutti che sono passati pei varii stadii della moderna civiltà.

Libro non esce oggi fra noi, niun scritto che si faccia di pubblica ragione, ove il principio della libertà religiosa, senza distinzione di culto non solo, ma eziandio senza imposizione di esteriorità collettiva, che inceppi la coscienza individuale e lo faccia fuorviare dalla via retta del razionalismo, non si manifesti anche quando l' argomento parrebbe, a prima giunta, estraneo del tutto a siffatta materia. La meschinissima idea di una *Religione dello Stato* non può durare e non si deve permettere che duri a lungo in Italia, per la stessa ragione che il protestantismo non prenderà mai piede fra noi; perchè s'egli concede qualche cosa alla ragione, egli parte pur sempre dal principio di autorità, compendiato in un libro — la Bibbia — come i cattolici lo compendiano in un uomo — il papa. Che i governanti, invece di mantenere una *Religione dello Stato*, a cui, per maggior parte non credono, proclamino l' istruzione obbligatoria, ed in tal modo, anche suo malgrado, se fa d' uopo, come si opera coi bambini ammalati a cui si amministra una salutare medicina, aiutino il popolo a non aver più bisogno della paura dell' inferno per astenersi dal male, frutto per la più parte, come tutti ben sanno, della miseria e ignoranza. Ma quando pure si credesse necessaria la superstizione di un culto per onorare la Divinità, che nel nostro Stato sieno riconosciuti tutti i *Culti uguali*, e che ai membri delle diverse congregazioni religiose spetti il sopperire alle spese necessarie al culto che professano.

La rivelazione e la Ragione, trattato filosofico-popolare, di Padre Pietro, da Milano, è il titolo di una nuova opera che si sta pubblicando per associazione; un volume *Charpentier* di circa 400 pagine, il cui programma venuto fuori in Ginevra nel marzo scorso, abbiamo sott' occhio e del quale ci piace di estrarre le seguenti linee:

« L' Italia nostra non difetta di eruditi nè di filosofi; ad essa invece mancano i volgarizzatori, gli uomini cioè che si rassegnino al modesto benchè utilissimo incarico di adattare all' intelligenza dei meno istrutti i principii scientifici. Nel nostro lavoro la questione religiosa è contemplata da un punto di vista accessibile a tutte le menti, e in pari tempo vi è discussa e svolta sommariamente in ogni suo particolare, in modo da comporre un completo insegnamento di razionalismo, vale a dire un compendio di tutte le obbiezioni storiche, filosofiche e morali che la filosofia accumulò

contro i sistemi religiosi. Dopo di aver dimostrato l' insussistenza dell' idea d' una rivelazione divina, e ciò precipuamente collo spettacolo delle infinite opposte religioni, — noi esamineremo la rivelazione biblica, provandone il carattere fallibile ed opposto quindi alla perfezione che si suole esigere nelle opere divine ».

Quando il lavoro del Padre Pietro sia per corrispondere alle promesse del suo programma noi l' accoglieremo con ispecial simpatia, in ragione appunto del bene che ne può derivare alla parte del popolo meno avanzato nella coltura intellettuale; ed intanto auguriamo all' autore molti associati del cui appoggio egli ha d'uopo per raggiungere la meta a cui mira il suo pensiero.

Non molti nomi di letterati italiani d' oggi giorno sono più conosciuti di quello del Dall' Ongaro, e certamente pochi sono coloro che più di lui si sono meritati cotale popolarità, tanto dal lato del brillante ingegno, come da quello del forbito e facil modo di esposizione, così come dalla scelta degli argomenti, mentre in lui il buon gusto non si scompagna mai da un certo fare disinvolto suo proprio. Poeta or arguto, ora sentimentale, drammaturgo conoscitore delle passioni ch' egli rende in modo nobile e commovente, la punta satirica fa pur spesso capolino negli scritti del Dall' Ongaro, costringendoci talora a sorridere anche sotto l' impressione di una lagrima recente ch' *egli ci ha strappata*. Se taluni barbogi dell' arte letteraria, arguiscono da questa sua abbondanza d' idee, essere la tempra dell' intelletto del nostro autore, versatile e leggiera, noi confessiamo, che per parte nostra, trattandosi di scritti ove il sentimento e l' immaginazione campeggiano, siamo portati a preferire ciò che vola come colomba o farfalla, a ciò che si strascina in terra pesantemente come tartaruga, ad onta della riputazione di forza e longività che quest' ultima si è acquistata. Istoria del Diavolo, raccontata alle società delle letture scientifiche, letterarie, in Milano, tale è l' intitolazione di un nuovo simpatico saggio di letteratura umoristica del Dall'Ongaro, pocanzi uscito coi tipi Corradetti e C. Noi assistevamo appunto due o tre mesi or sono, alla seduta letteraria sopra indicata, e rammentiamo vivamente tuttora il diletto provato all' udire l' autore del Fornaretto, narrarci con tanto brio l' istoria del maligno, il quale passando dal suo labbro per giungere all' orecchio dell'uditorio, acquistava malizia così fina ed arguta, ch' eravamo lì lì per dirci che in verità, se il diavolo ha effettivamente tanto spirito quanto gliene dà il Dall' Ongaro, non nuocerebbe alla generalità dei letterati essergli seguace.

Escì pure, dalla casa Editrice Coradetti e C., la quale ne' suoi primordi, ci promette uno stabilimento tipografico accurato e solerte, un volumetto contenente un graziosissimo racconto di Ruskin, *Il Re della riviera d' Oro, o i Fratelli Neri*, dall' inglese svolto in italiano da penna anonima, con garbo sì gentile da ricordarci un' altra traduzione tratta da Peter Schlemikl, cui l' anno scorso veniva presentata ai buongustai italiani che delle lettere amano suggere il profumo più puro. E a proposito dell' analogia nello stile, delle due traduzioni, *Il Re della Riviera d' Oro*, e quelle *dell' Uomo che ha perduto la propia ombra*, diremmo, se non temessimo di parer indiscreti, che questi due fiori di coltura straniera, furono probabilmente colti fra noi dalla stessa mano di gentile donzella che avvezzatasi, fra le gioie della famiglia e l'agio degli ozi non contrastati alle serie meditazioni della vita, senza sdegnarne le eleganze, offre in tal modo esempio di quanta seduzione va adorna la leggiadria del corpo, quando ad essa si accoppia della mente la grazia e la fortezza.

Sotto una forma, ai giorni nostri generalmente relegata fra la polvere delle accademie arcadiche, venne in luce in Milano, coi tipi Coradetti e C., un opuscolo, senza nome d' autore, condito di tanto sale da poterne trasmettere a quei lettori che per amore alla scuola romantica volessero rinnegare i nostri maestri greci i quali in fatto di vista acuta, sono in verità ai nostri occhialetti moderni com' è il sole alla luna. Questo scritto è intitolato *Nuovi ragguagli di Parnaso, nei quali è tenuto ragionamento sopra le cose presenti d' Italia.*

Senza entrare in particolari rispetto alla forma di Governo da preferirsi, e prendendo ad esaminare gli atti di quello che presentemente ci regge, l' anonimo autore li nota e li denunzia colla pacata imparzialità del pensatore indipendente ed onesto, che non intende fare opposizione agli uomini di un partito, ma agli atti sconci o alle inettitudini di chi accettando dal paese un mandato è responsabile dinanzi ad esso ed al mondo del modo di disimpegnarlo. Retto il nostro autore non solamente dal buon volere, ma dal sottile intelletto e da una facile e sciolta esposizione, egli affida la causa che imprende a trattare alle divinità dell' Olimpo; facendo eziandio intervenire all' onorevole consesso, l' ombre di antichi saggi, fra cui il non antico Macchiavelli, verace sempre e non *capito* mai, con altri astri di minor splendore che formano il coro della *messa in iscena*: ed ecco intavolati i parlari sull' Italia.

Momo è delegato all' esposizione dei fatti che voglionsi esaminare in quell' alto loco; uffizio a cui egli si piega senza far smorfie e con tal brio da ovviare per lui il pericolo d' essere accusato di plagio verso qualche presidente delle nostre Camere parlamentari. Affrontando la questione della libertà della stampa, Momo, che non ha paura del regio fisco, si esprime dicendo: « certo non compiacersi egli di quella insolente curiosità che quasi furtiva, penetra nelle case a carpirne i fatti più riposti, per sola smania di malignare; senza che lo domandi la pubblica costumanza, anzi con palese detrimento di queste. A lui, Signore e Maestro dell' arguto motteggio, nulla ripugnar tanto come quella mordacità plebea, che è figlia dell' invidia e della bassezza. Ma, prosegue Momo, se chiedo rispettati tutti coloro che si tengono estranei alla cosa pubblica, ed i cui atti non conferiscono nè al bene, nè al male di essa: non dirò già lo stesso rispetto a quelli, che bramosi di adoperarsi nei negozi dello Stato, chiamano necessariamente sopra di sè l' attenzione dei cittadini; e che, per essere usciti alla luce dei fori e delle assemblee, hanno rinunziato tacitamente ai benefici della domestica oscurità. Non io sono di quelli che dicono nulla importare i costumi e le qualità dell' uomo privato alla stima e valore dell' uomo politico; sofisma di epoche corrotte e nemiche agli ordini liberi. Forse che alla repubblica è prescritta una misura di moralità diversa da quella che regola i privati? Forse che gli atti cui diciamo disonesti ed iniqui nel viver cotidiano, potranno sembrar tollerabili nel governare lo Stato? La malversazione del denaro pubblico, i ladronecci, le concussioni, sono meno turpi e riprovevoli forse delle infedeltà verso i privati? Se diciamo malvagio chi non attiene parola a un cittadino, chiameremo altrimenti chi manca alle promesse fatte nell' assumere gli uffici della Città? Ora, come credere atti a reggere il denaro pubblico quelli, che negli affari privati si sono fatti conoscere meno onesti o dappoco? Come non sarebbe imprevidente e leggiero chi reputasse capace di fede all' Italia coloro, che pateggiarono co' suoi nemici o ne accettarono i favori, mutando partito o favella secondo le mutate fortune? — « E più innanzi » — Importa dunque che il cittadino conosca la vita passata delle persone alle cui mani confida tutto quanto egli ha di più caro e più santo. Importa ch' egli sia condotto a giudicare dalla realtà, non dalle presunzioni; dai fatti non dalle parole; tanto più fallaci queste ultime che a parlar molto di sè non si muovono che i dappoco; ovvero quelli che, col largo promettere, si studiano di coprire un passato vergognoso od inutile » — Noi vorremmo nell' interesse dei nostri lettori, poter continuare nelle citazioni di questo eccellente opuscolo, al quale rimandiamo coloro principalmente che si accingono alla formazione dei Collegi Elettorali, i quali hanno d' uopo più ancora di altri cittadini d' essere instruiti di quanto è d' uopo al paese.

Poche pagine intitolate: *Nessun patto col Prete di Roma* —

al Popolo italiano con una dedica a Garibaldi, già per sè stesse sono una raccomandazione per l'autore di questo stampato, il Signor Sante Eugenio Nodari — Tipografia Torinese.

Dei mali e dei Rimedii nell' organizzazione Politica Amministrativa dello Stato, per Temistocle de Laporter — dedicato al generale Garibaldi, è un lavoro che escirà mano mano in fascicoli, il primo dei quali porta in fronte la seguente nota: si avvertono i signori a cui questo fascicolo è diretto, che esso è dato *gratis*, affinchè ognuno possa prendere cognizione dello stile dell' opera; e che la regolare pubblicazione si intraprenderà appena raccolte firme bastanti a coprire le *pure* spese di stampa.

Una memoria del Signor Stanislao Canizzaro, professore di Chimica inorganica ed organica, la quale fu letta dall' autore nell' apertura degli studii dell' anno scolastico 1864, nella Regia Università di Palermo, intitolata: *L' Emancipazione della Ragione ed il Nesso tra tutti i rami dello scibile*, quali effetti del metodo delle scienze fisiche, è venuto in luce pocanzi, in Milano, coi soliti tipi, Coradetti e C. L' uso introdottosi da qualche tempo, delle intitolazioni, che sono quasi una prefazione, o meglio un programma dell' opera stessa, è utilissimo, tanto pei critici quanto pei lettori presuntivi, i quali ultimi, spesso lasciano o prendono l' opera, sulla fede del titolo. E noi confessiamo che appunto l'intitolazione della presente memoria del signor Canizzaro ha fatto paura alla nostra ignoranza, tutta femminile, in fatto di Scienze, *naturali o no*; per cui ci limitiamo ad anunziarla.

Fu pure, non è guari, pubblicato in Milano, un libro il cui autore sotto il pseudonimo di Philo-Junius, in forma di *Saggi*, tratta degli Autori Heine e Börne, ovvero dell' umore, in relazione con l'individuo e con la Società; indirizzato *Ai giovani Studenti in Italia*. Questo libro racchiude in se stesso l' essenza di un eccellente trattato di filosofia, applicato allo studio di due notevolissime individualità, d' indoli affatto diverse, e che nella disparità della manifestazione del loro carattere rispettivo, appare pur sempre alla fine quell' affinità che fu provata esistere fra gli ingegni potenti, per quanto il loro punto di partenza sembri del tutto opposto. Non è nostro intendimento di analizzare, pei nostri lettori, questo scritto, che già essendo per se stesso un' analisi d' ordine distintissimo, ci lascerebbe assai al dissotto dell' argomento. Epperò chiuderemo questo rapido cenno, trascrivendo alcune linee della introduzione de libro suddetto.

. . . . . Epperò a Voi (parla il nostro autore ai giovani studenti in Italia) spetta il compiere quell' opera per cui sì nobilmente apprestavasi chi nel nuovo leggendario dei martiri occupa il primo posto. Contuttociò non isperate nell' epoca a voi propizia, fintantochè a placare l' ombra del Foscolo, qual erra ancora in terra straniera, non sorga nell' Italia nostra.

Un riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l' amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi, e di liberal carme l'esempio.

Ben seppe a giorni suoi quell' animo generoso scuotere la patria di Parini acciocchè nei marmi si consacrasse il nome di quell' esimio suo poeta. Però a lui medesimo, che poi moriva nell' esilio, mandando all' Italia i più fervidi voti per l' avvenire, a lui non si è visto ancora in Italia sorgere alcun monumento che sacro renda il suo nome all' altrui memoria.

Forse che ai dì nostri la barbara legge dell' ostracismo s'estende oltre quei limiti per cui può l' ombra di un gigante rappicciolire le forme di miseri pigmei?

Or quasi accoglie l' animo mio un tal dubbio: in quanto che ad un amico del popolo italiano spettava ai dì nostri l' andar vagando in terra straniera e sciogliere sull' urna dell' esule nostro un voto, per cui già egli in vita usava racconsolarsi, notando che:

Ai generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte.

. . . . . .
. . . . . .

GIULIETTA PEZZI.

Ci scrivono da Firenze:

L' Emigrazione politica Romana intese, come la Veneta, il bisogno di darsi un organamento.

Oggetto del medesimo esser doveva il distinguere i veri ed onesti emigrati politici da quelli che ne usurpano, e degradano il titolo, e mantenere negl' emigrati vivo sempre il sentimento di doveri di cittadini italiani, e figli di Roma, la cui prima espressione dev' essere quella di riunire all' Italia la sua Capitale, guarentire i diritti, e provvedere agl' interessi morali e materiali degli Esuli.

Ne ciò poteva ottenersi insino a che ciascun emigrato vivesse isolato là dove l' infortunio lo avesse gettato, nè senza una rappresentanza centrale, che surta dal voto dell' emigrazione avesse quell' autorità, che non potevano ottenere coloro, che per particolare iniziativa tentarono più volte supplire al difetto.

Fu in conseguenza che l' emigrazione nei suoi centri principali, accogliendo la proposta di quella residente in Firenze, venne ordinandosi ad Associazioni distinte ma determinate a collegarsi fra loro in una generale rappresentanza.

Si convenne questa rappresentanza dover prendere il nome di Comitato Centrale, formato da una Commissione di tre individui, e da un Consiglio di tanti delegati, quante fossero le Associazioni che avessero aderito: quello della Commissione che avesse riportato il maggior numero di suffragi dover esser il presidente del Comitato, si stabilirono alcune massime generali, lasciando al Comitato di formare un regolamento interno per determinare le rispettive attribuzioni.

Accettate queste norme, si procedette alla votazione, nominando prima ciascuna Associazione a maggioranza assoluta di suffragi il proprio delegato, e quindi a maggioranza relativa tre Candidati per la Commissione. Fatto lo spoglio delle diverse schede si rilevarono i sei nomi che avessero ottenuto un maggior numero di voti, e vennero questi comunicati alle singole Associazioni, perchè fra quelli a maggioranza assoluta scegliessero i tre della Commissione. Raccolte nuovamente le schede risultarono eletti Pianciani Luigi, Caucci Molara Filippo, Saffi Aurelio.

Il Comitato Centrale dell' Emigrazione Politica Romana è ora costituito coi nomi seguenti:

Commissione

Piancini Luigi, *Presidente* — Caucci Molara Filippo — Saffi Aurelio.

Consiglio

Delegati per *Torino*, Taddei Achille — *Genova*, Mazzini Giovanni — *Bologna*, (da nominarsi) — *Firenze*, Agneni Eugenio — *Livorno*, (da nominarsi per doppia elezione) — *Ancona*, Salvatori Alessandro — *Orvieto*, Agosti Domenico — *Perugia*, Gualdi Giovanni — *Terni*, (da nominarsi per doppia elezione).

Da ciò si rileva che nove fra i principali centri dell' emigrazione aderirono all' Associazione; abbiamo ragione di sperare che gli altri ne seguiranno l' esempio ratificando così l' operato dei loro compagni; noi ricorderemo soltanto, che se l' Associazione è un diritto, è pur tutela degli altri, giacchè l' unione è la forza.

Firenze, 19 Aprile 1865.

Napoli 22 *Agosto*

Parecchi Senatori e Deputati, presenti a Napoli, firmarono una protesta contro la circolare Petitti. Ad onore dello Imbriani debbo dirvi che fu assalito da tutti i lati per dissuaderlo da quest' atto. D' Afflitto e Pisanelli vi si adoprarono con grande studio. Poi vennero le pressioni *ab alto*. E Imbriani s' è incocciato.

Il giornale *La Patria*, per accrescere il numero dei presenti che mancarono al convegno, e non aderirono, ha evocato anche i morti dalla tomba, e indicò il Belelli. Bensì dimenticò i Generali Cosenz e Longo che sono a Napoli, e che si tennero in disparte. Matemateci ambi, conoscono il livello e l' equilibrio.

Poerio e Capone, in principio, erano fra i promotori della riunione. Poi non comparvero. I ragionamenti di D' Afflitto e del Pisanelli li convertirono. Non era difficile.

Furono altresì contrarii alla protesta gli onorevoli Grella, Donato Morelli e Giuseppe De Martino l' amico e protetto di Silvio Spaventa.

È bene serbar memoria dei nomi di coloro che si mostrarono parati a subire tutti gli eccessi della pepotenza, e a tollerare e anche lodare coloro che li commettono. Sarà, è vero, un titolo di più a meritare l' appoggio del ministero per essere rieletti deputati, e avere aperta la via al gabinetto; ma sarà anche un avviso agli elettori, e oltre degli elettori al popolo, se non vorrà sempre essere pecora divorata dal lupo.

La *Gazzetta Ufficiale*, tenta di toglier forza a queste protestazioni di Senatori e Deputati, pretendendo che tutta l' opera loro sia limitata all' aula parlamentare, e vietando agli impiegati di pronunciarsi.

Io comprendo che una deliberazione *legalmente efficace* non si può prendere che in congregazione solenne; ma si diventa ridicoli quando si pretende che il Deputato e il Senatore non conservino il loro carattere anche fuori della Camera, e che non abbiano diritto di alzare la voce contro un abuso di potere quando il Parlamento è chiuso.

Anche nelle votazioni solenni è consuetudine che i non presenti al tempo della votazione suppliscano con dichiarazioni favorevoli o contrarie, accettate dalla stessa *Gazzetta Ufficiale* quando si fanno in senso ministeriale.

In quanto al divieto per gl' impiegati, è una prova di più della indipendenza che hanno nell' esercizio del popolare mandato, sebbene lo Statuto decreti che vadano immuni da ogni censura. Amedeo Ravina nel 1862, opponendosi alla prima legge di repressione contro la stampa, parlò di Tartuffi Coronati, accennando senza velo a Napoleone. Entro le 24 fu dispensato da membro del Consiglio di Stato e collocato in riposo.

Deputati o non Deputati, gl' impiegati sono e saranno per lungo tempo *istrumenta servitutis*. Non hanno libero arbitrio: ma la necessità della obbedienza.

Ed essendo che la virtù di una morale resistenza è rara, gli elettori si dovrebbero persuadere che è un errore lo eleggere alle rappresentanze politiche ed amministrative, gl' impiegati. Nell' urto degli affetti, la verità e l' interesse del popolo saranno sacrificati sempre.

Il cholera imperversa a S. Severo. Lentamente si, ma propagasi. Finora a Napoli e nei dintorni la salute è ottima. Si provvede però malamente alla nettezza, e non si adattano misure energiche per isgombrare i monasteri e i conventi, e farli occupare da tante povere famiglie che vivono in tane immonde.

RIVISTA POLITICA.

La *lettera agli Elettori* di Massimo d' Azeglio, cui una nota della *Gazzetta Ufficiale* dà l' importanza d' un programma ministeriale, offrì larga messe alle discussioni della stampa italiana in questi ultimi giorni.

Il concetto dell' opuscolo si compendia nel consiglio dato dall' autore agli italiani di seguire una politica di raccoglimento, e di rinunziare per un tempo . . . . . indefinito a Venezia, che deve restar tedesca. « Fare la guerra all' Austria, egli esclama, *c'est magnifique, mais ce n'est pas de la politique* ». Bonaparte, il nemico della nostra unità, non avrebbe potuto dir meglio, e noi ringraziamo l' autore di avere espresso il pensiero anti-italiano con parole francesi per non profanare la nostra lingua. Di Roma non dice verbo. L' autore vi ha rinunziato da un pezzo e con esso, s' intende, l'Italia tutta. Chi potrebbe dissentire da un così grande Statista?

Conseguenza naturale della politica di raccoglimento è la scelta dei deputati che l' autore raccomanda agli elettori. Non si devono eleggere uomini politici, ma uomini pratici, buoni massai, che sappiano bene amministrare la cosa pubblica. Un Parlamento di *fabbricieri* sarebbe l' apice della perfezione.

Noi non spenderemo parola a confutare siffatte idee, condannate, del resto, anche dalla maggioranza della stampa moderata. La politica di raccoglimento, ch' è quella impostaci da L. Bonaparte, è in uggia alla nazione, perchè diretta a perpetuare uno disastroso stato di cose peggiore della guerra; la nazione sente per istinto che non avrà pace, nè sicurezza finchè non avrà liberato Venezia e Roma e che solo una guerra nazionale coll'Austria può salvarla da una vergognosa rovina. Il Signor Massimo d'Azeglio dichiara la guerra *impossibile* perchè i governi europei non la vogliono; ma quante volte i governi europei dovettero subire le *impossibilità* della Rivoluzione! E qual è il governo europeo tanto sicuro in casa propria da poter soffocare l' impeto unanime d'una nazione, posta, come la nostra, nel centro d' Europa, e circondata da nazioni pronte a seguirne l' esempio? . . . . Affediddio, che certi uomini *pratici* sono i *rompicolli* della paura.

Strane vicende della politica di raccoglimento! Il celebre Conte Ponza di S. Martino, uomo pratico quanto il marchese d' Azeglio, che, prima di questi, avea con molto calore propugnato in Parlamento la politica del raccoglimento, ora pentito e umiliato la ripudia e la rigetta sdegnosamente nel fango, da dove il Marchese pietosamente la raccoglie per farne dono gentile al ministero. Il conte di S. Martino, in un manifesto della *Associazione liberale permanente* condanna la politica eunuca della rassegnazione, del disarmo, dello *statu quo*, dichiarando invece di voler compiere l' unità d' Italia con Roma e Venezia, e per raggiungere questo scopo invoca . . . . . che? l' appoggio dei *rompicolli!!!* È noto che il Ponza di S. Martino era uno dei più arrabbiati nemici del partito avanzato, una specie di *Cipi* che si masticava regolarmente ogni giorno la sua mezza dozzina di mazziniani; ma un bel mattino, (era nel settembre dell' anno scorso), quando credeva di averseli *ciccati* tutti, se li vide comparire dinanzi più numerosi di prima e popolare... orribile a dirsi! persino i portici della santa Mecca, invadere le assemblee popolari e gridare viva Garibaldi e Mazzini! E fu ventura per lui che i *rompicolli*, si siano moltiplicati sotto i suoi denti divoratori, dappoichè in quel mattino egli s' avvide a che menava la sua vecchia politica di raccoglimento, allo sfacelo cioè, ed alla guerra civile egli s' avvide che la vera saviezza, la vera *pratica* governativa stava nella dottrina dei *rompicolli*, nel loro grido di guerra all' Austria e guerra sopratutto alla tracotante padronanza del Bonaparte. Questo comprese il nobile Conte e stese la mano al partito avanzato. Noi non dubitiamo punto della sincerità della sua converzione, perchè sappiamo che i nostri principii e le nostre teorie sono irresistibili per chi ha senso comune e non è acciecato da bassi interessi personali; e senza inorgolirci dei nostri trionfi attendiamo che tutti i moderati di buona fede, compreso il D'Azeglio, facciano tesoro dei nostri ammaestramenti.

Dopo la circolare Petitti eccoti la circolare Lanza, pubblicata nell' intendimento di attenuare il disastroso effetto della prima. Per riuscire nell' impossibile impresa il Lanza non trova miglior ripiego di quello d' una pietosa menzogna col dare alla circolare

del collega un significato diverso da quello che realmente esprimeva. Noi abbiamo già fatto osservare che il concetto *dominante* della circolare Petitti era quasi sepolto sotto un diluvio di frasi oneste e patetiche intorno ai sentimenti di fratellanza che devono regnare tra i varii ufficiali dell' esercito; ma che tuttavia il concetto *vero* della circolare scaturiva dal suo complesso e principalmente dalle parole: « è necessario che i settarii sappiano che troveranno a fronte non gl'individui, ma l'esercito forte della sua coesione e del suo buon diritto ». Era la solidarietà dell' esercito che si volea stabilire per i fatti d' un solo individuo; era la minaccia della sciabola *collettiva* per fatti puramente individuali; era l' inviolabilità dei singoli militari che si volea consacrare coll' intimidazione delle dichiarazioni collettive, intimidazione ch' ebbe un principio di esecuzione nel duello col Direttore del *Movimento*. Ora il Lanza, mettendo da parte la sostanza, l' essenza vera della circolare, si attiene agli accessorii, ai fiori rettorici che la ingemmano, e dice che scopo della medesima « fosse quello di porre in sull' avviso indistintamente gli ufficiali tutti dell' esercito, perchè se uno di loro fosse fatto segno per avventura di pubbliche o private accuse non si trovasse scemato nella stima e nella fiducia dei colleghi nè da loro abbandonato prima che la prova legale o morale dei fatti imputati togliesse ogni dubbio alla colpa . . . » *Nugae*, signor Ministro, la bugia è troppo grossa anche per un uomo *onesto* come voi siete.

La seconda parte della circolare Lanza è diretta ad arrestare il torrente delle proteste dei deputati che va ingrossando ogni giorno, minacciando di destituzione i deputati impiegati che vi prendessero parte. In un governo d' intimidazione e di repressione come il nostro la faccenda è in regola: pagnotta e coscienza non possono andare d' accordo. Ci so prende però come il ministro Lanza possa appuntare d' incostituzionalità le proteste dei deputati, perchè fatte fuori dell'aula parlamentare, essendo egli quello stesso Lanza, deputato, che nel settembre dell' anno scorso, durante la proroga parlamentare, presiedette una adunanza di deputati per protestare contro il ministero Minghetti-Peruzzi e ne redasse egli stesso la protesta. Non è proprio il caso di dire: *Medice Lanza cura te ipsum?* . . Come sono conseguenti i nostri signori ministri!

Intanto a furia di circolari si perde di vista il punto capitale della questione — il processo del De Villata. Triste paese quello in cui si possono commettere gli atti delittuosi d' Infantina senza che la magistratura si commova! Triste paese quello ove sta scritto nei codici: « La legge è eguale per tutti » e non si processano i più spietati assassini!

La notizia estera più importante è la nuova fase in cui è entrata la dilettevole questione dei ducati. Finalmente qualche cosa di definitivo si è fatto: si è stabilito un provvisorio. Sinora le due potenze *liberatrici* amministrarono i ducati in comune per mezzo dei loro commissarii; questo stato di cose non formava certo la felicità dei poveri *liberati*, ma aveva il vantaggio che le due potenze rivali, per gelosia di mestiere, s' invigilavano e si controminavano a vicenda, onde l' una non commettesse maggiori bricconate dell' altra. Ora la convenzione di Gastein cambiò questo metodo di Governo. Divise i ducati in due bolgie e diede a ciascuna il suo diavolo tormentatore: l' Holstein avrà l' austriaco e lo Schlewig il prussiano. Che cosa vi guadagneranno le popolazioni... vattelo a pesca.

L' Associazione democratica italiana sedente in Torino protestò contro l' abuso di potere di cui sono vittima *I Corsari* per parte del R. Fisco. È un nobile esempio che dovrebbe essere imitato da tutte le altre associazioni patriottiche. — Anche l'*Arca di Noè* ebbe a subire in questi ultimi giorni il suo *centesimo settimo sequestro!*

L' *Opinione*, il famoso giornale falsificatore di lettere di Mazzini, per contrabbilanciare l' effetto prodotto dalla circolare Petitti, esce fuori con una circolare *anonima* ch' essa dice emanare dai mazziniani . . . . . Fango, Signori dell' *Opinione*, fango.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Società di Mutuo Soccorso degli Ebanisti e Falegnami

Tullo Carlo cent. 50 — Filiperi cent. 50 — Alessio cent. 50 — Basso cent. 40 — Mora c. 25 — Abbondanza L. 2 — Figari Giuseppe c. 30 — Pomeri Paolo cent. 40 — Franzini cent. 20 — Bertolotto cent. 40 — Pellegrini c. 20 — Rossi Luigi cent. 40 — Debenedetti c. 40 — Frassinetti cent. 30 — Garbino Luigi cent. 40 — Dellepiane Elia cent. 30 — Zaltica Giovanni c. 50 — Radice Giacomo cent. 30 — Cambiaghi c. 40 — Malatesta cent. 20 — Delmonte c. 20 — Assereto Giovanni cent. 20 — Piozzo Santo cent. 20 — Cavo M. cent. 10 — Raschio cent. 20 — Canepa cent. 40 — Pomeri C. cent. 20 — Lena cent. 20 — Burlando c. 20 — Ratto S. c. 40 — Carbone T. cent. 20 — Bombelli cent. 35 — Scatolini c. 40 — Mariani cent. 20 — Chessa c. 20 — Gennaro cent. 20 — Cipolino cent. 20 — Amo cent. 20 — Meraigo cent. 20 — Balma cent. 20 — Pomeri cent. 30 — Rossi G. cent. 20 Zanetti A. c. 20 — Gatti D. cent. 20 — Rella cent. 20 — Valsecchi c. 40 Lertora cent. 20 — Ramognino cent. 50 Caserza cent. 30 — Zamboni c. 20 — Chiozza c. 25 — Rossi Giacomo c. 20 — Boero Nicolò cent. 20 — Montobbio cent. 20 — Figari G. c. 30 — Profuno G. c. 25 — Parodi G. c. 25 — Solari Vincenzo c. 25 — F. B. c. 40 — N. N. c. 50 — Scavia cent. 20 — Zoppi Giuseppe c. 20 — Gaggero L. c. 20 Sciaccaluga L. 1. 20 — Canciano c. 40 — Garbarino A. c. 40 — Traverso L. c. 20 — Degrossi c. 20 — Gallinetti c. 20 — Asereto Luigi cent. 30 — Porcile G. c. 30 — Sanguineti c. 15 — Morchio c. 20 — Miglierini c. 20 — Lertora Lazzaro c. 20 — Descalsi G. c. 30 — Daneri c. 20 — Colombi c. 20 — Brinati c. 20 — Descalsi Carbone c. 50 — Solari Luigi cent. 50 — Barabino cent. 50 — Brinati Filippo L. 1 — Sommariva Carlo cent. 40 Trucco G. B. c. 60 — Costa Nicolò c. 50 — Costa Michele L. 1 — Trucco Bartolomeo cent. 50 — Gaibisso F. c. 50 — Filetti c. 50 — N. N. c. 20 — Travi I. c. 50 — Oneto cent. 40 — Deamicis c. 40 — Dasmino c. 30 — da diversi Socii L. 8 96. « 41 66

G. Della Casa, Genova L. 2. — P. P., id L. 1 — Lucchini, id. L. 1 — Cantatori, id. L. 1 — Callori, id. L. 1 — Dancardi G., id. L. 1 — Cantatori E., id. L. 1 — Arnaldo Bonichi, id. L. 1. Pasquinelli Achille, id. L. 1 — Antonio Cavo, id. L. 1. — Olivari Stefano, id. L. 1 — Giribaldi Giuseppe, id. L. 1 — Malatesta Luigi, L. 5 . . . . . « 18

Canevini D.r Agatocle, Ospedaletto Lodigiano L. 3. « 3

Somma antecedente » 323 81

Totale L. 386 47

AZIONISTI DEL DOVERE

Pagarono l'intiero ammontare dell' Azione:

Frugoni G. B., Genova, n. 1 — Negro avvocato Vittorio, Asti, n. 1.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 16.